

A pag. 8 un importante servizio su: I FATTI DI NAPOLI

SETTIMANALE DI VITA INTERNAZIONALE

DIREZIONE E AMM. - ROMA - VIA DE' LUCCHESI, 26 - TEL. 681.597 - 64.565 - 683.827 - MILANO - FORO BONAPARTE, 46 - LONDRA - W. 11 - 9, LADBROKE GROVE, HOLLAND PARK

LA BATTAGLIA del MEDITERRANEO

Contestiamolo: si sta tutti col fiato sospeso. Diciamo, s'intende, di quelli che hanno la coscienza del tempo e che alla umana che cresce non guardano col solo proposito di far funzionare il loro piccolo mulino di partito.



"La colpa è tutta dei ceti medi,"

LA CONSULTA E IL SUO COMPITO

Quando si parlava di Consulta come di un progetto, si poteva naturalmente fare qualche riserva e qualche considerazione non del tutto incoraggiante. Ora, la Consulta è fatta e se ne deve riconoscere con chiarezza la funzione ed esigere imperiosamente un congruo rendimento.

Questa Consulta italiana, come è stata costituita? La scelta è stata fatta dagli stati maggiori dei partiti: è una mobilitazione dei partiti. E, a questo proposito, si può fare questa domanda smalzante, a coloro che parlano di nomina dall'alto e di «liste»:

paese di collaborare positivamente al Governo, negativamente all'opposizione. Si tratta di provare a mostrarsi capaci di regolare provvisoriamente le nostre cose in modo non del tutto inadeguato.

BORGHESIA POVERA

Il ceto medio italiano, accusato dal Presidente Parri di essere stato complici del fascismo, ha subito trovato validi difensori, il più illustre tra i quali Benedetto Croce.

terosa accettazione di certe esigenze di cui anche ad essa non poteva sfuggire la realtà. Ma vi sono alcuni limiti di là dai quali essa si rifiuta di andare.

CLUDIO

PRIMA GIORNATA PARLAMENTARE

I lavori della Consulta sono stati inaugurati nel nome della repubblica. Il socialista novantenne Gregorio Agnini, Presidente provvisorio, aprendo con un conciso e commosso discorso la seduta ha ricordato la Repubblica romana schiacciata dalle soverchianti forze esterne.

Voi, come noi, non siete stati formalmente eletti dal popolo; e siete qui accanto a noi per assolvere al vostro primo compito, che è quello di aiutarci a preparare l'Assemblea che, eletta dal popolo, potrà legalmente statuire del nostro destino e dei nostri istituti.

Questo può avvenire in seno alla Consulta. Si tratta di vedere — in concreto — come si comporteranno i consultori. Designati dai partiti, essi obbediranno ai partiti, cioè agli Esecutivi dei rispettivi partiti.

Ed ora, volete, ci vien voglia di tirare da questa faccenda di Londra e da questa battaglia del Mediterraneo la sua liava e ingenua morale, come usava una volta.

Seconda considerazione. Si parla e si è parlato di ceto medio per esaltarlo o per condannarlo. Su questa strada il divario non potrà mai aver fine; presto o tardi si trasformerà in guerra.

Il ceto sociale che fa l'Italia quella che è, che le presta i suoi difetti e le sue virtù, che è sempre più decisamente l'origine dei suoi progressi e delle sue cadute, è la borghesia povera: tessuto connettivo tra tutte le regioni, presente così nelle grandi città come nelle piccole di provincia, nei borghi e nelle campagne.

Domando ai moltissimi testimoni dei vent'anni che ci stanno dietro le spalle, anni di attesa, di travaglio e di lotta, che risalgano attraverso il corso dei loro ricordi dolorosi agli anni di orizzonte più chiuso nel quale pareva ormai illecita anche la speranza, ed unica vostra forza — amici — era la pace della vostra coscienza.

Non vi abbiamo chiesto un giuramento, che abbiamo ritenuto formale, e perciò superfluo. Il giuramento sta nel vostro spirito: giuramento di lealtà verso il popolo italiano. Giuramento alla memoria dei nostri Caduti, alla memoria di tutti i Caduti per la libertà.

Vogliamo non esser delusi da queste «competenze» e vogliamo essere illuminati da queste «esperienze», poiché si tratta, precisamente, di utilizzare le esperienze, le osservazioni, le conoscenze di bisogni, di dolori, di speranze, di cui i consultori debbono farsi interpreti.

COSTITUENTE E DITTATURA

Nonostante i motivi, fondati o infondati, con i quali si vuole giustificare, appare evidente che l'accanimento, con cui i partiti di destra e di centro tentano di diffondere la convocazione immediata di un'Assemblea costituente, cela preoccupazioni e timori, che questi motivi svelano piuttosto che nascondere.

In realtà, quando si dice che, dopo vent'anni di dittatura, la nazione non è spiritualmente preparata all'esercizio dei suoi diritti elettorali, quando si vuole che le elezioni amministrative precedano quelle politiche, per avere un primo indizio dello schieramento dei partiti, quando si invocano in non troppo soddisfacenti condizioni dell'ordine pubblico, quando si fa riferimento alla grave situazione morale ed economica e sociale derivante dalla sconfitta nella guerra estera e ai rancori privati e di parte, frutto della guerra civile, appare chiaro, dicevamo, che i partiti di centro e di destra si preoccupano dei risultati di una consultazione popolare e paventano le conseguenze a cui può portare l'attività di un'Assemblea costituente. Il timore della dittatura di un uomo, di una fazione o di un partito si intravede chiaramente dietro i discorsi comiziati e fra le righe degli articoli di fondo; rafforzata dai discorsi e i «fondi» del partito costretti di sinistra, dagli anatemi e incisivi avvertimenti murali, dai ricordi di un po' terribili di altre assemblee, di altre costituenti.

Ma la ragione di essere questo timore? E trova davvero conferma in quei ricordi storico-politico-letterari?

La Costituzione francese, sorta, come è noto, per germinazione spontanea. Si erano convocati nell'89 gli Stati Generali con lo scopo essenziale di «ristabilire l'ordine nelle finanze», come ebbe a dichiarare Luigi XVI nella seduta inaugurale. Ma il Terzo Stato non intendeva limitarsi allo studio delle mercuriali e il 17 giugno si proclamò Assemblea Nazionale Costituente. Ci furono resistenze da parte del Re, della Nobiltà, del Clero, che esorirono solo a mostrare la loro debolezza; poi, dopo dieci giorni, il Re finì per riconoscere la situazione di fatto.

Ma la Costituente, nonostante la nascita quasi rivoluzionaria, nelle condizioni più favorevoli allo scoppio di una vera e propria rivoluzione armata, pur di fronte ad episodi assai gravi, come la fuga di Varennes, si attenne rigidamente ai suoi compiti, senza decampare dai limiti della più perfetta legalità. La rivoluzione si compì pacificamente attraverso le leggi, si proclamarono i diritti dell'uomo e del cittadino, che servì di preambolo ad una costituzione, che, se pure spesso in contraddizione con quel preambolo, se pure affrettata, incompleta, incosciente, dottrinarina, rappresentò il più grande avvenimento della storia moderna. Il Re fuggiasco, che era stato sospeso dalle sue funzioni, vi fu reintegrato; e il 14 settembre del '91 sancì la nuova costituzione. La Costituente quindi si scioglieva, dopo aver indetto le elezioni per l'Assemblea legislativa, che doveva far funzionare la nuova struttura costituzionale del paese; e, esempio mirabile di correttezza costituzionale, vietava ai suoi membri di far parte della nuova assemblea.

Altmè, proprio con la legislativa si iniziano i torbidi. Quando sembrava che tutto fosse stato definito e regolato, che a tutti si fosse data soddisfazione, che la nuova legge avesse riparato le ingiustizie e aboliti i soprusi, cominciarono le violenze e i soprusi. Le sconfitte alle frontiere e la miseria all'interno generano nel popolo paura ed isterismi, che il governo seconda, chiedendo lo scioglimento della guardia costituzionale, sotto pretesti di complotti monarchici, la deportazione dei preti non giurati, accusati di connivenza con lo straniero, la formazione di un corpo di 20.000 federali per sostituire l'esercito regio in fuga davanti al nemico. Ma il Re non acconsente a queste due ultime misure. La folla invade le Tuileries, passando attraverso l'Assemblea legislativa; e il Re beve, mette il cappello frigio, urla il suo evviva alla nazione; ma non cede.

Alcuni mesi dopo succede lo stesso, e peggio. La Comune, rivoluzionariamente instaurata al Municipio di Parigi, il 10 agosto invade nuovamente la reggia; e il Re deve cercare scampo presso l'Assemblea legislativa, che impoente, debbole, inetta lo consegna il 12 alla Comune; e non avendo il coraggio di pro-

clamare la decadenza decide di indire una Convenzione nazionale perché si pronomi, come diremo oggi, sul problema istituzionale. Da questo momento il Re è condannato e il Terrore si insedia con la Comune nella vita politica della nazione.

In questa atmosfera arroventata dall'eccezione, rarefatta dalla paura, si tenero a distanza di pochi giorni le elezioni per la Convenzione. Su sette milioni di elettori un decimo appena si presentò alle urne. A Parigi una folla di fanatici le attorno; si faceva l'appello dei votanti; e gli elettori, man mano che erano chiamati, avanzavano ad alta voce designavano i propri candidati. Nonostante l'atmosfera e i metodi di votazione, l'Assemblea risultò fra le più moderate: su 700 deputati una cinquantina appena di giacobini, per la maggior parte della capitale, e altrettanti rappresentanti dei circoli estremisti, che portavano a non più di un centinaio i deputati della Montagna; sinistra ad estrema sinistra, diremmo oggi. E di fronte a questi una Destra forte di 150 rappresentanti fra i più colti ed autorevoli: la Gironda; ed una massa insignificante, piatta, instabile e timorosa, di quasi cinquecento rappresentanti: la «Palude», il «Ventre».

Ma è i Giacobini sono in minoranza nell'Assemblea, sono in maggioranza a Parigi, o, almeno sono i più forti a Parigi, dove possono appoggiarsi ai club e alla Comune e far violenza all'Assemblea. La minaccia a mano armata diventa il sistema normale, attraverso il quale la Comune domina la Convenzione; finché il 2 giugno 1793, Henriot, comandante della Guardia Nazionale fa circondare di sancoliti armati di fucili e cannoni la sede dell'Assemblea

imponendo la consegna di 22 girondini, rei, fra l'altro, di costituire un comitato parlamentare contro le violenze (Comitato dei dodici).

Non più la Convenzione reggeva le sorti della Francia, ma la Comune. Al Consiglio esecutivo dell'Assemblea si era sostituito fin dal 5 aprile il Comitato di Salute Pubblica, dove il 27 luglio entrava Robespierre; e alla legge si era sostituito il Terrore, al governo degli Istituti il governo degli uomini. Sulla ghigliottina, dopo Luigi XVI e i girondini, si avvicendarono gli herbertisti, i dantonisti e finalmente gli stessi fautori del Terrore, Robespierre e i suoi seguaci: 9 termidoro Anno II, 27 luglio 1794.

Anche se originato sotto il suo regno, si può oggi nettamente affermare che la Convenzione non instaurò il Terrore, ma ne fu piuttosto la vittima. Vittima degli scellerati, dei faziosi o degli ambiziosi, che non volevano questa o quella forma di governo, questa o quella riforma, ma aspiravano solo, a seconda dei propri istinti, alla strage, al furto, al potere. Nell'Assemblea non avevano la possibilità, né la forza, di imporsi, e la dominarono dal di fuori, la impaurirono, la imprigionarono, l'immolarono, finché i superstiti non trovarono nella paura estrema l'estremo coraggio per distruggerli.

Ma diverso per il nostro assunto è l'insediamento della rivoluzione russa. Caduta come un castello di carta la monarchia assoluta del Romanov con le giornate del febbraio 1917, i rappresentanti dell'opposizione nella Duma Imperiale (già sciolta con decreto di Nicola II il 10 febbraio) si riuniscono in Comitato

esecutivo dei Sovieti, che, in un'alternativa effettiva ben presto si trasforma in Governo provvisorio. Nello stesso tempo un'altra autorità, pure a carattere rivoluzionario, si è costituita: il Comitato esecutivo dei Sovieti, che, in un'alternativa di lotta e di collaborazione, contende al Governo provvisorio la direzione della rivoluzione e del paese.

Dal Governo i bolscevichi sono assenti; e negli stessi Sovieti sono in netta minoranza, come palesa il Primo Congresso panrusso dei Sovieti, dove su 822 delegati con diritto di voto, solo 105 si dichiarano bolscevichi. Ma, accanto al Governo provvisorio e al Comitato esecutivo dei Sovieti, un'altra autorità si viene affermando: il Soviet di Pietrogrado, alla cui conquista si dedicano impetuosamente i bolscevichi, senza curarsi del Comitato esecutivo e del Governo, al quale hanno sprezzantemente rifiutato di collaborare. E come, al tempo della Rivoluzione francese, la Comune parigina aveva finito per dominare il governo centrale e gli organi legislativi, così ora il Soviet della capitale fa sentire sempre più il suo peso nella vita politica del paese; e quando finalmente, in ottobre, i bolscevichi ottengono la maggioranza numerica nel Soviet, l'iniziativa politica passa decisamente a loro, anche se nel paese costituiscono ancora una minoranza.

Lenin è così preoccupato di questa minoranza negli organi rivoluzionari, che rifiuta veementemente il consiglio di Trotski di eseguire il colpo di stato dopo la riunione e dietro consenso del Secondo Congresso panrusso dei Sovieti, che dovrebbe riunirsi in quei giorni, preferendo mettere il Congresso di fronte al fatto compiuto. Ed è così che, giocando di audacia, dà il segnale dell'insurrezione alla vigilia del congresso. Alla riunione straordinaria del Soviet di Pietrogrado, tenuta alle 2.35 del 25 ottobre (venerdì sera), quando Trotski, anticipando i tempi, annuncia che l'insurrezione è già vittoriosa, si sente infatti rispondere « voi precorrete il volere

del Congresso dei Sovieti ». Ma la sera, alle 10.30, quando il Congresso si apre, fra il rumore delle fucilate e i colpi dei cannoni dell'Orsava, che battono il Palazzo d'Inverno dove ancora siede il Governo, i deputati degli operai e dei soldati, bolscevichi in maggioranza, accolgono fra gli applausi l'appello al paese: « I poteri del Comitato esecutivo centrale dei Sovieti sono finiti. Il Governo provvisorio è deposto. Il Congresso prende il potere nelle sue mani ». E nell'attesa della Costituente il Congresso approva la pace, la spartizione delle terre e il primo Governo dei commissari del popolo.

Della Costituente Lenin non vorrebbe saperne; vorrebbe rinviare sine die la convocazione. « E' un errore, un errore marchiano, afferma deciso. Noi ora abbiamo il potere e rischiamo di doverlo conquistare un'altra volta. E' un errore che potrebbe costarci caro ». Ma deve piegarsi al parere e al consiglio dei suoi colleghi, all'aspettativa dell'opinione pubblica, alla quale il Governo provvisorio l'aveva promessa fin dal 25 marzo. Così, mentre i bolscevichi sono già al potere da oltre due settimane, si iniziano le consultazioni elettorali. I giornali liberali sono già stati soppressi, molti comizi vengono sciolti di forza dai bolscevichi, molti capi del partito liberale e dei socialisti moderati sono nascosti o in prigione; ma le elezioni danno appena il 25% ai bolscevichi, contro il 62% ai socialisti delle varie tendenze e il 13% ai liberali e ai conservatori. E, quando la sera del 18 gennaio 1918 la Costituente si riunisce al Palazzo della Tauride, su 413 deputati i bolscevichi contano appena 150 rappresentanti.

Visti in minoranza, i bolscevichi abbandonano l'Assemblea, mentre gli altri delegati con spirito tipicamente rosso iniziano interminabili logomachie. Il giorno dopo un decreto del Comitato esecutivo dei Sovieti dichiara sciolta l'Assemblea, che nella sua prima ed unica seduta si era limitata a proclamare la Repubblica democratica federale russa, a sanzionare l'armistizio federale e ad approvare una legge agraria.

Anche in questo caso, come si vede, la dittatura non si origina né viene instaurata dall'Assemblea costituente; ma è il risultato di un potere rivoluzionario, o meglio insurrezionale, che si afferma facendo violenza a tutti gli organi che presentano una parvenza o una sostanza di legalità.

Gli esempi potrebbero continuare, ma la conclusione sarebbe la stessa: che in un sol caso un'Assemblea nazionale può dare origine alla dittatura, cioè al governo personale di un uomo o di un partito: quando un uomo, una fazione, un partito agiscono al di fuori e contro l'organo costitutivo. Per questo, se dalla storia è possibile trarre un insegnamento, il problema di ogni Costituente non consiste tanto nel sistema per la sua formazione (legge elettorale), nella struttura, nei suoi compiti, nella durata delle sue funzioni; ma, soprattutto, nella sua difesa. La preoccupazione del legislatore e del cittadino non deve essere quella di garantire la Costituzione contro quegli elementi e quelle situazioni che possono violare la volontà e la sua stessa esistenza.

Per quanto poco affidamento diano le condizioni politiche generali in cui si svolgono le elezioni, per quanto violenza si faccia sulla libertà di voto degli elettori, per quanti brogli sia possibile immaginare per falsarne i risultati, una consultazione generale di tutto il paese (si parla naturalmente di « elezioni » non di « plebisciti ») non potrà mai essere così falsata e artefatta, da non esprimere nelle sue linee fondamentali la volontà del paese; né mai si è avverato che l'organo collegiale così eletto si mostri nemico e disprezzatore della legge e della volontà nazionale.

Le stesse elezioni tenute in Germania nel 1933, dopo l'incendio del Reichstag, sotto l'infuriare delle persecuzioni dei nazisti, padroni del Ministero degli Interni del Reich (con Frick) e della Prussia (con Goering), che già avevano affidato alla S.A., alle S.S., agli Elmi di Acciaio « compiti ausiliari di polizia », che avevano operato l'arresto di migliaia di oppositori, posto al bando il partito comunista, sospesa la stampa marxista, vietati i comizi, nemmeno quelle elezioni, diciamo, riuscirono a violare intattamente la volontà del paese. I nazisti riuscirono ad ottenere ben 288 rappresentanti che insieme a quelli del blocco nero-bianco-rosso (Papen-Hugenberg) portarono a 340 i deputati della coalizione governativa; ma i socialisti ottennero ancora 130 rappresentanti, il Centro 92 ed i comunisti, pur così atrocemente perseguitati, riunirono ancora 1.750.000 voti e presentarono 81 rappresentanti, con una perdita di soli 20 seggi sulle elezioni precedenti. E' necessario che Hitler dichiarò illegali questi rappresentanti per ottenere una maggioranza di appena il 51% nel Parlamento. E, per ottenere la maggioranza dei due terzi, necessaria a far passare la legge dei pieni poteri, deve far ricorso alla menzogna e all'intrigo verso il leader del Centro (Kaas) e alla minaccia aperta verso tutto il Parlamento. (E ancora 91 voti socialisti gli si oppongono, coraggiosamente, seppure inutilmente).

Per quanto numeroso, potente e violento sia un partito in un paese, per quanto ambizioso e spregiudicato i suoi capi, dittatoriali le sue mene, ma un partito di tal genere potrà dominare numericamente un'Assemblea, e, attraverso l'Assemblea, la nazione. Un'Assemblea eletta dal suffragio popolare sarà sempre democratica e sempre rispettosa e ossequiente (magari troppo ossequiente) della legge e della legalità.

Né potrebbe essere altrimenti. Come potrebbe un'assemblea legislativa, un consesso di uomini, che dalla legge e dalla volontà della nazione traggono la loro autorità, menomare quella legge e quella volontà senza menomare la loro autorità e decretare la propria fine? Un organo collegiale, specie quando è così numeroso, è di per se stesso garanzia di legalità; un organo elettivo è per definizione democratico. Per quanto rivoluzionaria negli intenti possa essere una Assemblea costituente, la sua composizione, la sua natura, la porteranno naturalmente ad affermare l'impero della legge e degli Istituti; e solo attraverso la realizzazione delle riforme più rivoluzionarie. Ma legge e Istituti sono l'antitesi della dittatura, che è essenzialmente il rifiuto della legge e di ogni limite o controllo istituzionale.

Se un pericolo esiste, perciò, nella convocazione di un'Assemblea costituente, questo pericolo non è rappresentato dalla riforma e dalle leggi, ma dagli uomini, dalle fazioni e dai partiti che possono agire fuori di essa e contro di essa per violare insurrezionalmente la volontà difesa.

Esiste per l'Italia un tale pericolo? Così si presenta storicamente il problema, che su tale presupposto va affrontato e risolto.

LA TROVATA DI CAVIGLIA
Nelle sue testimonianze sull'8 settembre, racconta con la massima tranquillità e naturalezza Enrico Caviglia (vedi Libera Stampa del 23 corr.); «... osservai che certamente l'autorità tedesca avrebbe ordinato di mettere in libertà i generali imprigionati per ordine del governo di Badoglio. In presenza di metterli in libertà prima che venisse dato l'ordine dallo straniero, il quale in caso di rifiuto avrebbe potuto farlo con la forza ».

Giro del Mondo in 7 giorni

Lunedì 17 settem. La Cecoslovacchia compie l'anniversario della morte. Difficilmente si potrebbe immaginare commemorazione più spontanea, più sincera, più piena di rimpianto. Creare un nuovo Stato (e creare è la parola esatta, non potendosi logicamente invocare la discendenza dall'antico regno di Boemia) nel cuore dell'Europa, fra potenze e non tutti benevoli vicini, con una situazione storicamente eterogenea, era opera che poteva sembrare sovrumana. Eppure Masaryk l'ha compiuta, con purezza di cuore pari all'intuito politico. Egli voleva dire che il suo più infortunato progetto politico era consistito nel prevedere, nel 1914, che gli slavo-cosacchi dovevano riprendere il potere nelle Potenze occidentali a preferenza di quello tradizionalmente invocato dagli slavi della Russia zarista. Egli vedeva infatti nello spirito democratico dell'Occidente l'ingrediente più adatto a far coagulare politicamente l'unità slava fra gli slavi dell'Europa centrale, sudditi degli Asburgo. E difatti lo Stato da lui creato fu un perfetto esempio di democrazia, nel senso più alto della parola. La Germania l'ha frascato. Oggi, in circostanze assai mutate, i cecoslovacchi si sforzano di ricostruirlo. Possa il loro sforzo essere coronato da successo.

Martedì 18 settem. La Polonia ha denunciato l'8 settembre. Il concordato con la Santa Sede, il trattato (lo diceva anche Mussolini) non sono stati ratificati. Che strano che il governo polacco intenda rinviare il regime dei rapporti con la Chiesa. Tuttavia, in un'atmosfera internazionale assai fatta di buona volontà e di spirito di conciliazione, non si denuncia un accordo polacco, ma si apre una strada ai negoziati per stipularne un altro. Nel tempo stesso, infatti, che si dichiara di voler mutare i termini dell'accordo vigente occorre mostrare di desiderare l'accordo, in termini mutati, permuta. E' questa un'osservazione che vale non soltanto nel caso del concordato polacco, ma per ogni trattato grave e che si spera possa essere risolto non appena la Santa Sede avrà riconosciuto il governo di Varsavia) ma anche nei molti casi in cui oggi, nell'accontentarsi a cercare una nuova soluzione di una qualunque questione internazionale, si crede opportuno impostarla col fare la « faccia feroce ».

Mercoledì 19 settem. Nelle polemiche svoltesi in questi giorni, la stampa francese ha accolto con scetticismo l'offerta di una stretta collaborazione fra la Francia e la Gran Bretagna sul piano internazionale. L'Inghilterra, hanno scritto molti autorevoli giornali parigini, ci ha costretti per molti anni a mostrarci indigeni verso gli Stati totalitari; e i risultati si sono visti il 9 settembre 1939. Maggiore consenso ha invece ottenuto l'idea di un blocco degli Stati occidentali, sotto il patrocinio morale della Francia; ma essa ha fatto arricciare il naso alla stampa sovietica, sempre vigile nel resistere a qualunque minaccia, o apparente, di « accerchiamento » dell'U.R.S.S. In realtà nel primo caso la diffidenza è giustificata non tanto dai ricordi del passato quanto dalla distinzione, che si è venuta formando, fra le Potenze a raggio d'azione transcontinentale e le Potenze europee. La Gran Bretagna, col progressivo decentramento dei suoi interessi nell'ambito del Commonwealth, appartiene al primo gruppo. La Francia fa indiscutibilmente parte del secondo; e in Europa essa può svolgere una funzione ispiratrice e coordinatrice senza conseguenze dirette sui limiti agli Stati occidentali o si estenda a quelli orientali (escludendo sempre qualunque proposito ostile all'U.R.S.S.) dipende dalla misura in cui questi ultimi saranno aperti alle correnti di idee del mondo moderno.

Lavorare si vede che tutti i problemi internazionali attuali si riducono ad uno: rifare l'unità europea.

Giovedì 20 settem. Le discussioni che si sono svolte al Parlamento di Dublino sulla posizione internazionale dell'Irlanda sono state molto interessanti. De Valera, con l'impetuosità che gli è abituale, ha cominciato col dichiarare che l'Irlanda è una repubblica indipendente. L'opposizione ha protestato, contestando l'esattezza giuridica della definizione e segnalando i danni che recherebbe al Paese un'eventuale tensione con l'Inghilterra, nel momento in cui esso si appresta ad uscire dall'isolamento in cui ha vissuto durante la guerra. « Non siamo una repubblica indipendente, associata, in materia di rapporti con l'estero, agli Stati del Commonwealth britannico ». Cosa c'è in fondo a tutto questo? La minaccia di una crisi oppure un semplice avvertimento di cautela senza conseguenze dirette? Non sembra che i rapporti anglo-irlandesi abbiano ancora trovato un assetto stabile.

Venerdì 21 settem. Il deputato liberale canadese LeRoy Metch ha annunciato che si attui al più presto un programma di larga immigrazione nel Dominion. Il Canada, egli ha detto, può raddoppiare la sua popolazione nei prossimi ventisei anni. I moltissimi italiani che aspirano ad emigrare in Canada, e che non sanno più che cosa fare, si sono visti dalle dichiarazioni del signor Metch con vivo compiacimento, tanto più che egli non ha parlato soltanto di mano d'opera comune, destinata a lavori umili, ma anche di operai specializzati, di intellettuali e di artisti. Anche coloro che non sono geograficamente in grado di raggiungere il Canada, sentendo finalmente levare una voce autorevole per affermare che il mondo non è, come sembra, diventato troppo piccolo.

Sabato 22 settem. Smentita, confermata, di nuovo smentita e ancora una volta confermata, la voce che a Subbia si sta negoziando per motivi politici il passaporto per lasciare l'Italia. Il fatto che Mary Thayer, corrispondente da Belgrado dell'International News Service, è stata espulsa, e per aver trasmesso notizie tendenziose sulla situazione del Paese, abusando della libertà di stampa esistente nei confronti dei corrispondenti stranieri (l'Inghilterra, quando si vuole uscire dalla davvatura, non si può; e quando non si vuole, si deve).

Domenica 23 settem. Fra i rappresentanti dei partiti australiani, riuniti a Londra, quello australiano è fra i più accaniti contro l'Italia. Perché mai? Che male abbiamo fatto all'Australia? E' così lontana che ci sembrava di non essere nemmeno del tutto sicuri che esistesse. Per quanto ce ne siamo dimenticati, è un grande Paese, e che Mary Thayer, corrispondente da Belgrado dell'International News Service, è stata espulsa, e per aver trasmesso notizie tendenziose sulla situazione del Paese, abusando della libertà di stampa esistente nei confronti dei corrispondenti stranieri (l'Inghilterra, quando si vuole uscire dalla davvatura, non si può; e quando non si vuole, si deve).

SETACCIO

GUSTI RAZZISTICI
Si domanda Faustino di Risorgimento Liberale (21 settembre) se le assurde dottrine (veramente spreco questo eufemismo!) razzistiche ci hanno levato l'incomodo assieme ai loro patrocinatori, i regimi totalitari. E' da dubitare. Noi siamo convinti che certe gentilezze usate ai prigionieri tedeschi in confronto agli operai italiani sono proprio frutto, se non di dottrine, di abitudini o di mentalità razzistiche. I tedeschi impicciano, sterilizzano, e organizzano « gli stermini nei campi di concentramento » — ma, viscido, si fanno la barba tutte le mattine...

PARENTESI PAUROSA
Perché tutto questo? Tutto questo ha avuto un senso e uno scopo? Voluto da chi? Preordinato disegno di una Provvidenza o cieco cataclisma di natura, come l'eruzione dei vulcani o il passaggio delle comete? Per quale acquisto è stato pagato questo prezzo? Se una sola crocifissione in destinata a ricomprare tutto il male della terra, per quale riscatto sono stati immolati questi cinquantacinque milioni di croci, che si profumano, come un'immensa selva, su tutti gli orizzonti del mondo? (Il Ponte, n. 6).

MALINCONE
Il Vittorioso, L'Intrepido, L'Eroico. Sono titoli di giornali per ragazzi. Li vediamo, con una certa malinconia, spiccare in colori vivaci sul grigio della stampa quotidiana, nelle edicole stracariche. Vittorioso, Intrepido, Eroico... Parole che ci hanno portata senza disgradia, e che non vorremmo ne portassero altrettanto — e nemmeno una piccola, un'infima parte — anche a voi, poveri

bambini! A costo di suscitare il vostro disprezzo, e di rischiare di far fallire gli editori, proporremo per titoli L'Allegro, il Sereno, e — soprattutto — il Buono. (Ma ci sarebbe oggi un solo ragazzo disposto a leggere un giornale intitolato Il Buono?).

RANOCCHIE ESOPIANE
A ripreso da secoli dalle orge chilometriche dell'impero romano, fresca e vitale solo a patto di essere piccola e chiusa nel suo integrare confine nazionale, l'Italia riuscì tuttavia storicamente a mettere in piedi, su un piano diverso e senz'armi, una cattolicità, e poi con l'umanesimo divenne una espressione culturale e linguistica preminente in tutto lo spazio europeo, e persino nel periodo della più desolata decadenza barocca legò alla musica il suo linguaggio. Oggi ancora essa è un sintomo rivelatore, un termometro di ciò che avverrà più tardi su scala internazionale. (Avanti!, 18 settembre).

UNA DOMANDA TIRA L'ALTRA
« Ma, di grazia » si domanda Libero Bigiaretti in Domenica (23 settembre) « come farà Silone a diventare popolare con il seme sotto la neve, se questo libro costa 400 lire? ». E, aggiungiamo, noi, quanto verrà a costare una ristampa di Dante Alighieri, il cui poema (La Divina Commedia) è di maggior mole che non il seme sotto la neve?

NOI INGENUI
Che cosa vuol dire l'autonomia della politica? Vuol dire forse negare o limitare la moralità? Neanche per sogno. Vuol dire invece, semplicemente, che la morale non sarebbe se la politica non le porresse la materia e lo stimolo per l'opera sua santa. Chiarisco con un paragone questo rapporto. Tutti sappiamo (e qui questa verità affiora in Aristotele) che la poesia e le arti sono la liberazione dalle passioni, la catarsi o purificazione da esse. Ma se questo è il loro ufficio, è anche evidente che la poesia e le altre arti non sarebbero se le passioni non facessero l'inficio loro proprio, se non avessero la loro autonomia, il loro diritto, la loro perpetuità, se l'uomo non fosse uomo passionale. Così è per la politica rispetto alla morale. (La Città Libera, 13 settembre).

Per fortuna Croce soggiunge: « Un'ulteriore dimostrazione dottrinale di ciò non può aver luogo, perché l'ha già avuto o l'avrà ancora in sede più adatta ». Noi siamo tra coloro che si dichiarano insoddisfatti delle dimostrazioni già date (siamo con Mazzini, ad esempio), e aspettiamo pazientemente che ce ne diano al più presto. Questa catena: politica-passione-carità non si appaga punto. Insomma, siamo tra gli illusi che aspirano a una politica men sudaica, meno abnorme, meno incontrollata dalle passioni; e che non sia soltanto oggetto di rappresentazioni artistiche o steriche, ma anche di intuizioni di avviamenti di propositi morali. Ci si dirà che torniamo indietro di almeno 100 anni, e noi rispondiamo che gli altri proseguano pure per la via intrapresa assai prima, con le immancabili mete che ben conosciamo.

CEFALONIA
Caddero a Cefalonia, nel settembre del '43, combattendo contro i tedeschi, novemila italiani. Rievoca la gesta Mario Conti, su Tempo (23 corr.). Peccato che De Gasperi non abbia portato a Londra qualche decina di copie di questo scritto, debitamente tradotto.

BUOI E CANI
Ferruccio Parri non è né un Badoglio né un Bonomi. Sono stato rimproverato per aver messo in luce il passato di Parri in un articolo di cui gli amici di Parri hanno approfittato. Non me ne pento anzi me ne onoro. Il passato di Parri non apparteneva a me, apparteneva alla storia del popolo italiano. (La Voce Repubblicana, 21 sett.).

Bella intuizione e abile parata di Salvemini in una mozza di attacco a Parri. Infatti l'attaccante dimostra di aver capito che in Italia siamo in parecchi pronti a difendere Parri contro chi, per avventura, non tenesse nel debito conto la statura morale di lui. Per tacere del contenuto pratico della vita di Parri: perché siamo stufi di scagnoriti che intronano d'abbaiamenti il buco che lavora. E, forse un po' sempliciotti, siamo disposti ad apprezzare il repubblicano Parri che tenta di fare il nostro bene in un odioso regime di compromesso, non siamo disposti a intendere la grandezza di cittadini stranieri che, in lingua italiana, confessano di star bene dove stanno e s'infischiano di noi che non sappiamo morire gloriosamente, per instaurare quella nobile Italia nella quale consentiremmo di vivere (ma è proprio vero?). Questa telegrafica non ci piace. E si intenda bene, che abbiamo dato di bue a Parri per dar del cane agli altri.

RETICOLATI
« Basta con i reticolati. Basta soprattutto con i reticolati a uso interno. Mentre in Europa si elimina la putrida infezione del campo di concentramento, mentre gli alleati anglo-americani restituiscono alle loro case i tedeschi, noi italiani deteniamo italiani ». (Enrico Notarianni, in Tempo, 20 settembre).

DE MINIMIS NON CURAT
I cannoni del Museo storico dei bersaglieri che si trovavano sotto l'arco di Porta Pia, non sono stati ancora rubati. (Libera Stampa, 19 settembre).

Ineffabile il candore di questo malizioso esordio. Infatti, noi siamo nelle condizioni di spirito di uno che, affacciato alla finestra, si stropicia le mani perché la cupola di S. Pietro è ancora al suo posto. Ma noi viviamo in uno strano paese in cui certa stampa se la prende con la Polizia che disturba la povera gente che ruba troppo poco, da dover essere presa in considerazione. Allegro paese, dove puoi leggere sui giornali: « Hanno rubato la parure di Togliatti, oppure, i denti finiti di Mole », e tutti lo credono possibile, anche se Togliatti non ha mai avuto parure né Mole denti finiti, perché in questo paese è divenuto impossibile soltanto ciò che sarebbe umanamente semplice e possibilissimo, mentre è possibile tutto il resto, compreso l'inverosimile, il patetico, il assurdo, il surrealistico. Insomma, da queste breccie di Porta Pia, possono rientrare benissimo certi morti, riaffacciarsi a certi balconi, essere nuovamente presi per vivi, e concludere di nuovo per le feste...

UNA FORMULA
Ricordando (e ce ne dovrebbe esser forse bisogno?) il lavoro di civiltà compiuto dai nostri contadini, operai, artigiani e tecnici in quella colonia che ora si vorrebbe togliere all'Italia per parire... Mussolini, Italo Zingarelli propone che almeno si adotti una formula, in base alla quale l'Italia sia reintegrata nell'amministrazione di quelle terre fino a quando esse siano preparate e mature per l'assetto che esse stesse liberamente vogliono scegliere. S'intende che l'Italia potrebbe render conto del proprio operato ad una apposita commissione internazionale. (Tempo, 22 settembre).

RISPETTABILITA'
Quanto ci sarebbe sembrata più rispettabile se si avesse messi fuori a calci! (doppio commento a una doppia intervista a Edda Ciano).

LA TROVATA DI CAVIGLIA
Nelle sue testimonianze sull'8 settembre, racconta con la massima tranquillità e naturalezza Enrico Caviglia (vedi Libera Stampa del 23 corr.); «... osservai che certamente l'autorità tedesca avrebbe ordinato di mettere in libertà i generali imprigionati per ordine del governo di Badoglio. In presenza di metterli in libertà prima che venisse dato l'ordine dallo straniero, il quale in caso di rifiuto avrebbe potuto farlo con la forza ».

*** MERCURIO ***

Il risveglio nel settore dei valori di Stato, verificatosi all'inizio dell'ottava borsistica, non è stato di effimera durata, ma ha costituito il preludio di una maggiore attività continuata per tutte le riunioni della settimana. Prezzi in aumento con alcune plusvalenze, le quali, dati i modesti sviluppi attuali del mercato, hanno incoraggiato naturali rialzisti. Si è osservato che una non scarsa quantità di contante, che aveva provato una certa riluttanza ad impiegarsi nel prestito, si è ora convogliata verso i fondi pubblici. Anche i titoli azionari hanno seguito il generale andamento, ma con minore volume di scambi sempre per le note preoccupazioni sulla lontananza delle industrie, in relazione alla incerta situazione incombente. Nella riunione di lunedì 24, la borsa è apparsa più calma nei titoli di Stato. Nei comparti azionari, piuttosto poco trattati, richieste a prezzi crescenti le sole Montecatini su favorevoli notizie riguardanti la produzione.

Pochissimi affari con offerte prevalenti e disorientamento nel mercato dell'oro e delle valute pregiate. La sterlina d'oro da 8425 è discesa a 8100; il margero da 6530 a 6000. Per contro, assai ricercato il dollaro blu che da 545 è salito a 549 per ritornare a 545; il franco svizzero da 154 è andato a 142 per retrocedere a 138.

Il senatore repubblicano Brewster della Commissione senatoriale americana per il commercio ha dichiarato che se la Gran Bretagna rifiuta di rompere il blocco della sterlina, gli Stati Uniti saranno costretti ad organizzare il blocco del dollaro. Parlando sulla politica estera economica degli Stati Uniti, egli ha detto che ciò significherebbe un conflitto fra i due blocchi, disastroso per la Gran Bretagna, ma che certo non gioverebbe neppure agli Stati Uniti. Egli ritiene che gli Stati Uniti debbano aiutare la Gran Bretagna ad uscire dall'attuale difficile situazione. Ha concluso affermando che l'unica soluzione efficace sarebbe che gli Stati Uniti aiutassero la Gran Bretagna, rinviandole in parte i debiti contratti ed in cambio la Gran Bretagna consentisse ad abbandonare il blocco della sterlina, il trattamento preferenziale per l'impero e le altre pratiche che interferiscono nei rapporti commerciali internazionali.

Il senatore Pepper della Florida, prima di partire da Mosca, dopo una breve permanenza, ha dichiarato di essere favorevole ad un prestito alla Russia per aiutarla nella ricostruzione post-bellica purché il Congresso americano approvi tale principio. Pur rifiutandosi di fare commenti sulla notizia, secondo cui la Russia chiederebbe un prestito di 9 miliardi di dollari, egli ha detto di sapere che a Washington era stata presa in considerazione l'idea di un simile prestito. Ha aggiunto che i prestiti per aiutare la restaurazione economica degli altri paesi finirebbe alla lunga per portare dei vantaggi agli Stati Uniti con l'aumento del commercio internazionale che ne deriverebbe.

cosmopolita
SETTIMANALE DI VITA INTERNAZIONALE
Esce ogni giovedì
Direzione, Redazione Amministrazione
ROMA - Via de' Lucchese, 28
Tel. 64505-68187-68627

pubblicità:
Commerciale L. 50 il mm.
Editoriale e artistica L. 25 il mm.

Concessionari: S. I. O. A. P.
Via de' Trionfi, 148
Tel. 60.200-681.858

Distribuzione:
CASA DELLA STAMPA
Via del Partito, 119 - Tel. 64.118

Abbonamento annuo L. 750
semestrale L. 390
Versamenti in c/c postale n. 11281

Manoscritti e disegni, anche se non accettati, non si restituiscono. Proprietà riservata. È vietata la riproduzione degli articoli e dei servizi senza citarne la fonte, secondo le regole della Convenzione di Berna e diritto internazionale di autore. Copyright 1944 COSMOPOLITA, R. O. M. A.

CASA EDITRICE COSMOPOLITA

CRONACHETTA

Un libero pensatore

Lei è cattolico, signore? - sentii dirmi sommessamente alle spalle, mentre contemplavo un occhio di miope la raggiante epifania dell'altare illuminato a giorno. - No, no! non mi volga, non si muova; continui a guardare lassù. Non avrei coraggio di prostrarmi. Ho già dovuto fare un gran lavoro per domandare: Lei è cattolico, signore? - E terminò con tal voce, che la domanda era posta per la seconda volta.

Ma me parevano molto le chiese, anche perché soltanto in esse mi par d'incontrare cosa che altrove non ha corso: l'umiltà; infatti vi si vedono genitorie persone che appena fuori del pronao ergono busto e capo, e ricompongono la mutria sulle pieghe abituali; a me piace il miracolo per cui soltanto in chiesa non mi sento solo, e domando con la certezza che mi si risponda, e fastidioso senza accorgere di me, e invoco con piena fede il miracolo, il miracolo per amore del miracolo, senz'altro interesse da parte mia, così che mi si avvera sempre; a me piace credere che Dio sieda sulla mia panca, occhieggi dal ciborio, sorvegli dal confessionale, e guardi me, ma soltanto: dunque, ero preposto a secondare quell'invito in cui che aveva di misterioso, e per intendere vivamente ero disposto a rispondere a quell'invito che mi parlava di Dio, e da presso, guardando avanti e lontano, tra lo sfoltito indistinto dell'altare.

Ma, che cosa può rispondere un cattolico italiano alla domanda: Lei è cattolico, signore? - Molti, come me, avrebbero tacuto. Viltà? parola grossa. Timidezza? parola comoda. Trepidazione? certo. Ma lasciamo al Giudice di giudicare, che non mi par così facile, se, con tutta l'umiltà che mi pervade, in chiesa, dove il sentimento e l'aspettazione del miracolo lievitano nel mio petto le parole più degne del luogo, le mie labbra invece pendono disarticolate in un'ebullizione che non è del beato.

Altro, a colui stesso che domandava, la risposta dovrebbe parere implicita nel giusto apprezzamento dell'abbandono confidenziale in cui mi aveva sorpreso.

Sentii un duplice tono sordo di essa scarse sull'ingombro, e la voce, ancor più vicina all'orecchio di me che sedeva: - E allora mi dica: come si prega nella chiesa cattolica? - E allora significava: perché è cattolico, mi dica lei... Doveva aspettarmi il mio silenzio di uomo stupido, perché riprese subito: - In quarant'anni, entro oggi per la prima volta in una chiesa.

Al mio incoerente moto fisico di reazione, soggiunse con tono giustificativo, ma con una sfumatura di malizia: - Sono un uomo semplice, signore! Se vuole, uno stupido: non ho interessi artistici, che mi inducano a cercare le chiese per ragioni estrinseche; un uomo che ha tirato la carretta trentacinque anni e una carretta vera, con su la merce, merce varia, fatica sempre uguale. Mio padre, libero pensatore, impedì a mia madre di pensare liberamente e di educarmi come sarebbe piaciuto a lei. La lasciò appena libera di morire, e tanto presto, che io non ne ricordo nemmeno il volto. Risultato: anch'io fui libero pensatore. Da mio padre, ho imparato a scrivere e a leggere, e leggo molto; per lo più, roba buona, signore; soprattutto da quando vendi libri usati, qui fuori della chiesa, libri che scoglio da me e nascondo gelosamente quando sono buoni, mandandoli al prezzo alto. Oh, - commentò con un sospiro, - mi basta un terzo di pane per vivere, e non ho famiglia; veramente libero di pensare.

Sentii che spargevamo nervosamente alcuni giornali.

È presto, penso tutto il giorno, penso troppo. Infatti, a forza di pensare, eccomi qua, nella chiesa sulla cui soglia ho sostato anni e anni, senza immaginare che sarei mai entrato, nemmeno per curiosità. A forza di pensare, eccomi proprio nel luogo dove il libero pensatore di mio padre avrebbe dovuto tenersi lontano. Ma, mi domando, era proprio libero il pensiero di lui, che ebbe un'avversione particolare, direi quasi una, costante, ferrea per la chiesa cattolica? Ecco, signore, perché ho cominciato di qui. Non perché mi riesca comodo e quasi abituale dirigersi a questa volta, uscendo di casa; ho cominciato da una chiesa cattolica, ma proseguirò con tutte le altre, e in ognuna di esse cercherò di pregare conformemente all'uso di chi le frequenta. Perché, - disse con un'apertura di ritmo che doveva servirgli a sottolineare la frase, - perché non qui proprio per pregare.

Te che leggi, avresti pensato fra delle prime parole, che si trattava di un parso? Il tuo è, il tuo, è sempre di chi ti crede saggio tra i parsi. Il tuo è di chi non ha sufficiente umiltà; e, in quella sede, non mi credevo punto in diritto di pensare che costui fosse parso. Infatti, mi viene in mente soltanto ora, come obiezione tua, non mi, e mi soffermo dubbioso che non debba prendermi severamente per mano, e costringerti a sedere accanto a me, nella chiesa dove io sono tuttora, e guardo ancora nella luce, che, ripensandoti, mi appare immagine delle parole di quell'uomo; se mai tu possa intendere, che parole d'uomo, spezzandosi in Dio, si riflettano come luce.

tura accettata così, tra la polvere della strada e i rifiuti di biblioteche in dissoluzione. Ritrovò il clima verace a una svolta della divagazione retorica, quando disse: « fede ».

... Credetti sempre che mi mancasse cultura, oggi mi accorgo che mi mancava fede; vorrei essere più esatto, e dire: una fede, ma debbo dire: la fede, perché stamattina, uscendo, mi accingeva a visitare una particolare chiesa, ma tutte le chiese che troverò aperte, di qualsiasi confessione. Sono risoluto a bussare, poiché mi si apra, a domandare perché mi si risponda; e può darsi che, dopo, scelsi, secondo l'accoglienza che mi sarà fatta.

Ritornai al ricordo dello scorcio e al pensiero della responsabilità che mi incombeva. - Signore, lei mi capirà: non trovo nemmeno tra il più infantile cospirare dei miei ricordi, qualcosa da definire: la fede dei miei padri. Dunque, la fede e la vita.

Forse la Grazia che assisteva quell'uomo mi imponeva di tacere, e lo assisteva appunto con il mio silenzio, perché Dio sa qual gusto avrei causato indulgendo alla presunzione di comunicarmi la mia dialettica, un compito così appropriato. A ogni modo, il mio silenzio gli dava coraggio.

... Ripudio le cose della mia precedente conoscenza, e i labili fantasmi che me discendono. Professo il mio disprezzo per tutte le dottrine dalle quali credetti di stringere il vero, senza che la loro finzione mi fosse integrata, senza che la loro frammentarietà mi fosse fusa dalla fede. Dopo aver letto in tutte le Scritture, dopo esser stato pieno delle spire di ogni propaganda, compreso il diritto umano, l'economia, la statistica, le leggi di probabilità, i programmi politici. La mia costituzione è immensa. Oggi, undici settembre 1945, prendendosi a Londra le prime fondamenta del futuro convivere umano, neppure in ciascuno dei fondatori siano la pietà, l'umiltà, la carità necessarie a intendere il bisogno degli altri, e a reprimere l'ingiustizia propria. Ecco dalla mia casa come sospinto da un bisogno nuovo, entro in quella di Dio e prego Lui di scendere, come Gli piacque, sul sinclino londinese.

Oggi so che la speranza è illusione, disgiunta dalla fede. M'è ignota, per le vie dell'esperienza, la carità; e capisco che è ignota a tutti i miei simili. Dunque, domando a lei, signore, al primo che incontro sul mio nuovo cammino: come si prega, in questa sede, secondo la Dottrina che ella professa? Come si invoca da Dio il dono della carità agli uomini? Come si può ottenere, che Egli apra gli occhi e gli orecchi a coloro che si agitano nella torre di Babele? e dica a ciascuno di essi: « lo ho fatto a immagine e somiglianza del tuo vicino. Voi tutti dite le medesime cose, e non potete capirvi. Ecco, io vi dono la Carità: intendetevi, finalmente. Come, come si prega qua dentro? Ho fretta, debbo visitare molti altri templi. Mi dica, signore: come si prega, da cattolico? »

Ma lei ha già pregato, per quel che io posso sapere. - Tacque a lungo. Poi: - Grazie, signore! - si alzò, e lo sentii andar via con passi frettolosi, come chi ha ancora tanta strada da fare.

VLADIMIRO CAJOLI

Non tabac sentait une chambre sombre aux meubles de cuir.

L'aria di Parigi ha cambiato odore: il profumo piccante delle sigarette inglesi e americane ha spazzato i sentori inefficaci lasciati dai tedeschi.

« Non è aria quella che si respira qui, è una evaporazione di mirto e di rose! ». In tutte le epoche le donne, come certe farfalle, hanno compreso l'importanza capitale dei profumi nel gioco della seduzione. Quando Cleopatra si recò da Antonio, il vapore dei profumi oscurava le vie d'Alessandria. Oggi una parigina esce eccola un po' con Voi de Nuit, Tabac blond, Femme, Zibeline, Fleurs de Rocaille, o Shocking, si sente apostrofata: « Allontanati via. Dai l'Emicranal! ». Siamo lontani dal galante spazzacammino di Juliette Récamier.

LE ORIGINI DEL CAPITALISMO

L'opinione più corrente, sulla traccia delle indagini di studiosi come il Sombart, indagare le cui conclusioni sono ormai entrate nel patrimonio comune delle idee, è solita ritrovare le origini del capitalismo in fattori puramente economici, tecnici, sociali. Risale nei secoli le ricollega prima al commercio medievale, alle conquiste e rapine coloniali, agli enormi profitti del traffico che si svolgeva nelle città marinare, alle rendite agrarie dei feudi e poi in particolare al fenomeno dell'industrializzazione.

E come sembra naturale sottintendere a tutte queste ragioni storiche un unico e generico movente psicologico, quel movente che si ritiene alla base di ogni accrescimento di ricchezza, la brama di denaro, o per dirla con un termine biblico, il mammonismo.

Ora non c'è dubbio che la fisionomia del capitalismo come appare ai nostri giorni è in prevalenza il risultato di un incontro di elementi specialmente economici e sociali con questa insopprimibile passione dell'uomo, che potrebbe costituire da sola il filo conduttore, il criterio, per una trattazione brillante, e ironica della storia dell'umanità. Ma se oggi si può dire questo e se, giustamente, ai fini della ricerca delle origini del capitalismo, la brama di denaro è spiritualmente irrilevante, è altrettanto vero che in quanto sistema di vita, in quanto modo di essere, in quanto sinonimo di una morale e di un costume, quelli borghesi, il capitalismo ha posseduto una sua caratteristica spirituale, un suo spirito. E questo spirito non è tanto risultato di fattori materiali, non è un dopo, rispetto a questi fattori, ma un prima che li ha in parte determinati e fatti nascere.

E' la tesi di un famoso saggio di Max Weber L'etica protestante e lo spirito del capitalismo tradotto per la prima volta in Italia e edito qualche tempo fa, ma già conosciuto attraverso altre traduzioni straniere e attraverso la critica di economisti e sociologi.

Come si vede subito dal titolo del libro questo lievito morale e spirituale, questo spirito non ultima causa del capitalismo è l'etica protestante. E' appena il caso di far notare che i paesi capitalistici veri e propri nel mondo

moderno sono i paesi a civiltà anglosassone e cioè i paesi protestanti. Ma dire l'etica protestante è come dire nulla.

E' necessario perciò vedere come essa abbia potuto influire su quella che si può chiamare la civiltà capitalistica. Il punto chiave che avvia alla soluzione della domanda è nello spostamento avvenuto nel pensiero protestante del concetto di Beruf che gli inglesi chiamano calling e che tradotto suona come « vocazione ». Spostamento che nella storia costituisce una novità.

Il Beruf, la « vocazione », per i protestanti, non è la sopravvalutazione dell'ascesi monacale rispetto alla morale di chi vive nel mondo, ma esclusivamente l'adempimento dei propri doveri mondani, quali risultano dalla posizione

di ciascuno nella vita, funzione che con ciò appunto diventa la sua vocazione. L'ascesi cioè da monacale, da eremitica per così dire, diventa laica. La maniera di vivere più grata a Dio non è quella di isolarsi dal mondo ma quella di vivere nel mondo, al posto assegnato dalla società. Il lavoro, la professione non sono il mezzo per vivere ma una norma di vita, anzi la norma, la legge dell'esistenza, il compito assegnato da Dio.

Posizione del tutto diversa da quella del cristianesimo originario e soprattutto paolino che considerava l'azione nel mondo con assoluta indifferenza in vista della palingenesi che si sarebbe dovuta verificare a breve scadenza e diversa anche, e in un senso molto più alto, dall'accomodante casistica del gesuitismo.

L'annunciazione del nuovo concetto di Beruf fu fatta da Lutero ma chi infuse ad essa la forza di un ossessivo comando fu Calvino, con la teoria della predestinazione. Inumana, tragica, pessimista la predestinazione divideva l'umanità in due: da una parte gli eletti, i salvi, dall'altra i dannati. Un Ente Trascendente, sottratto ad ogni misura di intendimento umano, dall'eternità aveva assegnato secondo decreti imperiturbabili ad ogni singolo il suo destino e disposto di ogni più piccola cosa nel cosmo. Né la grazia divina si poteva perdere da coloro a cui era stata data, né si poteva acquistare da quelli cui era stata negata. Tutto era giudicato e stabilito.

E l'individuo non poteva avere altra prova della sua salvezza e della sua dannazione se non nella misura con cui realizzava la sua funzione nella società, se non nella costanza con cui attuava la sua vocazione. La certezza soggettiva della propria elezione si doveva conquistare nella lotta quotidiana, nel lavoro professionale, l'unico mezzo per dissipare il dubbio religioso e per avere la sicurezza dello stato di grazia.

Qui la vocazione professionale è ancora il compito assegnato da Dio ma è anche, realizzata con tutte le proprie forze, la prova della salvezza. Beniamino Franklin che è un po' il tardo e felice teorico della precettistica professionale, dirà molto più tardi « Aiutati che Dio t'aiuta ». Cioè a dire la certez-

za della propria elezione è creata dall'uomo stesso. Ed è creata non per mezzo di slanci e azioni meritorie saltuarie, ma con un controllo sistematico di se stesso che ad ogni istante si trova di fronte all'alternativa, all'angosciosa domanda: sono eletto o dannato?

L'impulso che una spada di Damocle di questo genere diede all'attività individuale fu senza dubbio fortissimo.

E spiega la eccezionale ricchezza, nonché l'altrettanto eccezionale distacco della ricchezza che caratterizzò molte comunità di quaccheri e di menoniti. Distacco che deriva dalla considerazione che l'attività professionale non aveva uno scopo materiale non aveva una meta quantitativamente determinata ma era fine a se stessa. Distacco dalla ricchezza però che non è da confondere con indifferenza verso il successo. Perché se i puritani, che sono gli eredi diretti del calvinismo, non guardarono ai vantaggi materiali delle ricchezze, guardarono però al successo dell'attività professionale come a una benedizione che Dio medesimo dà ai suoi eletti. Col nuovo significato attribuito al successo l'evoluzione iniziata da Lutero del concetto di Beruf era compiuta. Vocazione professionale, attività come segno di uno stato di grazia e perciò sistematica razionalizzazione della vita come ascesi laica, successo.

Da queste proposizioni nasceva quel costume di vita che ha fatto delle nazioni protestanti e specialmente dell'Inghilterra e degli Stati Uniti i paesi capitalistici per eccellenza. E nasceva anche quel tipo di umanità che darà come frutti tardi e piuttosto curiosi, i grandi industriali, i Ford, i vari re della produzione, cioè in sostanza gli artisti, i poeti dell'attività affaristica.

Quello che sorge spontaneo alla lettura del libro di Weber è il confronto tra concezione protestante o meglio tra concezione puritana anglosassone della vita e concezione cattolica.

E' un contrappunto continuo che vi segue dalla prima all'ultima pagina. E l'autore stesso ve ne offre lo spunto. Un confronto che crea una distinzione sostanziale e molto spesso ci fa sentire come una condanna il peso dei nostri difetti.

GIUSEPPE ANTONELLI



Wilde a Villa Borghese

A proposito della rivista degli efebri, recentemente compiuta al Pincio dalla solerte polizia romana, qualcuno si è affrettato a disturbare l'ombra stanca e dolente di Oscar Wilde.

Il riferimento culturale era d'obbligo. Purtroppo, la celebrità dello scrittore inglese è più legata ai suoi vizi che alle sue virtù; pochi hanno letto e capito le Intenzioni, ma tutti sanno che il languido Oscar aveva abitudini sessuali non proprio ortodosse. La constatazione e sconfortante, e potrebbe indurre i giovani ansiosi di assicurarsi un posto trentennale nella memoria dei posteri ad eccessi assolutamente riprovevoli. Ma non è questo il discorso di oggi.

La citazione di Wilde, fatta in occasione di uno squallido episodio di cronaca nera, ci sembra ingiusta e superficiale. La degenerazione del poeta aveva una « nobiltà » che è del tutto sconosciuta a quella dei signorini rastrellati fra i cespugli e le erme di Villa Borghese. Era un punto terminale, una conclusione, un superamento; non un punto di partenza.

Un'investitura sessuale occupava un posto dominante nel complesso di eccentricità di Wilde. Lo scrittore era schivo delle sue stravaganze, condannato in eterno a sbandare. Sotto certi riguardi, la sua posizione spirituale aveva punti di contatto con quella dei dittatori, obbligati a rinnovare continuamente il repertorio dei loro « numeri » di punta, per tener desta l'attenzione delle masse.

Furono gli stessi inglesi, che poi lo lapidarono senza pietà, ad incoraggiare gli esordi bizzarri. Tutto gli era consentito. Alla prima del Lady Windemere's fan il pubblico, formato dalla più selezionata aristocrazia londinese, acclamò freneticamente l'autore alla ribalta. Wilde comparve al proseno con un garofano verde all'occhiello, la signorina accesa fra le dita sottile. Aspirò con lentezza una boccata di fumo, la soffiò verso il pubblico e poi disse: « So benissimo che non è educato fumare davanti a voi. Ma dovrete convenire che non è educato disturbare un uomo mentre fuma ».

Nemmeno al processo che seguì allo scandalo, Oscar Wilde seppe rinunciare al linguaggio stravagante che gli era ormai abituale. « Voi mi accusate - disse al Presidente del Tribunale - di aver scritto cose straordinarie ad Alfredo Douglas. E' vero. Dovete però ammettere che io non scrivo se non cose straordinarie ». In una altra audace, parlando di Dio, disse testualmente: « Il mondo avrà ben presto fine, perché la metà di esso non crede più in Lui e l'altra metà non crede più in Me ».

Non ci voleva di più per provocare la severa condanna che lo colpì. Solitario dopo aver scontato la sua pena, Wilde apparve più « vero », più umano. Era povero e finito, ma non voleva, non sapeva « commercializzare » lo scandalo di cui era stato il protagonista clamoroso. Fernand Nau gli offrì un giorno di redigere su un settimanale la cronaca mondana: « Dopo il processo che avete subito - gli disse - il successo è garantito ». Wilde rifiutò seccamente: « Mi basta il successo che ho avuto prima della condanna », rispose.

PICCOLA ANTOLOGIA DELLE AMBIZIONI SBAGLIATE

Famiglie bizzarre

Seguendo il discorso sulla caducità dei miti mondani, sul modo strano che hanno di scomparire a un tratto da una certa classe sociale per ripresentarsi poi, dopo un certo tempo, in un altro ambiente solitamente « inferiore », ma deformati, svuati, adattati al gusto e alla fantasia del nuovo loro fedeli, pensiamo che nessuno abbia dimenticato il successo che da noi riportarono un dieci o undici anni or sono certe pellicole americane che proponevano alle gale accoglienti di spreghudismo platee, storie inverosimili e sempre « spassosissime » di bizzarre famiglie di laggiù, famiglie incredibili e svagate, giosamente nevrotiche, irresistibilmente amene. Ricordate: madri bisbetiche e noiosissime; padri burberi ed esasperati tra gli affari e i grattacapi familiari; figlie stravagantissime; figli scioperati e quasi eroicamente in lotta con gli agenti dell'ordine; innamorati delle figlie spessai in quell'inferno o manicomio; maggiordomi classici e imprevedibili nella loro ironica solennità preziosa; e poi ospiti mezzi matti, parassiti di varie misure e cuoche negre e autisti ladri e altri campioni d'una galleria colorita e inesauribile di deliziose inverosimiglianze. Ebbero un loro regno incontrastato queste « famiglie bizzarre » e la forza di suggestione sufficiente a risvegliare e mettere in moto tutto un complesso di istintismo esagitato e snobistico nei più solidi e sani gruppi familiari della nostra buona borghesia.

Si assisi impotenti e bruciando di vergogna, allo spettacolo grottesco di famiglie, tra le più stimole per austerità di costumi, che si andavano costruendo una esistenza inverosimile fatta di capricci materni, di puntigli paterni, di liberalità cameratesche e gioviali di entrambi verso le figliole viziosette e lunatiche, tutto in una atmosfera volutamente sbandata, di disordine ormai irrimediabile, di abitudini ormai inestinguibili, un'atmosfera falsamente montata e sceneggiata di vuota dissipazione. Inutile ricordare la goffaggine di simili tentativi nella cornice contrastante di case, oggetti, abitudini, amicizie che da sole bastavano a denunciare una ben diversa tradizione familiare, una ascendenza di principi e costumanze e vocazioni tenacemente ortodossa, o addirittura patriarcale e campagnola e che con quei nuovi modi e artifici nulla aveva da dividere. Passò sulla « buona borghesia » questa folata di hollywoodiana mondanità e, per fortuna di tutti, fu piuttosto rapida. Con le ristrettezze della guerra e i malanni e le stragi, altro più appropriato indirizzo presero i « miti » familiari, e la sveltità mondana andarono a confinarsi in zone ristrette, in limbi quasi inaccessibili dove pascolavano pochi e invidiabilissimi privilegiati. La « famiglia bizzarra » scomparì dai nostri dittatori; ne restò appena il ricordo, ravvivato forse da intermittenti bisogni di abbandono e follie tra le sciagure e i lutti della guerra.

Eppure il mito non era morto: per una di quelle misteriose virtù qui accennate, s'era nascosto, mimetizzato nella gran confusione che si andava creando intorno tra le classi e le categorie della società; ed ecco che da poco si è riprodotto più « in basso » tra il popolo arricchito, tra i borsari, tra i mercanti e i ragliatori e salumai; lo hanno certo ereditato dalla abdicante borghesia assieme ad altre cose, i denari per esempio, le case e i mobili e i ritratti degli antenati e i libri; lo hanno riscoperto le profumate nipote di spazzacammini, le neo-gioiellate figliole di verdurieri e camionisti che forse avendo invasi e invilati negli anni di magra s'erano allora riproposte ampie e scintillanti vendite alla prima fortunata occasione. L'occasione si presentò sotto forma di guerra e carestia e mercato nero ed ecco il mito è risorto ma ormai stanco malgrado tutto, ormai estenuato a tanto più goffo, tanto più sgradevole in quanto

affrontato con una andatura alacre e rigorda, con un ghiotto desiderio di rivendicare un tempo amaramente perduto in umilianti fatiche e in ancor più umilianti rancori e invidie.

Pochi conoscono il compiacimento ammirato con il quale padri e madri « borsari » seguono le novelle stravaganze dei figli e delle figlie, sottolineando con un gesto ostroso e frullante della mano la esclamazione divertita « all'americana » che significa: « lasciatevi impazzire, come quelli del cinema! E noi non vi sembriamo proprio quei genitori ricchi e svagati? Ah, ah! ».

Le case dei « borsari » pullulano oggi di « amichetti » e « amichette », proprio come quelle del cinema e come quelle dei buoni borghesi di qualche anno fa: vi si fanno ricevimentini e vi si consumano sbronze di liquori, e vi si celebrano deovamente, con contegno sussiegoso, bridgini addomesticati sulla traccia accessibile del tresette. E « proprio come al cinema » vi si incontrano strani tipi, e parassiti, e ospiti che offrono, in cambio di sostanziosi pasti, la loro esperienza mondana e il decoro molto ambito della loro presenza. Le madri bevono volentieri aggiungendo ai coloriti già accessi per abbondante nutrizione la prospera grazia dell'ebbrezza e, se le figlie si appaiono traballando con gli ospiti di riguardo, questo non le distrae dalla loro matrilareale contentezza, che anzi fa bello, come si dice, sembra proprio una scena di quel ricevimenti del cinema. I ragazzi, ricchi ormai in abbondanza di gli agognati goffini e scarpe massicce, usano con disordinata disinvolture del camioncino paterno spasseggiando amici e amiche e sorvolando da una casa da gioco privata al campo delle corse, e si contentano, in fondo, se a notte alta rincasando senza un soldo, hanno proprio l'aria di quei giovani ed eleganti scioperati dei films americani, anche se non possono chiedere soldi alla sorella che è fuori a dormire, in casa di amici.

E la « famiglia bizzarra » gode così una sua seconda o terza esistenza, riproduzione pietosa di un modello che era almeno comico; ma sono certo gli ultimi sprazzi di vita e poi la « famiglia bizzarra » scomparirà anch'essa per lasciar luogo a nuovi miti, e resterà nei ricordi dei più tenaci sentimentali come un antico costume del « buon tempo che fu ».

GIUSEPPE DI BRIZIO

Novità « COSMOPOLITA » ERNIE PYLE LA STORIA DEL SOLDATO JOE HARRY TRUMAN IN TUTTE LE LIBRERIE

LISE DEHARNESE

MINO CAUDANA

MORTE IN PRIMAVERA

* RACCONTO DI ALDO PALADINI *

Claudia raggiunge la periferia: subito uno sbuffo d'aria che veniva dalla campagna aperta, dopo le ultime case, le incolte addosso la seta leggera variata, mosso, veramente primaverile: l'estrosa, insofferenza di un nuovo candore e gonfie, sopra lo sfondo del libero azzurro, innalzava e scomponeva di continuo una grandiosità d'architetture tormentate, volubili e precipitose. Cielo recitese, pensò mentre si avviava. Contrasse: cielo del Tiepolo.

(Finito il concerto, la sera prima, la gente si scaltinava ad applaudire. — E' noioso, — aveva detto Claudia con una smorfia sulle labbra. — Vorrei già essere fuori.

Infatti erano usciti fra i primi, senza darsi una parola nella fretta di lasciare la sala ancora tutta sonante di battiniani e di brusio. La piazzetta davanti al Conservatorio era tranquilla, con le sue piante in semicerchio appena riverdite; cofani di macchine in attesa lucidavano i cofani sotto la luna. Faceva ancora un po' freddo, l'aria già mite della notte era però mossa ogni poco da qualche volata pungente, l'ultimo fiato dell'inverno prima di cedere. In un angolo della piazza brillavano nella penombra i cristalli e i finimenti d'una tiro a due: il cocchiere, in tuba e pellegriana, stava in piedi accanto ai cavalli immobili, di cartone; e lo scerifano della frusta infilata a cassetta sbucava sottile in alto, con un effetto di grazia un po' ricercata. Era stato Alberto a notarlo.

— Sì, aveva risposto distratta la giovane — qualche cosa di Whistler.

Ma il discorso non l'interessava. — Sapete, — e si stringeva al collo il bavero del giacchetto — è così irritante tutto quel baccano, quell'acclamare senza un motivo serio e perfino senza convinzione, si può dire. Avevo visto quella vecchia signora n. posto vicino al mio, col nastro di seta nera alla gola e gli orecchini di brillanti? Negli intervalli e fino alle prime battute non faceva che parlare con un'amica di sciocchezze, di meschinità, e non erano ancora finite le ultime che già saltava in piedi ad applaudire con le sue mani di mummia.

— Giustizia sommaria! — aveva osservato Alberto sorridendo. — Potete darsi che intanto la musica le avesse toccato il cuore.

— Credetemi, — penso invece che quasi tutti facciano in quel modo per dimostrare agli altri che hanno un'anima fine, sensibile, che sanno capire le cose fino in fondo; per vanità insomma.

— Eppure, — andava ripetendo il giovane bonariamente — qualche volta si sente davvero il bisogno di gridare, di riscaldarsi: siamo fatti di spirito e di sangue tutt'insieme. Non avete mai provato questo desiderio?

— Forse no, — aveva risposto Claudia pensosa — L'entusiasmo che grida mi è parso sempre abbastanza sospeso: credo che sia meglio verificare la propria commozione, prima di darla a vedere.

Qui poi avevano tacuto qualche tempo, continuando a camminare l'uno vicino all'altra. Non era la prima volta che si trovavano in disaccordo su quel punto: Alberto, sebbene gli dispiacesse, non aveva insistito il per lui. Avevano preso intanto per una via signorile, ormai vicini alla casa di Claudia, nel silenzio notturno della strada il grave risuonare dei passi, macchiosi sul lastrico s'ariva in contrappunto a quello dei passi di lei, rapido, nerzoso.

Intorno allo spiazzo suburbano case povere e disuguali, tutte però con la stessa aria di vecchiezza precoce, tendevano a ringiovanire, a farsi quasi allegre con l'aiuto d'una luce tanto mutevole: a tratti i vetri d'una finestra brillavano; panni appesi qua e là sbattevano verdi, giallini, il rosso trillante di un fiore affacciato a qualche ringhiera riusciva ogni tanto ad accendersi sui piani grigi e dimessi delle facciate.

A non far caso di qualcuno seduto ai tavolini fuori d'un'osteria, lo spiazzo restava vuoto, deserto nella quiete del pomeriggio. L'erba d'un'aiolo nel centro, postata senza riguardo, slunava ancora in toni avviliti, giallastri; ma quella nata da poco sul dosso del terrapieno della ferrovia, che in fondo limitava la vista con la sua linea dritta, si stendeva con la dolcezza d'un verde gracile e molle.

Trattandosi dei vestiti al ginocchio nella previsione d'una nuova folata, Claudia imboccò il sottopassaggio a passi piccoli, lenti. Tanto era presto.

Dall'altra parte ancora case povere, di contadini o d'operai, si potevano scorgere ultime e rare, arenate di fronte alla morbida stesa, al silenzio intatto dei campi; e dai campi nasceva quel vento bizzarro, incostante, il riflesso d'una luce fluida e pacata come un vapore sulla verdezza dei prati.

(Finito del resto anche la giovinezza. — aveva detto Alberto improvvisamente, quasi per concludere un pensiero inesperto — Non l'avete sentiti

to nel « Largo » di questa sera? Finiranno il fervore spensierato, l'ebbrezza che la battere le mani, la passione. Io non posso giudicare molto di musica, lo sapete: ma se un grande spirito come l'italiano ha saputo trovare una voce così pura e dolente per rimpiangere tutto questo, è segno che la passione e l'entusiasmo devono esistere ed essere preziosi, forse i più cari che abbiamo.

— Secondo come si sente, — aveva ribattuto la giovane con un'ombra di molestia nella voce. — Il « Largo » è una pagina meravigliosa, una regione incantata. E io vi sembrerei forse un'eretico, — aveva aggiunto con un sorriso — ma per essere sincera ho preferito il « Presto » finale. Mi ritrovo di più dentro quel gioco bilanciato di motivi, quel non voler lasciare niente al caso, alla sorte. Capite quello che voglio dire? Il « Largo » canta e rimpiange qualche cosa che è fuori di noi, prestato a noi da una forza esterna che possiamo soltanto sopportare, non riconoscere e tanto meno dominare: i sentimenti, la passione come voi dite. Nel « Presto » invece scintilla la stretta misura dell'intelligenza, la sentite ereditare, perfino: tutto è risolto, lucido, chiaro, valutato da leggi composte dall'uomo, e fatte per lui. Avete in mente le ultime battute, quella gioia, quell'energia? E' la felicità d'aver raggiunto il valore umano, la « virtus ». Credo che non ci sia nulla di meglio, da conseguire.

Parlavano della musica di Vivaldi, il Concerto in la minore dell'Estro Armonico eseguito nella serata. Alle parole di Claudia il giovane non sapeva ribattere come avrebbe voluto; anche senza guardarla vedeva i capelli morbidi e gli occhi neri, vivaci, la bocca giovanile e la figura svelta. « Sveglialti! — avrebbe voluto gridarle d'impeto — « Guardati intorno e respira! »; ma in lui la timidezza, l'impaccio dell'uomo che sente il peso delle sue dita quando maneggia una piuma, parlavano più delicate espressioni.

— Mancate ancora di spirito religioso, — aveva mormorato sommessamente dopo una pausa. Il profumo di quel corpo fresco e sano, così vicino al suo, l'immortava.

— Perché dite « ancora »? — Non so. Mi pare che un giorno o l'altro dovrete svegliarvi ad un richiamo irresistibile, gridare e battere le mani anche voi. Siete ancora coi classici, col Rinascimento; credete che l'uomo e il mondo possano fare da sé, spiegarsi da sé. C'è una lezione più umile nell'intimo delle cose e dentro di noi. Mi pare che non ci manchi nulla per poterne approfittare. Sarebbe magnifico.

— Eppure io non posso farmi diverso da come sono.

— E' giusto. Ma forse finora ve n'è mancata soltanto l'occasione; e io la desidero per voi.

Avevano raggiunto tra queste parole la porta della casa di Claudia. Grandi palazzi di marmo, da una parte e dall'altra, dormivano allineati.

— Volete che ci vediamo domani? — le aveva chiesto il giovane d'improvviso.

— Perché?

— E' il primo giorno della primavera; mi piacerebbe uscire a salutarla in campagna.

— Fa parte del vostro rituale? — Proprio così.

Alberto non sorriderne nemmeno, e a lei era dispiaciuto vagamente di avere scherzato in quel modo. Prima di la-

la certezza nell'eterno e la crudeltà del tempo, splendevano sorridenti gli occhi di Claudia.

Era uscito finalmente in un corso, abbastanza animato nonostante l'ora già tarda. Le orchestre del caffè sonavano musicchette da poco; in un gruppo di giovani, fermi sul marciapiede a discutere il modo migliore di finir la serata, si rideva con un'allegria rumorosa e volgare.

Alberto, per passare, aveva dovuto scendere. Staccatosi dall'ombra d'una cantonata, una donna l'aveva seguito per qualche passo mormorando stracche parole d'invito; poi delusa era tornata al suo posto. « Vita da vivere », pensava il giovane camminando e senza regola che il padre gli mandava dalla campagna, per mantenerlo agli studi, viveva da tre anni nella cameretta d'una pensione: pure in quel momento la coscienza della sua povertà, la previsione dell'avvenire difficile, pieno di contatti grossolani e di note minate, ogni cosa gli pareva bruciata via dal ritmo della musica che ricordava. Quando s'era steso sul letto, chiusi gli occhi, aveva rivisto quelli di Claudia; confondendosi nell'addormentarsi con le prime viole dei campi.

Claudia, invece, aveva tardato a prendere sonno. Sapendosi accanto i genitori placidamente assopiti; e il silenzio della grande casa, il sentimento dell'ordine rigoroso che regnava nelle tante sale e stanze fino a quelle della servitù, le procurava suo malgrado una sofferenza non mai provata. Girando l'occhio intorno, alla semiluce della lampada da notte, l'impeccabile assetto dei mobili e degli arredi, in luogo di rallegrarla come sempre, l'aveva infastidita alla fine: la sua camera somigliava il nitore dei legni e degli specchi, i toni diversi delle stoffe, la ragionata distribuzione degli spazi tra mobili e quadri, tutto parlava d'una cura vigile dell'effetto, d'un calcolo della mente educata al gusto della chiarezza e del metodo: fredda, d'una predezza tra verginale e predisposta, questa camera di fanciullo pareva ricicata in un limpido blocco di vetro.

Pigramente, e per abitudine più che altro, la giovane, aperto un libro, s'era messa a leggere; ma dopo una mezza pagina l'aveva lasciato cadere sul letto. L'occhio soltanto era passato sulle righe, la mente correva invece in diversa direzione e le rappresentava le parole di Alberto nel colloquio di poco prima: « Un giorno o l'altro dovrete svegliarvi ad un richiamo irresistibile, gridare e

sciarsi avevano fissato il luogo e l'ora del convegno. — A domani dunque! — A domani!.

Fuori dal sottopassaggio il vento la investì di nuovo, cadde più lontano, si abbatté brevemente sugli alberi della stradella alla svolta, do'era il punto di ritrovo. E subito dopo la svolta, in luogo dell'immaginata tranquillità, le venne incontro uno spettacolo del tutto inatteso.

(Rimasto solo, il giovane s'era incamminato lentamente verso casa. Abitando all'altro capo della città, aveva un lungo tragitto da compiere; ma l'aria della notte e la disposizione dell'animo glielo rendevano grato. Percorreva strade deserte, la luce dei fanali era fiacca sotto la luna; l'ombra della sua persona, dentro quel diffuso chiarore, scompariva e riappariva ogni tanti passi. Anche questo bastava a dargli il senso d'un'armonia: udiva ancora una volta, con la medesima commozione, le frasi appassionate del « Largo ». Il fondo tenero della melodia, quasi una serenata, continuava a promettere che ogni gioia si rinnova, gli accordi in cadenza dell'accompagnamento stabilivano irrevocabili che ogni bene si perde; e tra questo promettere e negare,

aveva nella camera accanto i genitori placidamente assopiti; e il silenzio della grande casa, il sentimento dell'ordine rigoroso che regnava nelle tante sale e stanze fino a quelle della servitù, le procurava suo malgrado una sofferenza non mai provata. Girando l'occhio intorno, alla semiluce della lampada da notte, l'impeccabile assetto dei mobili e degli arredi, in luogo di rallegrarla come sempre, l'aveva infastidita alla fine: la sua camera somigliava il nitore dei legni e degli specchi, i toni diversi delle stoffe, la ragionata distribuzione degli spazi tra mobili e quadri, tutto parlava d'una cura vigile dell'effetto, d'un calcolo della mente educata al gusto della chiarezza e del metodo: fredda, d'una predezza tra verginale e predisposta, questa camera di fanciullo pareva ricicata in un limpido blocco di vetro.

Pigramente, e per abitudine più che altro, la giovane, aperto un libro, s'era messa a leggere; ma dopo una mezza pagina l'aveva lasciato cadere sul letto. L'occhio soltanto era passato sulle righe, la mente correva invece in diversa direzione e le rappresentava le parole di Alberto nel colloquio di poco prima: « Un giorno o l'altro dovrete svegliarvi ad un richiamo irresistibile, gridare e

battere le mani anche voi». Ella si sentiva estremamente curiosa di questo, presa dall'interesse di chi, ancora incerto sul valore da attribuirgli, pensa ad un caso che accendendosi darebbe un altro colore alla vita: forse anche più bello, ma intanto non conosciuto.

La sua curiosità non era quella solita di lei, avveza alla ricerca di fatti e pensieri per impadronirsi secondo le giuste leggi della ragione, intenderli e classificarli; le pareva invece di doversi affacciare, riluttante ed attratta in una volta sola, a un panorama che per essere goduto esigesse un percorso di sentieri cedevoli, il rischio d'un'avventura.

Spenta la luce, il buio aveva accresciuto la sensazione d'un equilibrio compromesso, pericoloso. « Dezi l'arbitrario », si diceva. « Dov'è la tua fermezza di mente? » E per liberarsene andava rivedendo pian piano, con un'intenzione caparbia, i suoi rapporti con Alberto sin dal principio: come se in lei, da un esame spassionato di quelli, potesse rinascere la fiducia nel giudizio che regala, illumina e dichiara.

Lo ricordava la prima volta, un paio di mesi avanti, conosciuto per mezzo di comuni amici ad una mostra di pittura. Quel fare modesto, quella maniera semplice e meravigliata di parlare delle cose dell'arte, dapprima l'avevano urtata come segni d'un animo incolto, poi messa nel dubbio che si trattasse d'una ricercatezza più abile e sottile di quelle correnti. In seguito, vedendolo spesso e sentendolo ragionare d'ogni cosa con lo stesso tono, aveva dovuto ricredersi: in realtà la natura di lui era fatta, meglio che per distinguere, per sentire. Ne avevano parlato più volte, fermo ognuno nelle proprie tendenze, ognuno convinto d'essere nel giusto, nella verità; mai però come quella sera, con parole tanto calde e chiare, egli l'aveva desiderata compagnia del suo modo d'avvicinarsi alla vita.

Gente brulicava nella stradella, ingombrandola, crocchi di donne con le mani sotto il grembiule restavano ferme e scuri contro il candore delle nuvole. Alcuni con occhio attonito e serio sorstavano l'acqua d'un canale che fiancheggiava la strada, di là dalle piante del ciglio, altri sulla strada in declino, tuffandosi per le pietre e pali, ne tentavano il fondo con gesti cauti; e intanto dalla piccola folla si spargeva un mormorio segreto, il brusio costernato e raccolto che nei testimoni e nei curiosi segue a qualche cosa di grave, d'irreparabile, una disgrazia o un delitto.

Incuriosita Claudia s'avvicinò, raggiunse una ragazza che stava sola in disparte, appoggiata ad un albero come se fosse stanca.

— Che cos'è accaduto? — le chiese a bassa voce, sorprendendosi di parlar così piano.

— C'è caduto dentro un bambino. — rispose quella con un certo accento raffinato, accennando all'acqua gialla, fosforescente. Portava una veste di poco prezzo e gli occhi erano tristi, da povera. — Stava qui a giocare con gli altri e dev'essere scivolato, sono venuti a chiamare. Sua madre abita là. — aggiungeva con un gesto vago verso le case. — Ancora non gliel'hanno detto.

— E' tanto che lo cercano?

Subito la ragazza non rispose; forse le pareva che ogni parola fosse superflua ed anche, in un certo modo, sconveniente.

— E' inutile che continuiamo qui, — disse alla fine seguendo con uno sguardo lungo ed opaco il filo della corrente. — Lo troveranno quegli altri laggiù alla chiusa.

Infatti laggiù altra gente si muoveva, uomini stavano inginocchiati sulla riva o curvi al bordo dell'acqua, in atti che a quella distanza potevano sembrare d'una faticosa sottomissione. Improvvisamente da quel gruppo si staccò un ragazzino, si mise a correre sulla strada agitando le braccia; gridava, ma ancora non si potevano distinguere le parole. Tuttavia la gente capì. Subito il mormorio divenne più torbido, intenso, s'estese come un brivido sui crocchi sparsi. Molti s'avviarono incontro a quello che correva, dietro di lui un giovanotto seguito da tutti gli altri veniva

avanti a gran passi portando qualcosa in braccio.

Intorno a Claudia la ragazza appoggiata all'albero, che non era ancora Claudia lo vide passare con un'andata largha decisa. Era a piedi scalzi, i calzoni fradici aderivano alle cosce. Rivido in volto, accigliato: pure dal viso contrastò gli traspariva una certa fermezza di trionfo, e portava in suo fardello come una preda. Sporcò di mota da una parte, il capo infantile scivolava qua e là e secondo i passi dell'uomo; sulla testina rapata una toglia umida l'faceva, dagli stivaletti poveri, scalcagnati, usciva un filo d'acqua che lasciava in terra una riga scura. Era un bambino di cinque o sei anni, non ne dimostrava di più; e sul piccolo volto cereo aveva dipinta una quiete dimuntica, quasi una felicità, come se a quella condizione d'abbandono avesse ceduto senza contrasto, più per un bisogno che per un obbligo di riposo: come se lo portassero a casa di sera, dopo uno spettacolo troppo difficile da capire o addirittura incomprensibile per lui, e l'avesse vinto un gran sonno.

Dietro ed ai lati la gente s'accalcava, costretta nell'angustia della strada compresse, spingendosi; ma con un certo ritegno. Le donne rimaste ultime allungavano il collo, qualcuno attendeva a raccogliere i pali si sforzava di correre anche sotto quel peso. Sparirono tutti alla svolta lasciandosi dietro un lamento lungo, confuso, e solo allora Claudia s'accorse d'essere rimasta sola, anche la ragazza dagli occhi tristi se n'era andata con gli altri. Fece due o tre passi sulla strada, incerta. Intorno il silenzio ricadeva stupefatto e definitivo come dopo i crolli, le frane, le lenti, con occhi vaghi, sedette sull'erba della strada.

Il vento scioglieva e riannodava le nuvole per l'alto sempre a quel modo, con una foga petulante e bizzosa, quando mandava di rado un alto magro e veloce a stridere tra le foglie, a sirciare sull'erba; quasi che non volesse dimenticare anche in mezzo alle liete fatiche di quel gioco arruffato ed aereo. Tranquilli giacevano i campi fino all'orizzonte, piani, uniformi: tagliati qua e là da un viottolo bruno, dal corso di qualche acqua lenta e percorsa da laccicci improvvisi; come quella del canale che continuava a scorrere silenzioso sotto e ogni tanto, ad ogni nuova comparsa del sole tra le nuvole, di giallo si faceva dorato.

Incuriosita Claudia guardava l'acqua, le pareva di doversi scoprire i segni d'un potere malevolo o almeno d'un'indifferenza remota, inaccessibile: ma l'occhio posato su quella superficie calma e scorrente non ne ritraeva se non un'impressione di forza pacata, il senso d'una quiete giusta e conclusa. A poco a poco l'umidità dell'erba la penetrava, dentro le vene, coi succhi scuri della terra, si spandeva un abbandono placido e tuttavia commosso, operoso. Era come se un tempo mosso commettesse ad abituarla, la medesima stagione di quei campi distesi in una pace animata, vivente, venata d'un calore da trasmettere, d'un palpito da comunicare: dove anche la morte s'inseriva come un episodio nel tessuto continuo d'un ordine e d'uno scopo, senza riuscire a turbarli.

Di fronte a questo, ogni ambizioso volere andava cedendo: sommerso da una verità più eloquente dei tentativi di penetrarla, da un trionfo più alto di qualunque vittoria delle parole. E qui sentiva nascere Claudia, tutto fervente e nuovo, un adorante spirito di umiltà: al punto d'incrocio dei due destini, ciò che si dissolve e ciò che rinasce, tra i quali c'è posto per vivere.

Riconoscendolo, il cuore prese a battere dolcemente; e ricordandosi di Alberto pensò per la prima volta con un sentimento di gioia al candore di quei denti tra le giovani labbra, all'espressione ferma di quegli occhi virili. Sorridendo alzò il capo, le campagne si stendevano sempre così serene, il vento continuava a scapricciarsi tra una giostra di nuvole.

S'accommodò meglio sull'erba, ed attese.

ALDO PALADINI

NERO su BIANCO

CUORE VERDE

Raymond Radiguet, morto nel 1923 a vent'anni, scrisse questo romanzo breve a diciassette anni. E' la storia di un ragazzo precoce come l'autore, che a sedici anni diviene l'amante di una donna di diciannove, già sposata, e avviluppa se stesso e l'amata di un amore crudele e impossibile che termina con la morte di lei. Il racconto, che rivela in Radiguet stupefacenti qualità di narratore, è tutto inteso ad esprimere vicende psicologiche, a trovarne il significato, i rapporti, le interdipendenze. Nessuna indulgenza a ricerca di valori lirici, nessuna speciale attenzione alla parola. Perciò è legittimo rilevare gli equivoci psicologici del libro, equivoci che in altre opere meno obbiettive non avrebbero importanza.

L'autore crede (e lo dimostra il primo titolo da lui immaginato, *Cuore verde tradito*, e non ce ne era bisogno, in *Cuore acerbo*) di raccontare la storia di un amore « speciale » perché amore di fanciullo precoce. In realtà — e questo è sorprendente in sede psicologica — questo amore, del resto assolutamente verosimile, mostra le stesse articolazioni dei più normali amori di adulti, il ragazzo di *Cuore acerbo* è in verità un adulto, e al tempo stesso la chiara rappresentazione di un intero brevissimo ciclo di esperienze condensate e quasi sospese nel vuoto fa apparire il personaggio come verosimilmente, chiaramente fanciullo. Tale contraddizione si risolve quando si pensi alla potenza rappresentativa ed evocativa del gioco. I due amanti di Radiguet facevano un gioco ad « amante e adultera » in cui la rappresentazione della vita è tanto precisa che ne sorge il vero sapore della vita, la sofferenza. Del resto che cosa separa veramente il gioco dalla realtà che nel gioco è rappresentata? Se i dati iniziali della finzione sono accuratamente e precisamente prelevati dalla realtà, la sola diversità fra il gioco e la vita è nel volontarismo che informa il primo. Ma in che misura la volontà umana influisce anche sui veri e propri avvenimenti? Il profumo respirato tragico nasce appunto dalla improvvisa, automatica identificazione del gioco con la vita, accadimento inaspettato e irresistibile in un dato momento della vita di un ragazzo. Fanno parte del gioco persino la procreazione e la morte. La faccenda ha preso la mano ai due ragazzi, si è imbrozzolata e si scatenata per conto suo, ed essi la seguono per niente sbalorditi perché il loro stesso tempo interno ha preso la mano. La gelida sofferenza di Radiguet sorge dal tentativo di seguire obiettivamente quell'incontrollabile marcia degli avvenimenti a cui al-

lode il vecchio detto che raccomandava ai bambini (e agli adulti) di non giocare coi fiammiferi.

(RAYMOND RADIGUET, *Cuore acerbo*, Editrice Contemporanea).

ANIMULA VAGULA BLANDULA

E' apparso recentemente su una rivista americana un disegno di Steimberg raffigurante un pittore che, dopo aver composto su una tavola rettangolare lunghissima un complicato paesaggio, sega la propria opera traendone tanti quadretti di paesaggi. Se il celeberrimo *Pescatore d'Islanda* si potesse segare se ne otterrebbero tanti dolci e significative oleografie in ognuna delle quali sarebbe rappresentato un insulso e patetico finale di racconto. Pierre Loti, come si sa, era pieno del senso della fine di ogni cosa. Lo stesso senso era al centro del pensiero di Cecov. Ma di fronte allo spengersi delle realtà particolari Cecov analizzato cercava di penetrare quelle realtà, di fronte a una morte si accostava a prendere atto del comune fenomeno che qualcosa che egli accettava passivamente dall'esperienza, era finita. Queste diverse posizioni fanno di Cecov un grande scrittore, di Loti un insopportabile piagnone. (PIERRE LOTI, *Pescatore d'Islanda*, Edizioni Astrea, Roma).

STRACCI E COLTELLATE

Non essendo soddisfattamente traducibile il titolo di questo romanzo di Pio Baroja, La Busca è stato trasformato in *Avventura Picaresca*. Ma la trilogia della malavita di Baroja appartiene, più che alla letteratura picaresca, a uno scarto, a talvolta piatto naturalismo. Se la *Letteratura picaresca* è nata con il *Lazarillo di Tormes* e si è continuata nel *Bucchi di Quevedo*, le sono proprie una leggerezza umoristica e satirica, un distacco dell'autore dai fatti narrati, distacco speciale in cui l'autore riconosce chiaramente se stesso nel personaggio ma si sottrae alla sofferenza traendosi dietro anche il personaggio e compiacendosi del suo atteggiamento di continua fuga bifida di fronte alla vita; caratteri che mancano in Baroja. E' vero che già la letteratura picaresca si impoverì sui romanzi di Mateo Alemán a favore di un cinismo violento e privo di pudore, e a favore del romanzo fine a se stesso nel *Marcos de Obregón* di Bernal. Ma ritrovò il proprio equilibrio fuori di Spagna nel *Gil Blas*, nel *Simplicissimus*, e nelle ultime trasforma-

zioni dell'*Rulenspiegel*. Il solo elemento picaresco nella prosa del Baroja è la mancanza — nella realizzazione e forse non nell'intenzione — di ogni finalità. Baroja è buon osservatore, buon fotografo, arido e acido e spesso annoiato. Le sue origini letterarie non sono soltanto spagnole, anzi in piccola parte spagnole; e questo invece di arricchirlo produce in lui una specie di vuoto da stanchezza, che egli cerca di colmare con l'ingordo assorbimento della realtà.

(PIO BAROJA, *Avventura Picaresca*, Edizioni Astrea, Roma).

BRUNELLO VANDANO L'ESISTENZA COME CONQUISTA DELLA PERSONALITÀ

Con questo libro R. Giordani tenta una sintesi esistenzialista-cristiana elaborando il suo pensiero in una forma che può essere originale e sistematica. Cos'è l'esistenzialismo? Lo si può definire un conato della filosofia di rompere il suo cerchio relativistico per immergersi nel flusso eterno dell'Essere. Un tale movimento di pensiero non va dunque sottovalutato anche se, volendo e non volendo essere filosofia, presenta invece tutti i caratteri di una filosofia di transizione. La meta ultima sarà un ritorno della metafisica tradizionale: ma per giungervi molto aspro è ancora il cammino. La mente dell'uomo moderno dovrà molto tribolare presa e angustata com'è nelle strette del soggettivismo critico, idealistico o romantico, prima di salutare il mattino della liberazione e della riscossa. Lo stesso esistenzialismo appunto perché muove dalle più esasperate conclusioni del criticismo, dell'idealismo e del romanticismo, non può trovare in se stesso questa forza che solo può invece attingersi a quelle fonti superiori che sono la religione e la fede. Ora R. Giordani ha come un intuito di ciò ed egli stesso, in fondo, cerca di dargli le tracce del nuovo cammino. Rifacendosi a un principio cardine della mistica agostiniana (non *foras ire, in te ipsum redi, in interiore hominis habitat veritas*) egli scrive che la filosofia moderna falsò il significato dell'orientamento perché « esoterizzò » la ricerca interiore di Agostino ed invece di procedere nel profondo della coscienza, invece di approfondire e trascendere la coscienza, attese ad una ricerca esteriore e superficiale. Curtesio cercava le prove del mondo esteriore e procedeva verso il mondo esteriore; ecco dunque l'odierno problema: bisogna tornare da Curtesio ad Agostino (p. 31). Molto felice ci sembra, appunto, l'analisi differenziale che il G. istituisce tra Curtesio ed Ago-

stino nelle pp. 125-127. Entrambi i pensatori giungono alla scoperta dell'autocoscienza; ma una volta impiantata solidamente questa irrefragabile base i loro interessi divergono. Due erano le direzioni possibili: Dio e il Mondo. Or bene Curtesio cercherà di assicurarsi la certezza del Mondo, la conquista del Mondo, perché la sua preoccupazione è il Mondo: Agostino si assicurerà la certezza di Dio per conseguire il più pieno possesso di sé in Lui. Sicché mentre Curtesio non solo non trascende la coscienza ma spinge la sua ricerca in un « fuori » della coscienza verso l'esterno e la superficie, Agostino invece erroneamente — avvertiamo qui noi — è fatto passare per soggettivista, psicologista e simili laddove la sua è una oggettiva metafisica dell'esperienza interiore del soggetto, o meglio dell'uomo emenda, snobbato dopo l'approfondimento e la conquista interiore: trascende te ipsum.

Il problema del G. è dunque, come si diceva, eminentemente religioso. Ma noi abbiamo già osservato che per la conquista religiosa di Dio non si può partire dalla filosofia e che l'esistenzialismo rappresentava appunto un tentativo dell'anima moderna di superare la filosofia per la religione. E' quello dell'esistenzialismo, come quello del G., il problema del nostro destino. Periremo anche noi con le cose o la nostra vita è immortale? E' tutto qui. Per il G. quel che di noi è imperituro è la personalità spirituale e la cura urgente dell'uomo deve consistere nella conquista di questa personalità per mezzo dell'approfondimento interiore. Ma noi non diremmo però che le fasi del Reale essendo l'Essere (quella più bassa) il Divenire e l'Esistere (quella iperfenomenica) l'Essere che si è conquistata pervenga all'Esistere. Questa, come molte altre personali inversioni di concetti tradizionali, non ci convincono; ed anzi non giova all'A. certo ermetismo mutuato dai cibernici nordici. Un'analisi etimologica del concetto di esistere farebbe cadere molti castelli logici o pseudo logici delle oscillanti logiche contemporanee, e a latino esistere (ex-sisto) suona apparire, uscire fuori, emergere, mostrarsi, scrisse Gioberti che, senza volerlo, ci ha dato in anticipo la migliore critica dell'esistenzialismo. Perché Dio (l'Ente per sovraccoscienza) non è Colui che esiste (la formulazione del problema dell'esistenza di Dio) è improprio ma Colui che è; e noi dobbiamo e possiamo mirare per Lui e con Lui — che ci ha inviato il Sac. Cristo — non ad esistere, ma ad essere.

(ROBERTO GIORDANI, *L'esistenza come conquista della personalità*, Darsena, Roma 1945, pp. 372).

SILVANO P. PANUNZIO

A VENEZIA a tutto il 31 ottobre 1945 MOSTRA DI CINQUE SECOLI DI PITTURA VENETA 200 capolavori in 25 sale delle Procuratie Nuove CATALOGO PRESSO TUTTE LE LIBRERIE

ISTITUTO INTERNAZIONALE SCIENZE OCCULTE E METAPSICHICA GUSTO del dr. ILLI, LUDOVICO FERRARI • CONSULTAZIONE di CHIROMANCIA - GRAFOLOGIA, ecc. LEZIONI e CORSI GRATIS ANCHE PER CORRISPONDENZA Direzione Generale: PIAZZA SANTA CROCE IN GERUSALEMME, 4 - Telefono 71-220 - ROMA

IL DEPOSITO DI ROMA dalle fabbriche DUPLEX e TITAN, prodotte per tutta l'Italia la seguente produzione brevettata:

SMERIGLIATRICI da basso completa di molle smeriglio, FRAXANI a mano di precisione, a due velocità. MANDRINI portanti per trapani a torni. VENTILATORI ad accessori per lucine. PUGNE portatili complete. PUGNE ECONOMICI a letta e celtano a nove molle per famiglie, anche azionati, completa STILE arredamento in ghisa e ferro. ELETTRODI PORCELLANATI per saldature di grande resistenza, sig. 75 mmq. per strutture metalliche portanti, cavi, costruzioni navali e ferroviarie, senza di anodi. ELETTRODI per saldature in ferro, per ghisa.

ROMA - Via de Castro Lancia n. 3 - ROMA Tel. 567-374 - 374-192 - 194-151

Dott. Gr. Off. A. STROM Cura igienica senza operazioni delle EMORROIDI - RAGADI - PIAGHE e VENE VARICOSE - IDROCELE Corso Umberto, 504 - Tel. 61.920 - Ore 8-20

CINODROMO RONDINELLA OGNI MERCOLEDÌ e SABATO ore 14 CORSE DI LEVRIERI A PARZIALE BENEFICIO DELLA C. R. I.

Gabinetto Ostetricia e Ginecologia E GINECOLOGIA GENERALE. Varici - Malattie veneree della donna Specialista Dott. G. REGGIO MAZZONE Via degli Scipioni, 94 (P. Risorgimento) Telef. 69.081 - Orario 8-9 - 15-19

TOTI il vostro maestro di BALLO E' un nome che dà seria garanzia e massimo affidamento. 28° anno d'insegnamento. Nel prossimo ottobre avranno luogo i migliori Corsi teorico-pratici di ballo. L. G. P. E. R. COHEN RESPONDENZA - PRENOTATEVI IN TEMPO! VIA DELLE COLONNETTE, 27 (Ang. via della Fregata) - TEL. 40-374

La "Old Vic," all'Estero

Le visite scambiate di recente tra la compagnia drammatica Old Vic che si è recata a Parigi e la compagnia della Comédie Française che si è recata a Londra hanno avuto una grande importanza perché hanno contribuito a ristabilire i rapporti culturali tra la Gran Bretagna e la Francia, queste alleate di vecchia data che erano state separate da 5 anni di dominazione nazista sull'Europa occidentale.

L'Old Vic ha una tradizione teatrale assai recente in confronto a quella della Comédie Française. Quando Eva Cons cominciò sessant'anni fa a rappresentare i classici in un edificio di Londra, nessuno poteva immaginare che un giorno quella stessa compagnia avrebbe portato all'estero il teatro britannico. La Gran Bretagna non ha ancora un teatro nazionale e l'Old Vic non è una compagnia di stato come la Comédie Française. Ma con l'appoggio del National Service Entertainment e dell'Esército, una compagnia di 65 di questi attori londinesi ha fatto un giro di 8 settimane nel continente. Hanno recitato per i soldati britannici al Teatro Flammings di Anversa, al Teatro dell'Opera di Gand, allo Stadttheater di Amburgo e al Teatro Marigny di Parigi, terminando il giro con alcune rappresentazioni date alla Comédie Française.

Si sono dovute superare molte difficoltà. Durante il viaggio dall'Inghilterra qualche ondata penetrò nella stiva e le scene dovettero essere usate bagnate per la prima rappresentazione ad Anversa. I tedeschi avevano adibito il Teatro Flammings a deposito e i soldati lo hanno dovuto sgomberare per la ripartitura. Lo Stadttheater di Amburgo è uno dei pochi grandi edifici che siano rimasti intatti in questa città devastata, e le truppe d'occupazione britanniche aspettavano ardentemente la occasione di poter assistere a uno spettacolo per 250 chilometri per vedere la Compagnia Old Vic.

«Abbiamo veduto i soldati abbeverarsi estasiati nel Riccardo III e nel Peer Gynt, come nell'Arms and the Man di Shaw, ha detto John Burrell, direttore capo dell'Old Vic. «Era un privilegio portare queste opere a un pubblico che dimostrava tanta comprensione». Da Amburgo la compagnia si recò nei terribili campi tedeschi di Belsen e dette una rappresentazione di Arms and the Man nell'ospedale da campo ivi esistente.

Il progetto prevedeva una sola settimana di sosta ad Amburgo, ma i soldati mostrano tanto entusiasmo che la visita dovette essere prolungata, lasciando alla compagnia solo il minimo di tempo indispensabile per recarsi con tutte le scene

a Parigi, dove era attesa per alcune recite. Un autocarro carica subì un guasto durante il viaggio Amburgo-Parigi e i soldati dovettero lavorare seriamente per rimetterlo in condizione di camminare.

Il giro culminò con la presentazione di tre opere: Riccardo III, Peer Gynt e Arms and the Man, alla Comédie Française. Era la prima volta che la Old Vic si recava a Parigi e considerava un grande onore recitare nella Casa di Molière. Il primo spettacolo fu il Riccardo III di Shakespeare; appena il sipario si levò per la prima volta si ebbe subito la sensazione dell'entusiastico consenso del pubblico francese.

Certamente c'erano tra il pubblico molte persone la cui conoscenza dell'inglese era assai limitata. Si vedevano infatti alcuni studenti che si erano portati la traduzione francese del lavoro per poter seguire meglio l'azione. Non un dettaglio andò perduto e, se si notò in generale una certa tendenza a smorzare la voce alla fine delle battute, i francesi furono compensati di questa occasionale mancanza di chiarezza dalla straordinaria forza delle esecuzioni.

I critici notarono in particolar modo nell'interpretazione di Arms and the Man di Bernard Shaw il contrasto tra lo stile francese di recitazione e lo stile inglese. Nel Peer Gynt di Ibsen fu lodata particolarmente la intelligente regia di John Burrell e l'eccellente interpretazione di Ralph Richardson nella parte di Peer Gynt.

L'Old Vic rappresentò Arms and the Man di Shaw il 24 luglio, l'anniversario della Bastiglia, giorno in cui la Comédie Française conserva la tradizione di dare uno spettacolo a ingresso gratuito. Durante la loro visita gli artisti dell'Old Vic furono nominati membri onorari del Sindacato Nazionale degli Attori e presentarono ad un ricevimento dell'Association Française d'Action Artistique e l'Étranger, che, con il British Council, aveva organizzato questa stagione di 15 giorni alla Comédie Française.

Tra le memorie più vive del loro giro gli artisti inglesi ricorderanno l'entusiastico saluto del pubblico: ogni notte, quando essi uscivano dal teatro per recarsi ai loro alloggi, un gruppo di ammiratori francesi tra cui molti studenti li aspettava all'uscita per applaudirli. Essi hanno sentito che la loro visita a Parigi, come quella della Comédie Française a Londra, a Glasgow e ad Edimburgo, è stato un avvenimento importante sulla via di una migliore comprensione internazionale.

Quanto tempo occorrerà per rifare un cervello simile? si chiedeva Rodin davanti alla tomba aperta di Stefano Mallarmé.

«Quanto tempo occorrerà per ricomporre un simile spirito?». Si sono chiesti gli intellettuali di Francia sulla bara di Paul Valéry.

Si sapeva che era malato da diverse settimane e gravemente. Tuttavia un miglioramento momentaneo, durante l'ultima settimana, lasciò presagire una convalescenza imminente; si parlava anche del suo progetto di partenza per la Svizzera... La morte è venuta a sorprenderlo, all'alba del 20 luglio, a passi felpati, verso l'ora mattutina, in cui egli soleva alzarsi per lavorare in calma e freschezza di spirito.

Mai, durante le sue malattie, aveva dubitato della guarigione. E serenamente subì, confinato nel suo appartamento di rue de Villejust, quello che egli stesso aveva chiamato «l'assalto della medicina». Perché il fondo vero del suo carattere era la causticità, su cui si raccontano cento episodi precisi e pungenti. Al suo collega nell'immortalità George Duhamel, che lo visistò di recente, dichiarava:

«Mio buon amico, non è a voi, che siete medico, che dirò: «Diffidate dei medici!». Del resto, tutti i medici sono miei amici. Ma La Medicina, questa sconosciuta, che bel tema da far riflettere! E che tentazione di scrivervi un trattato! Un trattato sotto forma di ricetta!»

Senza dubbio, Paul Valéry ha potuto annotare ancora delle utili riflessioni, durante questa sua finale esperienza di malato, in qualcuno dei suoi quaderni in cui la sua fine sciolta scrittura s'accompagnava a volte con vignette disegnate d'un tratto vivace.

Aveva dovuto rinunciare al suo caro

tobacco, alle sue sigarette che arrotondava con dita agili dosando il loro volume secondo che s'occupava di prosa o di poesia:

«Per la poesia — diceva — una sigaretta molto sottile, fatta speditamente, al fine di sposare il taglio del verso e di ripulire la rima. Se no, è il grosso trinciato da cartiere che bisogna usare...»

C'era anche un Paul Valéry che si adattava volentieri a conversazioni banali. Ma bastavano pochi minuti perché il discorso prendesse quota, e, nel modo più naturale di questo mondo, l'interlocutore si ritrovava in un clima di pensieri superiori, di una speciale limpidezza.

«E' il più francese dei nostri scrittori — ha detto di lui Jean Cocteau — perché è il più semplice. La fortuna di Valéry, è d'essere sempre Valéry...»

Paul Leautaud, l'enfant terrible, così parlò di Valéry nel suo Journal Littéraire, documento altrettanto vivo del famoso Journal des Goncourt, altrettanto tagliente del celebre Journal di Jules Renard.

«Valéry dà l'impressione di un uomo che sia sempre in ascesa, ciò che è tanto più meraviglioso in un uomo della sua età... Eppoi, l'avevo notato? Valéry costringe a leggere lentamente. E' una gran cosa...» Che giovinezza di stile!

Intorno agli anni 1914-18 si discusse molto a proposito della data di nascita del Poeta. 1872, assicurava l'Antologia del Mercure de France; 1871, affermava l'Antologia di Georges Crès. Il buon poeta Tristan Derème prematuramente scomparso, poté allora dichiarare: «Omero nacque in sette città; Valéry nacque in due anni». E, per fissare questo punto della storia, scrisse all'autore di Eupalinos. A volta di posta, questi gli rispose con questa quartina:

Tristan, votre cœur est de bronze
Je compte plus de jours que de biens je
[l'acquis]

Depuis le jour que je naquis
Trente Octobre soixante et onze!

Così, Paul-Ambroise Valéry aveva settantatré anni! E' il caso di ricordare che il suo avvento letterario fu salutato nel 1891 — aveva venti anni — da Henri Chantavoine nel Journal des Débats, in un articolo che cominciava con questa frase luminosa: «Il suo nome circolerà sulle labbra degli uomini...»

Valéry era rimasto fedelissimo al ricordo del suo primo commentatore. Ho avuto l'onore, durante l'ultima primavera, di pranzare con il Maestro; egli usciva per l'ultima volta. Detestava le sautes e la sua salute era già malferma. Aveva fatto eccezione alla regola in onore di Charles Morgan, il celebre scrittore inglese di passaggio da Parigi. Attorno alla tavola non c'erano che pochi invitati fra i quali Arthur Hoegger. Durante il pranzo il poeta fu condotto a ricordare i suoi inizi.

«Chantavoine m'ha reso un servizio enorme. Caricandomi di massicci complimenti in partenza, mi ha costretto a rimanere sempre molto esigente, non foss'altro per eguagliarmi. Perché è a venti anni che si ha del genio. Dopo, non si ha che la speranza del genio...»

E aggiunse, caustico, con la sua voce mordente e sorda:

«Il genio, infatti, che altro è se non questa rara derrata? Figuratevi che quando all'Accademia la parola genio venne in discussione nessuno dei membri presenti fu capace di trovare una definizione adatta. Non lo andate a ridire: si è pescata quella di Littré! Di Littré, che non fu mai accademico...»

Buon senso, rudezza accorta, meravigliosa agilità nell'afferrare lo strano rapporto delle cose, questa era in genere la conversazione di Paul Valéry. Ciononostante d'improvviso pareva fer-

miarsi e riprendere un soliloquio più profondo. Allora, qualche frase isolata, meditata, segnalava questo pensiero superiore sempre al lavoro. Da tale meditazione nascevano le più belle formule. Così, Charles Morgan avendogli posto una domanda sull'avvenire della Francia, Valéry, dopo un silenzio, rispondeva: «La Francia non esiste che nella misura in cui si distingue...»

Lo rivedo in quel minuto, e lo sento ancora. Il suo viso sembrava tutto solcato dalla fatica. Grigio, tagliato a spazzola, ingiallito dal tabacco la sua barba era molto fitta. Di tono grigio-bleu gli occhi erano vivaci. I gesti della mano e i generosi movimenti della fisionomia sottolineavano volentieri una elocuzione un po' rapida dove risuonavano gli echi del mezzogiorno natale. Com'era svelto e vigilante ancora! Nessuna trascuratezza nell'atteggiamento. Un vasto fazzoletto da tasca ammiccava all'artista. E gli occhiali erano diventati più frequenti del monoclo.

Nessuna solennità. Paul Valéry ben sapeva che la sua opera era fatta di momenti eccezionali e che egli non trasportava il suo genio con sé. E la sua semplicità faceva parte di una gentilezza squisita, giustamente celebre, a cui giovavano gli effetti di una educazione perfetta, le meravigliose qualità del cuore, la stupefacente fecondità del grande spirito.

Nel suo libro La guerre à Paris, Charles Braibant racconta una visita a Valéry nel 1943; il poeta di Charles non dubitava della vittoria finale del suo paese. Egli parlò, anche, lungamente di letteratura. Immaginando degli epitaffi, Paul Valéry chiese che si scrivesse sulla sua tomba — il più tardi possibile — semplicemente, senz'altro questo: Fine. Un desiderio che va lontano.

Fine, senza dubbio, per lui; per noi, egli resta. E per la gente.

PIERRE DESCAGES

ALMANACCO PERPETUO

Dispetti al Napoleoncino

JERSEY (ISOLE NORMANNE), 12 settembre 1853. — Evidentemente i napoletani non hanno fortuna coi letterati; e c'è da scommettere che ne avranno ancor meno, con questa genia insidiosa e turbolenta, coloro che nell'arvenire perpetueranno i napoletanismi, sotto qualunque aspetto e colore si presentino, salvando l'amara sostanza, ai popoli ignari e beffati. Sappiamo troppo bene che la signora Di Stael si commuoveva facilmente, e secondo un suo biografo, il cuore le saltava in gola quando si trovava alla presenza d'un uomo illustre; ma nemmeno ignoriamo il nome del suo contemporaneo illustre che avesse il potere di trasformare la commozione della scrittrice in quell'ira sdegnosa, condivisa da Chateaubriand, che lei per prima mise in carta come solenne e inoppugnabile capo d'imputazione per il suscitatore di tanto spregio. E' così assurdo che fior d'esuli, già al tempo del primo Bonaparte, precedettero nella sorte Victor Hugo, rifugiatisi tra i faragioni dell'isola di Jersey per porre termine agevolmente al suo «Napoleone il Piccolo», stamparlo alla macchia e diffonderlo per vie occulte in continente. Il terzo imperatore di Francia (il secondo, com'è noto, non ebbe mai impero) abitualmente manifesta uno spirito d'elante e perciò ride del titolo scelto dal suo corrucciato avversario (ma forse un po' meno del contenuto): «Questo dunque — esclama — sarebbe Napoleone il Piccolo di Victor Hugo il Grande!». Ed ostenta indifferenza per i tuoni e fulmini che grandinano dagli scogli delle isole normanne; ma quando non è veduto da nessuno, scambia messaggi segreti col Prefetto della Manica, domiciliato a Saint-Lô, sulla costa che fronteggia quegli scogli, per incitarlo a mettere in azione ogni mezzo capace d'impedire la divulgazione della fastidiosa opera. Chi più dei due creda alla storiella che circola, d'un «Napoleone il Piccolo» stampato a Londra in tal formato da permettere l'introduzione in Francia dentro comuni tabacchieri, non è ben chiaro. Quel che è certo è che neppure Victor Hugo, Padre di Javert, si palesa d'una eccessiva perspicacia nell'ascoltare gli stratagemmi utili al puntuale arrivo delle dispense volanti in territorio francese, dove saranno raccolte in testo organico da una tipografia clandestina. All'ormeggio del vaporetto che fa la spola tra Granville e Jersey, gli alfani del Prefetto della Manica trovano un compenso nella scoperta delle dispense fra i pantaloni dei signori viaggiatori e nelle loro scarpe o stivali che siano.

A parte le azioni portate sul terreno militare — le quali finirono, sventuratamente per il suo paese, a Sedan — queste sono le battaglie politiche cui partecipa, con particolare accanimento, Napoleone III, rendendo di fatto più temibili i furori di Victor Hugo di quel che lo scrittore stesso non immaginò. E' il caso di dire che il quarto ed ultimo campione della famiglia Bonaparte — Eugenio Luigi — avrà più vivace intuito e più degna sorte dei suoi predecessori, risolvendo di andare a combattere, volontario per gli Inglesi, nella guerra contro gli Zulu; i quali con grande soddisfazione, anche se priva di motivi storici o letterari, lo sollevarono prontamente dal peso della vita.

gravemente infermo e il medico sorregge il sonno agitato del poeta, avendo al fianco la Sand. Non importa che costei gratifichi il giovane e innocente medico dell'appellativo di stupido (forse perché non aveva ancora intuito il trasporto di lei?); importa invece che questa donna frigida e civetta, secondo una interpretazione approssimativa ma che ha il vantaggio di essere meno corrente, riesca a convincere il medico che è lecito condurre nuove e traditrici schermaglie d'amore al capezzale d'un amante disfatto fisicamente, e per la donna spiritualmente perduto.

Gli amanti di Venezia (qui la definizione comune è riferita alla coppia Sand-De Musset, senza l'incomodo del Pagello) non appartengono più alla cronaca, ma alla letteratura, dal momento che tutto quello che la Sand dice e fa diventa romanzo: ad esser crudeli, si potrebbe asserire che le sue frequenti e diverse esperienze erotiche sono in funzione letteraria. C'è nella prima edizione di «Elle et lui» un garbato disegno nel quale è raffigurato il malato che si risveglia fra il medico e l'amante: l'illustrazione è più efficace del testo, ma ugualmente mendace, poiché il malato, appena un poco sollevandosi sui cuscini, stringe riconoscenza con la destra la mano del medico e con la sinistra la mano dell'amica: bellissimo esempio, trasposto in prosa, del come il ricordo autobiografico si sostanzia in materia di romanzo. Le memorie del dottor Pagello ci sembrano invece più veritiere. Gustate la scena com'egli la descrive: «Giorgio Sand depone la penna, si alza, mi guarda fissa, prende i fogli che aveva scritto e mi dice: «E' per voi... Poi, preso il lume, si avvanza dolcemente verso Alfredo che dormiva e volta a me: «Vi pare, dottore, che la notte sarà tranquilla? — Sì — risposi. — Allora potete andare, e a rivederci domattina... Partiti, corsi dritto al mio alloggio e, tratto il foglio di tasca, lessi...». Sembra un finale di capitolo in un romanzo di Gaborian. Il manoscritto consegnato al Pagello è una enfiata e spaventosamente prolissa dichiarazione d'amore. La grande scrittrice si comporta come una collegiale. Ma De Musset non la intende a codesto modo. Al fratello Paul racconta che dal fondo del suo letto ha visto i due baciarci e, pensate, prendere il tè in una sola tazza. Ma più grave è la testimonianza d'un amico di famiglia del Pagello, che ne ha raccolto le confidenze, e non sa tenerle per sé: «Quella stessa notte — egli scrive al dottor Cabanes, un altro medico, celebre per le sue biografie di scrittori contemporanei — i loro rapporti furono intimi...». E tornato a casa — vedete il cattivo esempio dei letterati — il Pagello scrive un'ode intitolata a Giorgio Sand: ma egli è veneziano, e non saprebbe esprimersi meglio che nel suo dolce dialetto. Due quartine basteranno a darvi la sua temperatura sentimentale: «Co' pensieri malinconici — no te star a tormentar: — vien coi mi, mon tempo in gondola, — andremo fora in mar. — Ti xe beldà, ti xe zovene, — ti xe frocca come un fior. — Vien per tutti le so lagreme; — fidi adesso e la l'amor». Quando alla Sand, la cui naturale illogicità arriva al punto di farsi suggerire la sequenza degli amanti da Saint-Bouve (vale la pena di ricordare, nell'ordine, Merimee e Dumas, prima di De Musset?), non ha fatto altro che interrompere la sequenza reale per abbandonarsi ad una scelta più volgare, una volta tanto dissentendo dalla giustizia critica di Saint-Bouve.

Ora non resta che confrontare la data di questa pagina d'almanacco con la data di nascita del Pagello — 15 giugno 1807 — per concludere che dei due amanti di Giorgio Sand nella stravagante trama di Venezia il poeta morì a meno di quarantasette anni, mentre il medico ci lascia a novantuno. Bene, bene: costui può senz'altro preferire la fortuna alla gloria: tra il 1807 e il 1898, lo «stupido» Pagello ha interrotto visuto il «secolo stupido», sotterrando una amante occasionale e due mogli legittime.

ARMANDO GHERARDINI



L'eterno invito all'intellettuale: Politique d'abord

SEGRETERIA DEL PARNASO

La politica delle arti e l'artista politico

Una delle documentazioni di capitale importanza sulla politica delle arti svolte dal passato governo è senza dubbio il libro di Marino Lazzari che ha per titolo L'azione per l'arte (Firenze, 1940). Se quanto in esso è riportato può sembrare oggi una eresia vergognosa, un tempo appariva a molte persone come una sagacia e illuminata provvidenza, della quale era onesto usufruire quanto più largamente fosse possibile.

Ecco i postulati basilari enunciati dal Lazzari (pag. 104): «La nostra azione non può significare quindi un cambiamento nella politica artistica del regime, anche perché sappiamo che in questi ultimi anni si è formato un nuovo linguaggio pittorico e plastico, che ha espresso in numerose opere, riconoscibili a prima vista, come italiane e fasciste i valori ideali del nostro tempo... cercheremo infine di porre in opera le direttive del ministro Bolla abitando l'artista ad una superiore dignità sociale, prospettandogli le responsabilità che gli incombono da una partecipazione diretta alla missione civile dell'Italia nel mondo, controllando e tutelando la moralità del lavoro artistico».

Nella prefazione redatta dall'eccellenza Bolla, per questi scritti del Lazzari, troviamo enunciate le direttive generali che sono sintetizzate nel seguente passo della prefazione stessa (pag. VII): «Nel regno dell'arte moderna tutto è questione d'azione. E' soltanto con l'azione, per dare prima, violando la più liberale delle libertà individuali del liberalismo, un ordine professionale e sociale degli artisti, poi, con la disciplina sindacale delle nostre, un ordine tecnico alle loro manifestazioni, che lo Stato Fascista ha provocato una aspirazione a un ordine artistico, in cui si ha da scorgere il primo atteggiamento di una vera e propria politica delle arti. Una politica che è appunto un ordine professionale e sociale degli artisti, con la disciplina delle scuole e accademie non è mistero per nessuno e data da molto lontano. L'importanza di tale aspetto del problema artistico non è sfuggita, come ognuno sa, al ministro Bottai, e nemmeno a Marino Lazzari... Quindi le direttive del ministro Bolla, e la parole di Marino Lazzari l'artista è chiamato a parteciparne direttamente alla funzione politica dello Stato: a collaborare, cioè, alla missione di civiltà che lo stato esplica nel mondo. E' certo che l'artista, così rimesso al posto che merita con i suoi dispetti e le sue qualità, prenderà nuova forza... Che tale cosa sia possibile in Italia, non

riti e turbamenti nei cuori, noi desidereremmo semplicemente dimostrare alle nuove generazioni che una delle principali cause che rendono questo nostro paese «disgraziato» è la raggardevole quantità di uomini che in ogni campo, come i Severini in quello dell'arte, si adattano ai tempi supinamente, appoggiando il più forte.

Il Severini non può essere considerato certamente né un ardente fascista, né un fondatore di fiaschi come Ottone Rossi (Frontespizio, 1937 aprile), né un illustratore ufficiale del partito fascista come Mario Sironi, né un ritrattista del Capo come

La colpa della distruzione di Cartagine

I saggi che Guillaume Apollinaire raccolse in una edizione a tiratura limitata sotto il titolo di Les Peintres Cubistes (Parigi, 1913) sono stati di recente tradotti da Libero De Libero (I Pittori Cubisti, Roma 1945, O.E.T.).

Questa traduzione ci ha alquanto stupiti dato che Les Peintres Cubistes è una raccolta di saggi affrettati di nessun sostanziale interesse critico o letterario. Una conferenza a questo nostro giudizio lo abbiamo alla fine della prima guerra mondiale, quando la pittura cubista era molto discussa e in voga; in quell'epoca non si pensò affatto a ristampare questo libretto, né una necessità è sorta fino a oggi.

Ma più che promuovere una discussione sulla utilità di questa traduzione, che il dilettantismo e la frenesia editoriale ci hanno fornito con più diffidenza dopo la liberazione di Roma, è particolarmente istruttiva la prefazione che per essa ha composto Libero De Libero. In questa prefazione si legge: «Pomeriggio del 20 giugno 1940. Al telefono un amico mi grida: «Viva la Francia!», mentre una radio suona trancialta la voce del dittatore. Avvicino quindi la prefazione al microfono creduto possibile, nonostante la ferocia del caporale che aveva portato guerra in Abissinia e vergogna italiana in Spagna. La stella d'Italia si spegneva in una macchia livida, e io pensavo con odio alle aquile romane, al lugubre volo delle aquile, a certi tristi eretici che ognuno di noi nascondendo rifiuta; pensavo alla distruzione di Cartagine. Anche a me dolere fortemente quella parte della mente che, sin dagli anni scolastici, s'è formata al grande banchetto di poeti e di artisti che da secoli la Francia apparecchiava al popolo della terra. Tuttavia non mi era venuto in mente che il cubismo era un modo di pensare, a certi tristi eretici che ognuno di noi nascondendo rifiuta; pensavo alla distruzione di Cartagine. Anche a me dolere fortemente quella parte della mente che, sin dagli anni scolastici, s'è formata al grande banchetto di poeti e di artisti che da secoli la Francia apparecchiava al popolo della terra. Tuttavia non mi era venuto in mente che il cubismo era un modo di pensare, a certi tristi eretici che ognuno di noi nascondendo rifiuta; pensavo alla distruzione di Cartagine. Anche a me dolere fortemente quella parte della mente che, sin dagli anni scolastici, s'è formata al grande banchetto di poeti e di artisti che da secoli la Francia apparecchiava al popolo della terra. Tuttavia non mi era venuto in mente che il cubismo era un modo di pensare, a certi tristi eretici che ognuno di noi nascondendo rifiuta; pensavo alla distruzione di Cartagine. Anche a me dolere fortemente quella parte della mente che, sin dagli anni scolastici, s'è formata al grande banchetto di poeti e di artisti che da secoli la Francia apparecchiava al popolo della terra. Tuttavia non mi era venuto in mente che il cubismo era un modo di pensare, a certi tristi eretici che ognuno di noi nascondendo rifiuta; pensavo alla distruzione di Cartagine. Anche a me dolere fortemente quella parte della mente che, sin dagli anni scolastici, s'è formata al grande banchetto di poeti e di artisti che da secoli la Francia apparecchiava al popolo della terra. Tuttavia non mi era venuto in mente che il cubismo era un modo di pensare, a certi tristi eretici che ognuno di noi nascondendo rifiuta; pensavo alla distruzione di Cartagine. Anche a me dolere fortemente quella parte della mente che, sin dagli anni scolastici, s'è formata al grande banchetto di poeti e di artisti che da secoli la Francia apparecchiava al popolo della terra. Tuttavia non mi era venuto in mente che il cubismo era un modo di pensare, a certi tristi eretici che ognuno di noi nascondendo rifiuta; pensavo alla distruzione di Cartagine. Anche a me dolere fortemente quella parte della mente che, sin dagli anni scolastici, s'è formata al grande banchetto di poeti e di artisti che da secoli la Francia apparecchiava al popolo della terra. Tuttavia non mi era venuto in mente che il cubismo era un modo di pensare, a certi tristi eretici che ognuno di noi nascondendo rifiuta; pensavo alla distruzione di Cartagine. Anche a me dolere fortemente quella parte della mente che, sin dagli anni scolastici, s'è formata al grande banchetto di poeti e di artisti che da secoli la Francia apparecchiava al popolo della terra. Tuttavia non mi era venuto in mente che il cubismo era un modo di pensare, a certi tristi eretici che ognuno di noi nascondendo rifiuta; pensavo alla distruzione di Cartagine. Anche a me dolere fortemente quella parte della mente che, sin dagli anni scolastici, s'è formata al grande banchetto di poeti e di artisti che da secoli la Francia apparecchiava al popolo della terra. Tuttavia non mi era venuto in mente che il cubismo era un modo di pensare, a certi tristi eretici che ognuno di noi nascondendo rifiuta; pensavo alla distruzione di Cartagine. Anche a me dolere fortemente quella parte della mente che, sin dagli anni scolastici, s'è formata al grande banchetto di poeti e di artisti che da secoli la Francia apparecchiava al popolo della terra. Tuttavia non mi era venuto in mente che il cubismo era un modo di pensare, a certi tristi eretici che ognuno di noi nascondendo rifiuta; pensavo alla distruzione di Cartagine. Anche a me dolere fortemente quella parte della mente che, sin dagli anni scolastici, s'è formata al grande banchetto di poeti e di artisti che da secoli la Francia apparecchiava al popolo della terra. Tuttavia non mi era venuto in mente che il cubismo era un modo di pensare, a certi tristi eretici che ognuno di noi nascondendo rifiuta; pensavo alla distruzione di Cartagine. Anche a me dolere fortemente quella parte della mente che, sin dagli anni scolastici, s'è formata al grande banchetto di poeti e di artisti che da secoli la Francia apparecchiava al popolo della terra. Tuttavia non mi era venuto in mente che il cubismo era un modo di pensare, a certi tristi eretici che ognuno di noi nascondendo rifiuta; pensavo alla distruzione di Cartagine. Anche a me dolere fortemente quella parte della mente che, sin dagli anni scolastici, s'è formata al grande banchetto di poeti e di artisti che da secoli la Francia apparecchiava al popolo della terra. Tuttavia non mi era venuto in mente che il cubismo era un modo di pensare, a certi tristi eretici che ognuno di noi nascondendo rifiuta; pensavo alla distruzione di Cartagine. Anche a me dolere fortemente quella parte della mente che, sin dagli anni scolastici, s'è formata al grande banchetto di poeti e di artisti che da secoli la Francia apparecchiava al popolo della terra. Tuttavia non mi era venuto in mente che il cubismo era un modo di pensare, a certi tristi eretici che ognuno di noi nascondendo rifiuta; pensavo alla distruzione di Cartagine. Anche a me dolere fortemente quella parte della mente che, sin dagli anni scolastici, s'è formata al grande banchetto di poeti e di artisti che da secoli la Francia apparecchiava al popolo della terra. Tuttavia non mi era venuto in mente che il cubismo era un modo di pensare, a certi tristi eretici che ognuno di noi nascondendo rifiuta; pensavo alla distruzione di Cartagine. Anche a me dolere fortemente quella parte della mente che, sin dagli anni scolastici, s'è formata al grande banchetto di poeti e di artisti che da secoli la Francia apparecchiava al popolo della terra. Tuttavia non mi era venuto in mente che il cubismo era un modo di pensare, a certi tristi eretici che ognuno di noi nascondendo rifiuta; pensavo alla distruzione di Cartagine. Anche a me dolere fortemente quella parte della mente che, sin dagli anni scolastici, s'è formata al grande banchetto di poeti e di artisti che da secoli la Francia apparecchiava al popolo della terra. Tuttavia non mi era venuto in mente che il cubismo era un modo di pensare, a certi tristi eretici che ognuno di noi nascondendo rifiuta; pensavo alla distruzione di Cartagine. Anche a me dolere fortemente quella parte della mente che, sin dagli anni scolastici, s'è formata al grande banchetto di poeti e di artisti che da secoli la Francia apparecchiava al popolo della terra. Tuttavia non mi era venuto in mente che il cubismo era un modo di pensare, a certi tristi eretici che ognuno di noi nascondendo rifiuta; pensavo alla distruzione di Cartagine. Anche a me dolere fortemente quella parte della mente che, sin dagli anni scolastici, s'è formata al grande banchetto di poeti e di artisti che da secoli la Francia apparecchiava al popolo della terra. Tuttavia non mi era venuto in mente che il cubismo era un modo di pensare, a certi tristi eretici che ognuno di noi nascondendo rifiuta; pensavo alla distruzione di Cartagine. Anche a me dolere fortemente quella parte della mente che, sin dagli anni scolastici, s'è formata al grande banchetto di poeti e di artisti che da secoli la Francia apparecchiava al popolo della terra. Tuttavia non mi era venuto in mente che il cubismo era un modo di pensare, a certi tristi eretici che ognuno di noi nascondendo rifiuta; pensavo alla distruzione di Cartagine. Anche a me dolere fortemente quella parte della mente che, sin dagli anni scolastici, s'è formata al grande banchetto di poeti e di artisti che da secoli la Francia apparecchiava al popolo della terra. Tuttavia non mi era venuto in mente che il cubismo era un modo di pensare, a certi tristi eretici che ognuno di noi nascondendo rifiuta; pensavo alla distruzione di Cartagine. Anche a me dolere fortemente quella parte della mente che, sin dagli anni scolastici, s'è formata al grande banchetto di poeti e di artisti che da secoli la Francia apparecchiava al popolo della terra. Tuttavia non mi era venuto in mente che il cubismo era un modo di pensare, a certi tristi eretici che ognuno di noi nascondendo rifiuta; pensavo alla distruzione di Cartagine. Anche a me dolere fortemente quella parte della mente che, sin dagli anni scolastici, s'è formata al grande banchetto di poeti e di artisti che da secoli la Francia apparecchiava al popolo della terra. Tuttavia non mi era venuto in mente che il cubismo era un modo di pensare, a certi tristi eretici che ognuno di noi nascondendo rifiuta; pensavo alla distruzione di Cartagine. Anche a me dolere fortemente quella parte della mente che, sin dagli anni scolastici, s'è formata al grande banchetto di poeti e di artisti che da secoli la Francia apparecchiava al popolo della terra. Tuttavia non mi era venuto in mente che il cubismo era un modo di pensare, a certi tristi eretici che ognuno di noi nascondendo rifiuta; pensavo alla distruzione di Cartagine. Anche a me dolere fortemente quella parte della mente che, sin dagli anni scolastici, s'è formata al grande banchetto di poeti e di artisti che da secoli la Francia apparecchiava al popolo della terra. Tuttavia non mi era venuto in mente che il cubismo era un modo di pensare, a certi tristi eretici che ognuno di noi nascondendo rifiuta; pensavo alla distruzione di Cartagine. Anche a me dolere fortemente quella parte della mente che, sin dagli anni scolastici, s'è formata al grande banchetto di poeti e di artisti che da secoli la Francia apparecchiava al popolo della terra. Tuttavia non mi era venuto in mente che il cubismo era un modo di pensare, a certi tristi eretici che ognuno di noi nascondendo rifiuta; pensavo alla distruzione di Cartagine. Anche a me dolere fortemente quella parte della mente che, sin dagli anni scolastici, s'è formata al grande banchetto di poeti e di artisti che da secoli la Francia apparecchiava al popolo della terra. Tuttavia non mi era venuto in mente che il cubismo era un modo di pensare, a certi tristi eretici che ognuno di noi nascondendo rifiuta; pensavo alla distruzione di Cartagine. Anche a me dolere fortemente quella parte della mente che, sin dagli anni scolastici, s'è formata al grande banchetto di poeti e di artisti che da secoli la Francia apparecchiava al popolo della terra. Tuttavia non mi era venuto in mente che il cubismo era un modo di pensare, a certi tristi eretici che ognuno di noi nascondendo rifiuta; pensavo alla distruzione di Cartagine. Anche a me dolere fortemente quella parte della mente che, sin dagli anni scolastici, s'è formata al grande banchetto di poeti e di artisti che da secoli la Francia apparecchiava al popolo della terra. Tuttavia non mi era venuto in mente che il cubismo era un modo di pensare, a certi tristi eretici che ognuno di noi nascondendo rifiuta; pensavo alla distruzione di Cartagine. Anche a me dolere fortemente quella parte della mente che, sin dagli anni scolastici, s'è formata al grande banchetto di poeti e di artisti che da secoli la Francia apparecchiava al popolo della terra. Tuttavia non mi era venuto in mente che il cubismo era un modo di pensare, a certi tristi eretici che ognuno di noi nascondendo rifiuta; pensavo alla distruzione di Cartagine. Anche a me dolere fortemente quella parte della mente che, sin dagli anni scolastici, s'è formata al grande banchetto di poeti e di artisti che da secoli la Francia apparecchiava al popolo della terra. Tuttavia non mi era venuto in mente che il cubismo era un modo di pensare, a certi tristi eretici che ognuno di noi nascondendo rifiuta; pensavo alla distruzione di Cartagine. Anche a me dolere fortemente quella parte della mente che, sin dagli anni scolastici, s'è formata al grande banchetto di poeti e di artisti che da secoli la Francia apparecchiava al popolo della terra. Tuttavia non mi era venuto in mente che il cubismo era un modo di pensare, a certi tristi eretici che ognuno di noi nascondendo rifiuta; pensavo alla distruzione di Cartagine. Anche a me dolere fortemente quella parte della mente che, sin dagli anni scolastici, s'è formata al grande banchetto di poeti e di artisti che da secoli la Francia apparecchiava al popolo della terra. Tuttavia non mi era venuto in mente che il cubismo era un modo di pensare, a certi tristi eretici che ognuno di noi nascondendo rifiuta; pensavo alla distruzione di Cartagine. Anche a me dolere fortemente quella parte della mente che, sin dagli anni scolastici, s'è formata al grande banchetto di poeti e di artisti che da secoli la Francia apparecchiava al popolo della terra. Tuttavia non mi era venuto in mente che il cubismo era un modo di pensare, a certi tristi eretici che ognuno di noi nascondendo rifiuta; pensavo alla distruzione di Cartagine. Anche a me dolere fortemente quella parte della mente che, sin dagli anni scolastici, s'è formata al grande banchetto di poeti e di artisti che da secoli la Francia apparecchiava al popolo della terra. Tuttavia non mi era venuto in mente che il cubismo era un modo di pensare, a certi tristi eretici che ognuno di noi nascondendo rifiuta; pensavo alla distruzione di Cartagine. Anche a me dolere fortemente quella parte della mente che, sin dagli anni scolastici, s'è formata al grande banchetto di poeti e di artisti che da secoli la Francia apparecchiava al popolo della terra. Tuttavia non mi era venuto in mente che il cubismo era un modo di pensare, a certi tristi eretici che ognuno di noi nascondendo rifiuta; pensavo alla distruzione di Cartagine. Anche a me dolere fortemente quella parte della mente che, sin dagli anni scolastici, s'è formata al grande banchetto di poeti e di artisti che da secoli la Francia apparecchiava al popolo della terra. Tuttavia non mi era venuto in mente che il cubismo era un modo di pensare, a certi tristi eretici che ognuno di noi nascondendo rifiuta; pensavo alla distruzione di Cartagine. Anche a me dolere fortemente quella parte della mente che, sin dagli anni scolastici, s'è formata al grande banchetto di poeti e di artisti che da secoli la Francia apparecchiava al popolo della terra. Tuttavia non mi era venuto in mente che il cubismo era un modo di pensare, a certi tristi eretici che ognuno di noi nascondendo rifiuta; pensavo alla distruzione di Cartagine. Anche a me dolere fortemente quella parte della mente che, sin dagli anni scolastici, s'è formata al grande banchetto di poeti e di artisti che da secoli la Francia apparecchiava al popolo della terra. Tuttavia non mi era venuto in mente che il cubismo era un modo di pensare, a certi tristi eretici che ognuno di noi nascondendo rifiuta; pensavo alla distruzione di Cartagine. Anche a me dolere fortemente quella parte della mente che, sin dagli anni scolastici, s'è formata al grande banchetto di poeti e di artisti che da secoli la Francia apparecchiava al popolo della terra. Tuttavia non mi era venuto in mente che il cubismo era un modo di pensare, a certi tristi eretici che ognuno di noi nascondendo rifiuta; pensavo alla distruzione di Cartagine. Anche a me dolere fortemente quella parte della mente che, sin dagli anni scolastici, s'è formata al grande banchetto di poeti e di artisti che da secoli la Francia apparecchiava al popolo della terra. Tuttavia non mi era venuto in mente che il cubismo era un modo di pensare, a certi tristi eretici che ognuno di noi nascondendo rifiuta; pensavo alla distruzione di Cartagine. Anche a me dolere fortemente quella parte della mente che, sin dagli anni scolastici, s'è formata al grande banchetto di poeti e di artisti che da secoli la Francia apparecchiava al popolo della terra. Tuttavia non mi era venuto in mente che il cubismo era un modo di pensare, a certi tristi eretici che ognuno di noi nascondendo rifiuta; pensavo alla distruzione di Cartagine. Anche a me dolere fortemente quella parte della mente che, sin dagli anni scolastici, s'è formata al grande banchetto di poeti e di artisti che da secoli la Francia apparecchiava al popolo della terra. Tuttavia non mi era venuto in mente che il cubismo era un modo di pensare, a certi tristi eretici che ognuno di noi nascondendo rifiuta; pensavo alla distruzione di Cartagine. Anche a me dolere fortemente quella parte della mente che, sin dagli anni scolastici, s'è formata al grande banchetto di poeti e di artisti che da secoli la Francia apparecchiava al popolo della terra. Tuttavia non mi era venuto in mente che il cubismo era un modo di pensare, a certi tristi eretici che ognuno di noi nascondendo rifiuta; pensavo alla distruzione di Cartagine. Anche a me dolere fortemente quella parte della mente che, sin dagli anni scolastici, s'è formata al grande banchetto di poeti e di artisti che da secoli la Francia apparecchiava al popolo della terra. Tuttavia non mi era venuto in mente che il cubismo era un modo di pensare, a certi tristi eretici che ognuno di noi nascondendo rifiuta; pensavo alla distruzione di Cartagine. Anche a me dolere fortemente quella parte della mente che, sin dagli anni scolastici, s'è formata al grande banchetto di poeti e di artisti che da secoli la Francia apparecchiava al popolo della terra. Tuttavia non mi era venuto in mente che il cubismo era un modo di pensare, a certi tristi eretici che ognuno di noi nascondendo rifiuta; pensavo alla distruzione di Cartagine. Anche a me dolere fortemente quella parte della mente che, sin dagli anni scolastici, s'è formata al grande banchetto di poeti e di artisti che da secoli la Francia apparecchiava al popolo della terra. Tuttavia non mi era venuto in mente che il cubismo era un modo di pensare, a certi tristi eretici che ognuno di noi nascondendo rifiuta; pensavo alla distruzione di Cartagine. Anche a me dolere fortemente quella parte della mente che, sin dagli anni scolastici, s'è formata al grande banchetto di poeti e di artisti che da secoli la Francia apparecchiava al popolo della terra. Tuttavia non mi era venuto in mente che il cubismo era un modo di pensare, a certi tristi eretici che ognuno di noi nascondendo rifiuta; pensavo alla distruzione di Cartagine. Anche a me dolere fortemente quella parte della mente che, sin dagli anni scolastici, s'è formata al grande banchetto di poeti e di artisti che da secoli la Francia apparecchiava al popolo della terra. Tuttavia non mi era venuto in mente che il cubismo era un modo di pensare, a certi tristi eretici che ognuno di noi nascondendo rifiuta; pensavo alla distruzione di Cartagine. Anche a me dolere fortemente quella parte della mente che, sin dagli anni scolastici, s'è formata al grande banchetto di poeti e di artisti che da secoli la Francia apparecchiava al popolo della terra. Tuttavia non mi era venuto in mente che il cubismo era un modo di pensare, a certi tristi eretici che ognuno di noi nascondendo rifiuta; pensavo alla distruzione di Cartagine. Anche a me dolere fortemente quella parte della mente che, sin dagli anni scolastici, s'è formata al grande banchetto di poeti e di artisti che da secoli la Francia apparecchiava al popolo della terra. Tuttavia non mi era venuto in mente che il cubismo era un modo di pensare, a certi tristi eretici che ognuno di noi nascondendo rifiuta; pensavo alla distruzione di Cartagine. Anche a me dolere fortemente quella parte della mente che, sin dagli anni scolastici, s'è formata al grande banchetto di poeti e di artisti che da secoli la Francia apparecchiava al popolo della terra. Tuttavia non mi era venuto in mente che il cubismo era un modo di pensare, a certi tristi eretici che ognuno di noi nascondendo rifiuta; pensavo alla distruzione di Cartagine. Anche a me dolere fortemente quella parte della mente che, sin dagli anni scolastici, s'è formata al grande banchetto di poeti e di artisti che da secoli la Francia apparecchiava al popolo della terra. Tuttavia non mi era venuto in mente che il cubismo era un modo di pensare, a certi tristi eretici che ognuno di noi nascondendo rifiuta; pensavo alla distruzione di Cartagine. Anche a me dolere fortemente quella parte della mente che, sin dagli anni scolastici, s'è formata al grande banchetto di poeti e di artisti che da secoli la Francia apparecchiava al popolo della terra. Tuttavia non mi era venuto in mente che il cubismo era un modo di pensare, a certi tristi eretici che ognuno di noi nascondendo rifiuta; pensavo alla distruzione di Cartagine. Anche a me dolere fortemente quella parte della mente che, sin dagli anni scolastici, s'è formata al grande banchetto di poeti e di artisti che da secoli la Francia apparecchiava al popolo della terra. Tuttavia non mi era venuto in mente che il cubismo era un modo di pensare, a certi tristi eretici che ognuno di noi nascondendo rifiuta; pensavo alla distruzione di Cartagine. Anche a me dolere fortemente quella parte della mente che, sin dagli anni scolastici, s'è formata al grande banchetto di poeti e di artisti che da secoli la Francia apparecchiava al popolo della terra. Tuttavia non mi era venuto in mente che il cubismo era un modo di pensare, a certi tristi eretici che ognuno di noi nascondendo rifiuta; pensavo alla distruzione di Cartagine. Anche a me dolere fortemente quella parte della mente che, sin dagli anni scolastici, s'è formata al grande banchetto di poeti e di artisti che da secoli la Francia apparecchiava al popolo della terra. Tuttavia non mi era venuto in mente che il cubismo era un modo di pensare, a certi tristi eretici che ognuno di noi nascondendo rifiuta; pensavo alla distruzione di Cartagine. Anche a me dolere fortemente quella parte della mente che, sin dagli anni scolastici, s'è formata al grande banchetto di poeti e di artisti che da secoli la Francia apparecchiava al popolo della terra. Tuttavia non mi era venuto in mente che il cubismo era un modo di pensare, a certi tristi eretici che ognuno di noi nascondendo rifiuta; pensavo alla distruzione di Cartagine. Anche a me dolere fortemente quella parte della mente che, sin dagli anni scolastici, s'è formata al grande banchetto di poeti e di artisti che da secoli la Francia apparecchiava al popolo della terra. Tuttavia non mi era venuto in mente che il cubismo era un modo di pensare, a certi tristi eretici che ognuno di noi nascondendo rifiuta; pensavo alla distruzione di Cartagine. Anche a me dolere fortemente quella parte della mente che, sin dagli anni scolastici, s'è formata al grande banchetto di poeti e di artisti che da secoli la Francia apparecchiava al popolo della terra. Tuttavia non mi era venuto in mente che il cubismo era un modo di pensare, a certi tristi eretici che ognuno di noi nascondendo rifiuta; pensavo alla distruzione di Cartagine. Anche a me dolere fortemente quella parte della mente che, sin dagli anni scolastici, s'è formata al grande banchetto di poeti e di artisti che da secoli la Francia apparecchiava al popolo della terra. Tuttavia non mi era venuto in mente che il cubismo era un modo di pensare, a

festival cinematografico a roma

«LES ENFANTS DU PARADIS»

Il quotidiano francese *Le Matin* andò famoso, in altri tempi, per i suoi romanzi «feuilleton». Ricordiamo di averne letto uno nel 1938, in carcere, durante un breve soggiorno che vi fecemmo per aver proclamato al telefono la grave ingiustizia di considerare Achille Starace come un mostro d'intelligenza. La singolare lettura ci documentò, nella maniera più realistica, sul costume di certa società parigina usata a polemizzare con il colletto a serramanico ed a risolvere i rebus spirituali con la Browning calibro 9. Bra, quel romanzo, una cupa e rapida storia di ratti e ammazziamenti che compì il fastidioso dei nostri incubi notturni. Fu però con autentico senso di sollievo che lo sostituiamo, dopo qualche giorno, con una più placida «Storia della pesca e della piscicoltura in Francia nel 1889». Ma il ricordo di quella remota lettura non si cancellò più dalla nostra mente.

Il «feuilleton», che immaginavamo riberbato, come genere letterario, ai borghesi avidi di facili emozioni ed ai carcerati italiani ansiosi di arricchire il proprio patrimonio culturale con precise nozioni sulla tecnica del furto con scasso, è stato ora prescelto, da Marcel Carné e da Jacques Prévert, per un intellettuale esperimento cinematografico intitolato, un po' gratuitamente, *Les enfants du Paradis*.

Si dice con frequenza che gli intellettuali (certi intellettuali) costituiscono un'insidia mortale per il regolare sviluppo dell'arte cinematografica. C'è, nell'accusa, dell'esagerazione; ma c'è anche qualche cosa di vero.

La storia immaginata da Prévert è quella, grossolana e caotica, di un qualunque romanzo d'appendice. Se invece di Carné l'avesse girato Guido Brignone, ne sarebbe venuto fuori un film di ordinaria amministrazione destinato ad una soddisfacente carriera commerciale e ad una stroncatura critica del mio amico Giuseppe de Santis.

I tradizionali ingredienti del «genere» sono tutti presenti all'appello: c'è il cinico mostro che tortura e uccide per vendicare le umiliazioni inflittegli dalla società borghese; c'è la prostituta di gran cuore che compie fruttuose incursioni nel mondo sfavillante dell'alta galanteria; c'è il mimo infarinato e linfatico che si disseta con il chiar di luna e resiste, in nome della Poesia, a tutte le lusinghe della carne, guadagnandosi duratura fama d'imponente; e c'è infine, generosamente diffuso in tutta l'opera, quel «miserabilismo» che tanto piace alle contesse sentimentali.

Tutti questi collaudati pretesti romantici sono soltanto servili, a Carné e Prévert, per una fatidica e spesso sterile opera di stilizzazione cerebrale. Abbandonata la via maestra dello spettacolo, i due compagni sono andati a cacciarsi in un dedalo di vizioli che, diluendo il potenziale drammatico della storia, ne hanno ritardato in modo fatale la conclusione.

La vicenda motrice del film affoga in un tempestoso oceano di particolari preziosi. Trascurando di proposito il meccanismo dell'intreccio, l'obiettivo di Carné indaga senza ritegno su tali particolari dalla funzionalità molto dubbia, fa della letteratura, della pittura, del decorativismo; molto raramente, del cinematografo. Le interminabili inquadrature delle pantomime di Prévert sono molto belle e piaceranno al Gualino del Teatro di Torino; ma sono anche molto inutili, e non fanno avanzare di un solo centimetro la storia. Anche la descrizione minuziosa del «Théâtre des funambules» può considerarsi, come pezzo staccato di virtuosismo, un pic-

colo capolavoro. Ma nell'economia generale del film, è del tutto superflua.

I dialoghi, per la loro lunghezza, si direbbero di Pagnol. I personaggi si confondono proprio tutto, senza lasciare il più piccolo margine a disposizione della fantasia di chi ascolta. Prévert è molto bravo; ma sa d'esserlo, ed allora abusa della sua bravura, infliggendoci interminabili filastrocche ispirate a un fatuso «pariginismo» che, dopo quanto di serio è successo dalle nostre parti, arreca non poco fastidio.

Mirabile è invece l'interpretazione di tutti gli attori. Nei candidi linei dell'anciano Pierrot che cerca di opporre la fragile barriera del suo petto alla dilagante volgarità del mondo, l'inquietante J. L. Barault offre un saggio forse insuperabile di recitazione. Anche quando i realizzatori del film lo pongono al centro di una situazione assurda, egli sa cavarsela con superiore bravura. Arletty è la molla sentimentale della vicenda. Nemmeno le borse che le appaiono nei suoi occhi, riescono ad appannare il fulgore del suo sguardo. La sua sensualità non conosce indecisioni e tramonti: quando dice, spogliandosi,

«CITTÀ APERTA»

Qualche anno fa, in pieno carnevale cinematografico una produttrice specializzata nel cosiddetto genere commerciale creò una serie di «film che parlano al vostro cuore». Sotto questa ambigua etichetta furono varate un paio di languide storielle che non suscitavano altro interesse oltre quello generico delle dittegrafiche appassionate ai romanzi ameni. Vorremmo ora riprendere quella stessa sigla e nobilitarla attribuendola a un film che ha parlato veramente al nostro cuore.

Città aperta non è un capolavoro, e non pretendiamo che potesse esserlo considerando i mezzi di fortuna con cui è stato realizzato; ma è forse qualcosa di meglio di un capolavoro perché riesce a commuovere lo spettatore suscitando una emozione non retorica. Al disopra dell'arida tecnica è bene riaffermare, una volta tanto, i diritti del cuore, dei nostri sentimenti, delle passioni che ci hanno fatto vivere e piangere per un intero anno.

Cadò quel lugubre inverno del 1943 e ci trovò asserragliati nelle case intorno a cui si stendeva il cerchio del coprifuoco che poteva stringersi da un momento all'altro in una inattesa razzia. Percorrevamo a piedi lunghi tragitti col naso all'aria, attenti ad ogni movimento sospetto avanti e dietro di noi. Ogni tanto qualche amico spariva, fuggito o preso. Ogni tanto qualche razzia tornava, impastato di fango fino ai capelli, è dietro la sua serenità c'era un torvo desiderio di vendetta. Cattivi, sospettosi, forse impariti scrivevano dietro ogni figura umana un nemico, un delatore. In quel torbido inverno avvennero i fatti che *Città aperta* narra.

È inutile dilungarsi nel raccontare la trama. Ciò che passa sullo schermo l'abbiamo sentito narrare a più riprese, qualcuno di noi lo ha vissuto da vicino. È la storia di alcune fra le vittime del terrore nazista: un gruppo di patrioti, una madre, un onesto prete che crede di dover impiegare la carità a favore dei suoi connazionali perseguitati.

Il merito maggiore dei realizzatori di questo film è stato di averci voluto narrare una semplice storia senza quasi mai indulgere a propositi propagandistici o di parte. Il racconto è ambientato tutto nel

quartiere Prenestino, dove avvennero parecchi gloriosi episodi della resistenza. In questo quartiere gli sceneggiatori hanno riuniti alcuni fatti accaduti in diversi rioni della città, e specialmente ai Prati dove fu uccisa con una scarica di mitra una donna incinta e venne arrestato Don Morosini.

Il tutto è tenuto insieme da una trama in cui i protagonisti si amano, soffrono, si odiano. A costoro si aggiunge una manna di «ragazzini» incoscientemente eroici; fratelli spirituali di quei maschietti che circolavano sotto il naso degli

SS portando notizie, manifestini, e qualche volta anche munizioni. Questi personaggi completamente privi di retorica danno sapore di verità sofferita a tutto quanto si narra. Tutto il primo tempo, in cui l'elemento umano ha il sopravvento su ogni altro dettaglio, il racconto fluisce limpido, di pregevolissima fattura, schietto negli intenti e nei mezzi adottati. Con un crescendo drammatico, in cui non è trascurato alcun accorgimento scenico, si giunge alla spietata sintesi visiva della razzia e alla disperata corsa della donna dietro il camion dei razzisti, troncata da una secca scarica di fucileria. Anna Magnani ha messo in quel pochi metri di corsa un vigore da grande attrice, una disperazione quasi belluina, che è la sublimazione della passione delle nostre donne.

Qualcosa decade invece nella seconda parte, specialmente nei troppo lunghi dettagli di via Tasso. Ma alle note sgradevoli si aggiunge però degli episodi di fedele verismo, specie per quel che riguarda le donne che ruotano intorno alla centrale nazista, che non ci sono del tutto displicenti. Al finale, comunque, il racconto risale decisamente di tono per giungere alla esecuzione del sacerdote, fosse un po' lunga, ma composta e quasi elementare, come scene di questo genere hanno di rado il pregio di essere.

Un bel film, insomma, condotto maestrevolmente, animato da una grande passione, interpretato con intensità e misura da tutti gli interpreti: Fabrizi, composto come non mai, Pagnier che ha brillantemente superato il passaggio da sceneggiatore a attore, e tutti gli altri.

Un bel film, abbiamo detto, e ci piace che sia il primo realizzato dopo la liberazione, il primo che parli degnamente un linguaggio nuovo per il nostro cinema. Una buona parola sul nostro passato e le nostre sofferenze: storia nostra, sangue nostro, passione che ci ha redenti, anche se non tutti, sembra, vogliamo accorgersene.

M. C.

UMBERTO DE FRANCISCI

«LENIN NEL 1918»

Un fatto soltanto «politico» per regola, non è mai un buon argomento per un film, almeno per chi non lo solitamente chiamiamo un film. Per ovvie ragioni perciò non possiamo condividere l'entusiasmo di quella parte del pubblico che ha saltato con un frangente applauso e di setta, quasi fossero prime donne, l'apparizione sullo schermo di Lenin e Stalin, rispettivamente impersonati da Boris Sciokin e Michele Ghelovani.

Non confronti di tutte le manifestazioni «politiche» di questo genere noi italiani, forse per eccesso di sensibilità, siamo oppressi da un complesso di inferiorità apparente. Troppo è ancora vivo, nelle nostre sale cinematografiche, l'eco degli applausi di sortita che salutavano l'apparizione della «prima donna» del fascismo. Allo stesso modo certi atteggiamenti politici, in altri tempi e paesi, spontanei, sono stati presso di noi troppo insozzati di retorica per poter ancora risultare efficaci. Naturalmente coloro che ci usano il film dall'estero non ne sanno nulla e non si curano neppure di attenuare o tagliare epurati propagandistici che, per usare un vocabolo caro alle estreme sinistre, hanno quasi sempre presso di noi un risultato controproducente.

Lenin nel 1918 è una pagina viva di storia della Russia Sovietica, e illustra le giornate dell'agosto di quell'anno quando la giovane repubblica, stretta in un

cerchio sfocante dalle armate interventiste strahiere e dalle truppe controrivoluzionarie, era seriamente minacciata nella sua integrità, dissanguata e quasi alla fame per l'ingordigia dei contadini ricchi che, dopo aver tolto la terra ai proprietari, non volevano dividerne il raccolto con i lavoratori.

Intorno a questa drammatica situazione fa perno tutta la rievocazione storica, in cui si inseriscono due complotti, un attentato ed altri episodi minori della battaglia contro le forze controrivoluzionarie. La suggestione del valore politico va da sé. Quella che manca è la suggestione cinematografica che è stata costretta, da una azione concepita in senso teatrale, a isterilirsi in una eterna serie di primi piani. Il primo piano è la più rischiosa delle armi a disposizione dei cineasti: si presta quasi sempre a sconcertanti ritorni. È una minaccia costante ai valori cinematografici essenziali, che sono strettamente legati all'azione e che si cristallizzano in qualcosa di ibrido che non è più movimento pur restando apparentemente. Di questo pericolo sembra che il cinema sovietico non si sia quasi mai reso conto.

Livellato dagli interminabili dialoghi il tessuto narrativo di questo film si disperde e non prepara in alcun modo, almeno per noi che non possiamo intendere le battute, allo sbocciare di alcune sequenze drammatiche di buona fattura.

Ma in mezzo a tante evidenti pecche, a tanta assenza di costruzione cinematografica c'è qualche cosa di buono e, in certo senso definitivo: l'interpretazione. Potremmo dire che molti interpreti eccedono nel gioco facciale, che alcuni atteggiamenti politici hanno una incrinatura retorica; ma sarebbe eccessivo. Passa davanti allo spettatore un complesso di eccellenti attori, evidentemente preparati e palesemente disciplinati agli intenti del regista. Non è poi colpa loro se questi ultimi non andavano oltre la formula richiesta dall'impegno propagandistico del film, impegnando estremamente quanto mai limitati.

È a parte queste considerazioni un film come *Lenin* ha una giusta collocazione in una manifestazione che deve fornire una panoramica della attività cinematografica mondiale nell'ultimo decennio. Se la cinematografia sovietica ha delle pecche agli occhi nostri, non è detto che noi, spettatori occidentali non risentiamo di un metro di valutazione inadatto a percepire gli intenti e la sua personalissima estetica. È necessario impadronirsi di tutta una maniera cinematografica per poterla giustamente valutare. Data la scarsità degli esempi che ci sono passati sotto gli occhi forse non siamo ancora in grado di apprezzare pienamente le altezze a cui giunge il cinema sovietico.

SABINO LEGA

teatro

ELOGIO DELLA BORSA NERA

Doveva essere così e si poteva prevedere: che il teatro sarebbe andato verso il popolo quando il popolo sarebbe venuto al teatro. Questa, di andare verso il popolo, è stata preoccupazione unanime, voci di regimi totalitari, voci delle democrazie a sfondo demagogico, l'è piattosto bullo che un regime «vada verso il popolo» a bandiere spiegate, fanfara in testa e cartelloni pubblicitari. C'è un'aria di degnazione che non va. Come quel deputato che a un banchetto elettorale (un decennio circa prima del ventennio) respingeva un piatto pulito che gli era stato offerto, gridando ben alto: «Ma che piatto pulito, datemi il piatto dell'operaio!».

In Italia il teatro andava verso il popolo a passo romano; in Russia a salve di cannoni; in Francia a colpi d'ordini del giorno e a voli di congressi: dovunque, con gran movimento di frecce di direzione; in Inghilterra non ci andava affatto; in America non aveva bisogno di andarci perché ci era.

È venuta la guerra. E il dopoguerra. Nel dopoguerra precedente i teatri si affollarono, si stiparono, rigurgitarono. Il «fio» allora si fece per un nuovo teatro italiano che rispose piuttosto bene alle speranze. Ma quel pubblico non era folle di popolo; era folle di benestanti i quali, già benestanti prima della guerra italiana, diventarono ottomostanti, miliardari e miliardari; e dopo aver faticato tanto per guadagnare, ora si ripossavano a spendere. Il teatro ebbe pertanto un pubblico più numeroso ma non diverso da quello di prima. Era la borghesia, di piccola fattura grande, ma sempre borghesia, quella che empiva le cassette dei teatri, dei ritrovi, delle sale da gioco, e votava le sne. E perciò, il teatro, stando fermo, era andato ancora una volta verso la borghesia.

Dopo la guerra atomica è il popolino quello che può permettersi il lusso di andare a teatro a famiglie intere, tre generazioni alla volta. Il pubblico dei lottatori. È facile stercore la bocca — mi diceva un nobile decaduto di fortune e salito in bolletta — e arricciare il naso, chi si trovi da esperto, sperduto in mezzo a questo pubblico. Rppare... eppure... tout de même...

Ecco, proprio così: tout de même. Ehi! Bastava dare un'occhiata in giro: queste famiglie irrequiete e anche un po' di soggezione, a cui riapparivano improvvisamente i miti della nostra infanzia, ci richiamavano i tempi quando il teatro era un premio per noi, in provincia, le volte che il babbo ci annunciava che si sarebbe andati la sera a sentire *La moglie di Clau-*

dio con Virginia Reiter, o *Le distrazioni del signor Antenor* con Novelli, o *Le bestemmie di Cardillac* con Leigh. I preparativi: la mamma che si metteva fin dalla mattina i bigudi per poi apparire la sera con la sua frangetta di riccioli; i ragazzi che finivano i compiti per tempo, che poi, si tornava a casa a mezzanotte; e la partenza di tutta la famiglia in *corpore*, che si era perfino taciturni lungo la via per tanta tensione. E il momento di prendere i biglietti, la maschera in berretto rosso che accompagnava — e mancia e saluto di ringraziamento — e poi l'attesa irrequieta davanti a quel telone che ogni tanto era percorso da ondate longitudinali per tutta la sua superficie. E poi la sola luce della ribalta, e cominciava un incantesimo di riso e di pena. Molto bello!

Questi miti perduti li ha ritrovati il vituperatissimo pubblico dei borsari. Pensate un po': il teatro diventato la gioia di tutta una famiglia. Che cosa volete da questo pubblico? Basti, soggezione e entusiasmo: non vi bastano? Se non ci capisce nulla e ci va, non è nello stato ideale di godere? Godere di un arcano, non è più che godere di ragione troppo veduta? I critici che la sanno lunga, godono essi, forse, del teatro? Noi Bessi godono di, se stessi al teatro. Godono del proprio cervello come se lo assaporassero tra la lingua e il palato. Come tutti quelli che entrano a sbafio e si chiamano gli amici del teatro. No. Gli amici veri del teatro sono proprio questi, per i quali sentir recitare una Pagnani è come toccare il cielo con le dita, e se poi siano belli o brutti, e che cosa vogliono proprio dire in fondo in fondo i *Parenti terribili* non ha importanza; ed è fortuna grande: come chi gode del caleidoscopio di cartone, che se poi lo apre vede ridursi città, laghi e castella a pezzetti di carta colorata. A quel pubblico importa che la Pagnani abbia lavorato bene. Per l'amor di Dio, non storcete la bocca. Non dite male di questo pubblico; provate, invece, a seguirne i ricchi impulsi che si spiegano tutti fuori dalle esegesi o attiva o recettiva. Pensate, infine, che se vengono in dieci, in venti, in cinquanta, se viene tutto un rione, hanno tutti pagato. Non conoscono entrate di favore. Si offenderebbero: proprio come si offendono il capo divisione o il ministro se non riceve in omaggio i quattro o cinque biglietti o quel paio di palchi che ormai costano un patrimonio, perché gli spettacoli ne costano almeno dieci.

Tra dieci anni questo pubblico di borsari non varrà più una cicca. Nella stanza della ragazza ci sarà una Madonna attribuita al Beato Angelico; nel salotto buono ci sarà un pianoforte a mezza coda con, il vicino, la maschera di Beethoven in puro gesso; l'altra figliuola è un asso

in scienze fisico-matematiche, la terza suona *Giardini sotto la pioggia* di Debussy, e scopre la musica esistenzialista; l'ultimo figliolo si tira su per critico ermetico di terza pagina nei giorni riservati all'avanguardia di venti anni fa; la madre, sovrintendendo alla cucina canticchia l'andante della *Quinta*, sentiti ogni giorno sul disco del suo grammofo, mentre la servetta, con graziose ondulazioni della sua snella persona accenna un jazz lavando i piatti. E a teatro, ora che capiscono, ci vanno tutti a sbafio. È finito l'incantesimo.

CESARE VICI

«DOLORE»

Nel teatrino di via Vittoria i giovani del Centro Teatrale Universitario hanno rappresentato *Dolore* tre atti di Gian Cesare; novità per l'Italia e, crediamo, anche per gli Stati Uniti, l'America latina, la Spagna, il Lussemburgo e la Repubblica di San Marino.

Dolore, ecco un titolo importante e impegnativo, un titolo che ha diciotto anni, tanti ne ha infatti Gian Cesare. Non che gli anni in questa amministrazione vogliono dire qualcosa; Shakespeare — così, per fare un esempio — a diciotto anni aveva già scritto *Romeo e Giulietta*; ma Gian Cesare non ha scritto *Romeo e Giulietta*, molto più banalmente ha scritto un lavoretto diciottenne, una commedia che — se il diritto di voto fosse stato, secondo che vuole il Fronte della Gioventù, esteso ai diciottenni — sarebbe senz'altro comparsa alle urne.

Una commedia che non può non ridestare nello spettatore un senso di nostalgia; raffiorano alla sua memoria le interminabili discussioni con i coetanei e argomenti — l'esistenza di Dio, l'immortalità dell'anima, l'amore (*paradiso* la Donna, perché a quell'età si dice Donna) — appresi in rettili e licali sguardi sui sommari di Storia della Filosofia. L'epoca in cui la musa è essenzialmente leopardiana, e ci si sente terribilmente, spaventosamente, atrocemente incompresi.

Abbiamo il genio chiuso nella mano destra e ci si stupisce come mai il nostro prossimo ci passi accanto senza accorgersi di noi. In alcuni, poi, inguaribili Peter Pan, questi complessi perdurano. Insisti, persisti, vittoria conquistata. E di questi amori senza speranza il buon Vandano vi ha dato qualche saggio nelle sue *Cose da pazzi*. Gente che crede di aver risolto la quadratura del cerchio, riformatori del calendario giuliano, inventori di straordinarie macchine per soffiarsi il naso è possibile incontrarne dappertutto, sul tram, nelle redazioni dei giornali, nelle anticamere dei ministri. Del resto già il vecchio Erasmo da Rotterdam rinvenne nella follia l'origine d'ogni umana saggiezza.

Si rassicuri, a questo punto, Gian Cesare. La sua commedia — paragonabile, per certi aspetti, alle eruzioni che in primavera disseminano di rosso pustole e i volti degli adolescenti — pur apparendo notevolmente ingenua, non lascia trasparire quali saranno i futuri sviluppi del suo autore, se si tratta di un peccato di gioventù o se, persistendo, vi sia la possibilità di un autentico scrittore di teatro.

Ciò che abbiamo veduto è troppo al di qua del bene e del male per poter arricchire un giudizio. Comunque — specialmente al primo atto — si è potuta notare una certa costruzione di scene, ma è ancora troppo poco per decidere d'una vocazione.

I giovani del C.U.T. hanno recitato un po' meglio che nella prova precedente. Ci sembra però che per i loro tentativi vadano brancolando senza un preciso indirizzo.

Sarebbe augurabile che la loro buona volontà sortisse effetti migliori e di una certa maggiore stabilità. Bisogna onestamente riconoscere che i Teatri del gulf avevano fatto qualcosa di più. Perché non pare che quel poco che in quelli c'era di buono? L'America non si scopre ogni sabato. È una constatazione.

«MA COSTANZA SI COMPORTA BENE?»

Ma Costanza si comporta bene? ecco una domanda assai imbarazzante rivolta al suo pubblico, una ventina d'anni fa, da Somerset Maugham. Caloso ancora non s'interessava del problema femminile e Bernard Shaw con *Camilla*, spezzava una lancia in favore del gentil sesso, le prime deputesse mettevano piede alla Camera dei Comuni, non ricordo più quale celebre avviate compiva un giro intorno al mondo e Mary Pickford, allora felice moglie di Douglas Fairbanks, non promoveva discorsi per l'emancipazione della donna.

Tutte le punte polemiche appaiono amuse in questa piacevole commedia di Maugham. Adesso è soltanto un delicato giuoco da salotto che permette però qualche non peregrina considerazione. Ad esempio la prima cosa che viene in mente: una moglie italiana come si sarebbe comportata al posto di Costanza, allorché si avesse del tradimento di suo marito? Lagrime, urli, disperazione e finale riconciliazione. Ebbene, c'è da dirlo? preferisco il modo italiano a quel comportamento tutto diplomatico e raggelante che lascia il povero marito sul chi vive vita natura, durante con un precedente d'igno della sadochessia del *Cappello a tre punte* di Alarcón.

«Vi ho tradito? Non vi ho tradito con Padron Luca? Questo, marito mio, non lo saprete mai?».

È così anche il marito di Costanza non saprà mai cosa è accaduto in quel viaggio in Italia. Il nostro egoismo di maschi ci porterebbe a credere, a sipario calato, che Costanza non ne farà niente, andrà in Italia da sola, o magari si nasconderà per qualche tempo nella villa di una zia compiacente, senza lasciare il suolo inglese, tanto per punire suo marito. Lasciatelo dire. Quello di Costanza non è affatto un bel carattere, e Costanza non si comporta affatto bene. Chi si comporta benissimo è invece Daniela Palmer, attrice sensibile e intelligente, che attendiamo in prove di maggiore responsabilità. L'attrice signora che fino a ieri mancava al teatro italiano.

GIOVANNI GIGLIOZZI

«IL LADRO DI BAGDAD»

L'atteggiamento della critica romana nei confronti di *Il ladro di Bagdad*, il film di Korda proiettato all'inaugurazione del Festival romano al Quirino, è una irrefutabile prova di come i critici si prendono sul serio e come prendono sul serio il cinematografo. Tutte le cronache infatti, indistintamente, hanno tenuto a mettere in chiaro che dal punto di vista artistico «poetico» e «fantastico» il film era ben poca cosa, pur riconoscendogli dovizia di mezzi, sfoggio di costumi e altre lodevoli doti.

Ora una tale messa a punto critica è forse vera nei riguardi del film in questione ma è evidentemente sproporzionata allo scopo. Perché si può capire che venga applicato un rigoroso criterio estetico nella valutazione di un film che abbia un valore letterario preciso, ma è assai cattiva diplomazia applicare lo stesso criterio al cinema in generale, che, come l'esperienza ci insegna, non può aspirare, in linea di massima, ad altra funzione e a quella di un onesto passatempo.

Sento già i sarcastici commenti dei kantiani del linguaggio cinematografico. Sdegnosi commenti implicanti geometrie dimostrazioni logiche. Lo sento e a questa logica severa m'inchino con reverenza, che ad essa non posso opporre altro argine che quello di semplici impressioni autobiografiche. Queste impressioni autobiografiche circoscrivono con matematica sicurezza la regione del cinema nel paese delle vacanze e poiché alle vacanze, come si sa, non si chiede altro che di essere vacanze e punto di essere vacanze poetiche o estetiche, credo che, malgrado l'opinione degli esperti e con la prospettiva di suscitarmi contro dei nemici irriducibili, continuerò a considerare il cinema come un onesto svago o passatempo. Il che vuol dire che lungi dal sofisticare accoglierò ogni film con tanto maggiore entusiasmo quanto maggiore approssimazione questo film sarà una vacanza.

Il *Ladro di Bagdad* è una coloratissima avventura. Mi dicono alcuni intenditori che i colori del film non siano bei colori, che gli ambienti sono di cartapesta e che i costumi sono di cartavelina. Questa sicurezza nell'accorgersi dei falsi in un film come questo mi fa dubitare del loro spirito di avventura. A un film come *Il ladro di Bagdad* bisogna prestare, tutto naturalmente altrimenti si resta a casa. Bisogna mettersi nello stesso stato d'animo semplice e ingenuo dei personaggi, per seguire la vicenda, per compenetrarne lo spirito. È una condizione di cieca fiducia, di intima certezza che si richiede.

Senza questa intima certezza di immortaltà, senza questa fiducia nel credere che la realtà possa essere piegata, non c'è avventura, non c'è neanche possibilità di avventura. Il piccolo protagonista indiano del film, Sabu, a un certo punto della vicenda si ripromette di rubare l'occhio di Visnù dalla fronte stessa della gigantesca statua, custodita da feroci adoratori in un tempio costruito in cima alle montagne. Non è un'impresa facile e molti prima di lui hanno fallito.

Ma che lui riesca è di secondaria importanza. Quello che conta è che abbia tentato soltanto di raggiungere l'occhio di Visnù. Importa cioè credere ai miracoli.

Il *Ladro di Bagdad* è per me una vacanza perfetta. Una di quelle vacanze che una volta trascorse ci lasciano pienamente soddisfatti e che ci ripromettiamo di nuovo a breve scadenza.

Non ho capito una parola del dialogo né eccezione di alcuni «yes» e di pochi vocaboli come «the princess» e simili ma i fatti parlavano di per se stessi, fatti e situazioni che ci giungono come un'eco del canto che una volta essi intonavano trionfanti nel nostro cuore di adolescenti. Perché la migliore caratteristica di questi film sta proprio nel farci rivivere con l'immaginazione e solo con questa, senza richiedere altri impegni di natura più gravosa, lo spirito avventuroso che lievitava in tempi meno duri nel fondo della nostra natura e che lievita tuttora in forme ben altrimenti cresciute e mature.

L'avventura conserva il suo fascino, per un uomo del ventesimo secolo, fino a noi vant'anni. Essa indosserà abiti diversi dai giubbetti alla cacciatora di bisonti di Buffalo Bill, e non porterà mocassini, babucce e turbanti, non si manifesterà cioè in queste forme immediate e semplici. Ma, come un aroma, sarà sempre necessaria per dare sapore a quella ingiusta e pesante pietanza che ci troviamo davanti tutti i giorni. Senza lo spirito d'avventura del resto non si concepisce il perché della bomba atomica per esempio e neanche della penicillina.

Il *Ladro di Bagdad* è una coloratissima avventura. Mi dicono alcuni intenditori che i colori del film non siano bei colori, che gli ambienti sono di cartapesta e che i costumi sono di cartavelina. Questa sicurezza nell'accorgersi dei falsi in un film come questo mi fa dubitare del loro spirito di avventura. A un film come *Il ladro di Bagdad* bisogna prestare, tutto naturalmente altrimenti si resta a casa. Bisogna mettersi nello stesso stato d'animo semplice e ingenuo dei personaggi, per seguire la vicenda, per compenetrarne lo spirito. È una condizione di cieca fiducia, di intima certezza che si richiede.

Senza questa intima certezza di immortaltà, senza questa fiducia nel credere che la realtà possa essere piegata, non c'è avventura, non c'è neanche possibilità di avventura. Il piccolo protagonista indiano del film, Sabu, a un certo punto della vicenda si ripromette di rubare l'occhio di Visnù dalla fronte stessa della gigantesca statua, custodita da feroci adoratori in un tempio costruito in cima alle montagne. Non è un'impresa facile e molti prima di lui hanno fallito.

Ma che lui riesca è di secondaria importanza. Quello che conta è che abbia tentato soltanto di raggiungere l'occhio di Visnù. Importa cioè credere ai miracoli.

GIUSEPPE ANTONELLI

Nel prossimo numero daremo una completa rassegna di tutti i film che verranno presentati durante la seconda settimana del Festival cinematografico

radio

VOCE DELLA GIOVINEZZA

Le parole, più fanno «coro» nell'azione che avvinate, e più lei sorride ad essi, tentandoli, spingendoli a continuare, all'infinito... La radio è pura.

Non si darà mai ad alcuno. Vuol vivere di sogno. Chi la corteggia sa questo, e finché è giovane e puro sente il suo fascino, continua a scriverle; a lei sola. Un giorno forse, il cuore, o non più giovane o non più puro, correrà dietro a più facili, a più sicure, a più leggere conquiste, e la lascerà.

La radio è e sarà sempre giovane: nell'amore di chi la circonda si rinnova giorno per giorno, senza invecchiare né contaminarsi.

La radio ha in sé l'amore e la vita senza fine.

Io amo la radio.

ROBERTO BALLARATI

Argentina: a capo della RADES (Red Argentina de Emisora Spléndid), un giornalista: Emilio Ramirez.

Bolivia: José Pérez Alasto.

Colombia: a capo del Servizio Nazionale delle Comunicazioni (Bogota), un noto scrittore: Ernesto Carlo Duran.

Nel n. 9 di FIAMMA

Rivista letteraria diretta da Gina Pace troverete scritti di Antonio Baldini, Luigi Bottazzi, Alfredo Petrucci, Antonio Bruers, Gianna Manzini, Irene Brin, ecc.

STRUMENTI MUSICALI

COSTRUZIONE E VENDITA DI JAZZ-BAND COMPLETI ED ACCESSORI ASSORTIMENTO COMPLETO DI STRUMENTI AD ARCO - A FIATO - A PIETRO RIPARAZIONI - PREZZI NORMALI

ALOY Via San Nicola da Tolentino n. 22-C ROMA - Telefono 484.929

Dott. Grand'Uff. David STROM

SPECIALISTA DERMATOLOGO Cura igienica senza operazioni della

EMORROIDI

RAGADI - IDROCELE - PLAGHE E VENE VARICOSE RICICVRE In via Cola di Rienzo, 132 - Tel. No. 34.151. ORE 9-13 e 16-19 in via Torino, 5 - Telefono 488.781 - ore 14-16

Il giusto confine

Nel n. 26 di *Cosmopolita* (del 28 giugno) ho letto un brano (riportato dal giornale *Il Commento*) che diceva così:

«Perché quel confine che corre sulle vette e sulle creste alpine sarebbe assurdo fosse spostato: nostro è tutto il versante interno delle Alpi, compresa la parte di villaggi e casolari dove si vive l'umile vita italiana, nostri sono i ghiacciai che alimentano quelle acque che crescono il nostro mare, nostri i monti che si ergono maestosi a segnare quel confine naturale che l'appetito straniero vorrebbe ora annullare. Perché — o se dire — anche l'Istria è compresa nell'arco montano che abbraccia l'Italia...»

«L'Italia è distrutta in molte delle opere migliori che furono creazione umana; che almeno ci sia conservata in ciò che essa è per creazione naturale. Non sembri imperialistica questa aspirazione.»

Tondo e Corvino commentavano: «Quando le cose sono dette con questo patto vigore, c'è poco da opporre, in Italia e fuori. Un brano ad Adriano de Cusis.»

Ora io mi domando: In una questione così grave e delicata come è quella del nostro confine orientale, basta il «patto vigore» di una affermazione per meritare un «bravo»? Ed è poi realmente vero che a tale affermazione ci sia poco da opporre?

Geografia e Politica

A questo pensavo quando, uscito fresco fresco dalla tipografia, m'è capitato fra le mani un volumetto dal titolo *Il Confine orientale*, di poco più che 136 pagine, ricco però di notizie e di dati statistici, scritto da uno dei nostri più colti studiosi di geografia economica, Ferdinando Milone, dell'Università di Napoli, proprio per contare le strane affermazioni, e per i commenti che a quelle affermazioni si fanno talora da giornalisti italiani e stranieri, mostrando in verità una scarsa conoscenza dei fatti che potrebbero turbare l'opinione pubblica, ridestando, dall'una parte e dall'altra, sentimenti nazionalistici, dei quali è difficile preveder le conseguenze. Si tratta insomma, come dice lo stesso Milone, di portare una parola serena ed obiettiva sulla delicata questione del confine orientale, non già lasciandosi trasportare dal sentimentalismo o dalla retorica, non già esasperando nazionalismi i quali non possono che recar danno al paese che si ama, ma illustrando e documentando quei fatti, nella misura più oggettiva e più chiara possibile. In altre parole, lo studioso di geografia, vissuto sempre lontano dalla politica, ha cercato di far tacere il sentimento, ed evitando ogni argomento polemico ha lasciato parlare soltanto i dati: ha studiato cioè il problema «come se la questione avesse interessato non l'Italia e la Jugoslavia, ma il Nicaragua e la Costarica». Egli comincia pertanto a stabilire che cosa debba intendersi per giusto confine, senza il quale le nazioni non finirebbero mai di dilaniarsi. «A boundary must be a barrier» disse Sir Thomas Holdich dopo l'altra guerra: una frontiera deve essere una barriera. Ma era anche vero ciò che affermava un altro studioso, il prof. Lyde, scrivendo nel 1916 che «if the new map of Europe is based on purely military lines, Europe will have exploded it — once more — on purely military lines». E i fatti gli han dato ragione.

A tracciare dunque un giusto confine non bastano né il criterio militare, né quello etnico e neppure quello economico. Quale è dunque il giusto confine? La risposta viene facile e spontanea: il giusto confine dovrebbe essere quello naturale. Ma è qui appunto che la retorica deve cedere il posto alla scienza, l'unica che possa stabilire quale il vero confine naturale e il modo di stabilirlo. E la scienza a questo punto fa una distinzione, che è fondamentale e decisiva, fra confine naturale che è quello indicato da natura e porta a considerare solo le condizioni fisiche del terreno, e confine geografico che accanto alle condizioni fisiche ed avendole ben presenti, considera anche le condizioni umane del territorio, e cioè quelle che si son venute formando attraverso i movimenti ed i caratteri fisici e morali della popolazione e lo abita, attraverso il suo sviluppo storico ed il suo sviluppo economico. Questa distinzione apre nuovi orizzonti alla soluzione del difficile problema: giusto confine non può essere altro che il confine geografico, cioè quel confine che non è strettamente quello fisico ma tiene conto anche delle condizioni umane, e cioè etniche, economiche, storiche, strategiche. In altre parole, il confine politico, perché sia giusto, deve tendere al confine geografico.

Partendo da queste affermazioni il Milone esamina il confine orientale d'Italia e dimostra come nei vari settori in cui esso attualmente si divide, talora il confine politico oltrepassa il confine fisico, cioè la linea di spartiacque (come nel tratto della Camporosso-monte Tricorno, talora grossolanamente lo segue (monte Tricorno-passo di Idria), talora lo attraversa, se ne allontana, se ne avvicina, per la difficoltà di stabilirlo con precisione in un terreno quanto mai aspro ed accidentato come è quello che va da Idria al mare.

Ma per stabilire esattamente quel confine geografico al quale deve tendere il confine politico se vuole essere giusto, occorre esaminare anche le condizioni etniche della Venezia Giulia, esaminare cioè con occhio e mente di studioso il problema degli italiani e degli slavi. Qui i censimenti, in linea di massima, potrebbero tagliar corto ad ogni discussione: ma quale fra i molteplici censimenti in una regione aspramente contesa da italiani, austriaci e slavi può dirsi che risponda a realtà? Lo studioso rimane perplessito di fronte alle discordanti cifre, e tuttavia, messo da parte ogni sentimentalismo, può giungere a stabilire una proporzione che si può, in linea di massima, ritenere la più esatta delle diverse nazionalità nel territorio tra l'Adriatico ed il nuovo confine: in complesso, nel territorio considerato, ci si trova di fronte ad una massa di circa mezzo milione di italiani contro quattrocentomila slavi e due o tre decine di migliaia di tedeschi.

Ma il problema non è soltanto di proporzioni, è anche e soprattutto di distribuzione. E qui sarebbe lungo riferire i risultati dello studio: in generale si può dire che gli italiani prevalgono nelle regioni collinose e di pianura, dove più densa è la popolazione, dove più diffusa e ricca è l'agricoltura, dove si sono sviluppate le industrie specie in vicinanza del mare, dove più facili sono gli scambi e fioriscono i commerci. Invece le genti slovene vivono per lo più nelle campagne o sui monti, in poveri villaggi, in case sparse, sono agricoltori o montanari. Dice un vecchio proverbio triestino: «Cliclo no zo per barca». Questo fenomeno è tipico di tutta la regione. Se genti slave dilagano, ciò avviene in valli anguste, poco adatte all'insediamento umano, in conche gelide dove l'agricoltura è scarsa e il pascolo mi-

sero. Sarebbe lungo ridire le cause della varia distribuzione delle due razze, ma una cosa appare certa, certissima, ed è che le città istriane e la stessa Trieste non si sono mai per secoli di aspirare alla loro autonomia e due millenni di storia durante i quali i greci, i latini e i dalmati si ribellano ai vari dominatori non si cancellano, sino a che, in tempi più vicini a noi, essi manifestano col sacrificio della vita stessa il loro sentimento di italiani. Trieste, è senza ombra di dubbio, italiana, italianissima: non solo perché la maggioranza della popolazione è italiana, ma perché tutta l'attività economica del suo porto (e sarebbe lungo discorrere qui delle vicende del commercio e del traffico e delle cause che ora lo attivano ora lo condussero a gravi crisi) la quale abbraccia un vasto retroterra che va oltre l'Austria e la Cecoslovacchia e che ha funzioni complesse (di importazione, esportazione, di transito e di smistamento) rientra, senza ombra di dubbio, nel quadro della economia italiana.

Ciò non toglie tuttavia, afferma il Milone, che, per ragioni fisiche, l'Italia dovrebbe essere pronta a rettificare in parte l'attuale confine politico nord-orientale, rinunciando al saliente che va dalla sella di Camporosso al Mangart, aderendo più strettamente alla linea di spartiacque, a favore dell'Austria; ed ai lievi oltrepassamenti dello spartiacque lungo il restante confine alpino, a favore della Jugoslavia. E rinunciare anche, per ragioni umane (comprendendo in queste anche quelle specificamente economiche) a favore della Jugoslavia, all'ampia regione carsica che dal passo di Idria al mare si svolge a levante dei rilievi protetti dalla conca di Idria, ed a levante delle maggiori elevazioni della selva di Piro, sino al monte Re ed all'Autemiano, con la conca di Pestum ed il bacino del Timavo superiore; rinunciare alla costa nord-orientale della penisola istriana, fino a Pianova; rinunciare alla Luburnia, con Fiume; rinunciare alle isole del Carnaro ed alle coste ed isole dalmate.

Linguaggio duro alle orecchie ed al cuore, lo so; anche Milone lo ammette, e si sente che l'amore per la verità e la realtà non gli lascia l'occhio asciutto: «Quale italiano e quale studioso di geografia doppiamente ne soffre; come soffro, da italiano e non da geografo, nel riconoscere come assegnate da natura alla Jugoslavia le coste dalmate, in parte abitate da italiani e così ricche di memorie della nostra civiltà. Da geografo invece, più che da italiano, mi sopporta la spartizione di cui è naturale sviluppo sul mare, semplice terrazza costiera. E' regione italiana, sì, per la sua civiltà e per la sua storia».

sponde, con criterio equanime ed imparziale, alla impossibilità di separare nettamente le popolazioni italiane da quelle slave, (tense presente il ricordo storico ed appoggia il confine alle linee di rilievo).

Il problema di Fiume

Anche Fiume è indiscutibilmente italiana. Cioè, precisa il Milone, dobbiamo dire che la popolazione di Fiume è in grande maggioranza italiana, e che italiani in numero notevole vivono nelle isole e sulla costa dalmata. Ma «come nella regione montuosa al di qua del nostro confine attuale la nazionalità della scarsa popolazione presenta per noi poca importanza di fronte al diritto del popolo nostro di raggiungere la propria frontiera naturale, così dobbiamo riconoscere al popolo dell'altra sponda adriatica il diritto ad un ampio e facile sbocco sul mare ed al dominio delle coste che orlano il proprio paese, anche se nella città fiumana la maggioranza è italiana, e gli italiani sono ancora numerosi lungo la costa dalmata. E di fronte al diritto di un popolo a farsi una vita libera e indipendente non giova ricordare all'impronta di Roma né quella di Venezia.»

Il problema di Fiume va studiato sotto questo punto di vista, ed esaminati tutti i fattori geografici ed economici della regione con mente libera da ogni preconcetto, si arriva a questa conclusione: che il porto di Fiume all'Italia non è necessario, e toglierlo alla Jugoslavia significherebbe voler porre un grave ostacolo allo sviluppo economico del paese e voler anemizzare artificialmente la vita naturale di quel porto, immiserire l'avvenire, soffocarlo. La soluzione quindi per il Milone non può essere che una: rinunciare subito, spontaneamente, a Fiume e accentrare in una equa situazione giuridica che realizza tutti i diritti della maggioranza italiana della città, chiedendo in compenso che una eguale comprensione mostri la Jugoslavia per i diritti dell'Italia ed un eguale sacrificio sia disposta a compiere nei riguardi delle popolazioni slave che, con debole densità, prevalgono in terre dalla natura assegnate all'Italia.

Il problema della Dalmazia

Né diversamente si può considerare il problema della Dalmazia, la quale pur avendo una sua individualità regionale fisica ed umana, che la distingue dalle regioni dell'interno, non si può considerare staccata da quella parte del territorio costiero che si svolge alle spalle, il cui è naturale sviluppo sul mare, semplice terrazza costiera. E' regione italiana, sì, per la sua civiltà e per la sua storia.

ma non è italiana per la sua popolazione che costituisce solo una minoranza. Nessuno sa e probabilmente nessuno saprà mai con esattezza quanti sono gli italiani della costa dalmata, ma una cosa è certa, che grossolanamente si aggirano sui 65-70 mila individui: neppure un decimo degli abitanti della Dalmazia!

La nuova linea di confine che il Milone propone, per molta parte verrebbe dunque a coincidere con il confine di grande saggezza proposto da Wilson dopo l'altra guerra. Entro tale nuovo confine la massa slava verrebbe a scemare di almeno un centinaio di migliaia di individui, nel solo territorio chiuso tra le nostre frontiere del 1915 e quelle del 1940, esclusi quindi gli assunti acquisti dell'Italia dell'anno successivo ed esclusa inoltre la città di Fiume. Gli slavi verrebbero a ridursi a un po' più di 300 mila, cui si opporrebbe il mezzo milione di italiani che abitano il rimanente della Venezia Giulia, esclusa Fiume. Avrebbero cioè, gli italiani, anche forte prevalenza numerica.

L'inclusione entro le nostre frontiere di una tale massa di slavi appare al Milone pienamente giustificata «dal diritto di un popolo di oltre 45 milioni di abitanti, di cui quella non rappresenta neppure un centesimo (il 0,65 %) soltanto) a raggiungere almeno in parte i suoi confini nettamente segnati da natura, in una regione, per di più, in alcuni luoghi assai facile al transito.»

Tale linea, è vero, lascerbbe purtroppo fuori delle nostre frontiere oltre un centinaio di migliaia di italiani, tra quelli di Fiume, di Zara, della costa orientale istriana e di quella dalmata, i quali conservano vivo e tenace il sentimento della loro italianità. Ma proprio in nome di tale sentimento, conclude Ferdinando Milone, ad essi è richiesto di pace, e nella comprensione del diritto altrui, con il loro sacrificio, gettino semi di pace feconda tra i due paesi bagnati dallo stesso mare, i quali possono e debbono procedere in buon accordo verso un migliore comune avvenire.

Anche queste cose, anzi queste «gravi cose», sono dette «con patto vigore» da uno studioso che non fa della politica e neppure della retorica: ha il coraggio di sostenere le proprie idee e di sostenerle con dati di fatto e guardando in faccia la realtà, unico modo per essere in grado di giudicare secondo giustizia, la quale deve essere tale non solo per noi ma anche per il popolo dell'altra sponda se vogliamo onestamente cercare, «in modis vivendi» o arrivare a un'intesa che allontani quanto possibile motivi di discordia e di lite fratricida. E a dirgli «bravo» non dovrebbero essere soltanto Tondo e Corvino ma tutti gli italiani, anche se in fondo all'anima rimane in essi una non lieve punta di dolore.

Ma se questo fosse necessario per la pace di tutti, chi non sarebbe pronto a soffrirlo?

FRANCESCO PIVA

IL NUOVO GIAPPONE

Ben cinque offerte di resa giapponesi sono pervenute al generale Mac Arthur, di cui la prima sette mesi prima della capitolazione definitiva. Si suppone che si sia trattato di termini simili a quelli della dichiarazione di Potsdam. Il generale Mac Arthur le ha trasmesse al Presidente Roosevelt e ha ripetutamente insistito che si iniziassero trattative. Però il Presidente ha ogni volta rifiutato, probabilmente per ragioni «politiche». Qualcuno in America ha richiamato le perdite di vite a Iwo Jima, Okinawa e altrove che avrebbero costituito degli «omicidi ingiustificabili». Se veramente così fosse l'America avrebbe scritto una brutta pagina nella sua storia.

In realtà quelle offerte non erano venute dal governo giapponese, ma da giapponesi «responsabili» che affermavano di parlare in nome dell'Imperatore. Così il Presidente e i suoi consiglieri sentivano di trovarsi di fronte ad un gruppo pacifista ancora troppo debole per far fronte ai bellicisti: negoziare con essi avrebbe significato soltanto ingannarli e contribuire a far morire al suo inizio un movimento pieno di speranza.

In secondo luogo se l'America avesse iniziato negoziati prematuri i bellicisti giapponesi avrebbero scorto in ciò unicamente un segno di debolezza e la loro richiesta di arrendersi ne sarebbe stata ritardata.

In terzo luogo l'aver stipulato la resa sette mesi fa con i termini attuali avrebbe significato aver da fare con un Giappone non ancora completamente disfatto e perciò in grado di complotare per una nuova guerra.

Adesso sappiamo pure che l'Imperatore e certi «uomini di Stato anziani» ai quali si opponeva l'esercito, hanno chiesto alla Russia di fare da mediatrice per una resa senza occupazione delle isole madri. Ma questa offerta non venne che alla fine di giugno, appena un mese prima della resa attuale.

La cerimonia sul Missouri che ha suggellato per molti decenni i destini del Giappone è stata improntata ad una grande austerità e le stesse parole del comandante supremo alleato Mac Arthur, lungi da ogni esaltazione del momento, suonano più come un supremo ammonimento ai suoi connazionali: «Abbiamo una ultima possibilità; se non escogiteremo qualche sistema più grande e più equo, il destino batterà alle nostre porte.»

Magnifico vincitore che parla così, vincitore che può farci sperare nella effettiva realizzazione di quel sistema più grande e più equo dal quale dipende non soltanto la felicità futura dei popoli dell'Estremo Oriente, ma, in virtù della concatenazione politica ed economica ormai mondiale, anche quella nostra e dei nostri figli.

Le parole che il Presidente Truman dirige allo stesso tempo al popolo e alle forze armate americane erano pervase dallo stesso spirito di solenne moderazione quando egli vagliava i sacrifici che la guerra ha imposto a tutte le classi e le nuove possibilità che la pace portava con sé.

Nel Giappone attraverso la esaltazione di un trono da organo temporale ad istituzione quasi divina, una società a struttura essenzialmente feudale è stata obbligata a porre a servizio di fini imperialistici un'economia altamente industrializzata e fornita di tutte le attrezzature di pace e di guerra che la scienza dei paesi occidentali aveva saputo creare.

Il violento intervento dell'esercito giapponese negli affari politici del paese dopo l'invasione della Manciuria non trovava freni in alcuna disposizione della costituzione o in regole della prassi politica. Infatti le riforme costituzionali del 1889 e la concessione del diritto di voto alla popolazione maschile nel 1925 non costituirono che delle forme esterne di imitazione delle istituzioni democratiche dell'occidente, imitazione alla quale succedette con altrettanta facilità la riproduzione di alcuni aspetti del governo degli stati fascisti, quando questi andavano affermandosi in Europa, così l'abolizione del governo dei partiti nel 1932 con l'uccisione del Primo Ministro Inukai, il divieto dei partiti nel 1940 e il tentativo di Konoye nel '41, che però fallì, di restringere il voto ai capi di famiglia e a coloro che avevano già prestato servizio militare.

Di fronte alla potenza militare giapponese i popoli dell'Estremo Oriente si trovarono senza alcuna speranza di difesa, e il loro destino sembrava dovesse essere l'acquiescenza all'egemonia giapponese. La Cina soltanto, forte della sua unità culturale consolidata nei millenni, osò resistere alla barbara aggressione. Se fosse rimasta sola la Cina — e qui so di contrario l'opinione corrente — avrebbe trionfato ugualmente, ma soltanto dopo un lunghissimo periodo di tempo, quando alla fine fossero state superate tutte le discordie seminate con molta abilità dai giapponesi, giacché alla sola superiorità delle risorse belliche dei giapponesi, i cinesi, purché uniti, avrebbero sempre avuto molte cose da opporre. Non dimentico mai le parole dettate nel 1938, quando cioè la situazione sembrava tanto diversa da oggi, dal prof. Alberto Haushofer (che come partecipante al complotto antinazista di Stauffenberg è stato trucidato dai nazisti prima dell'ingresso dei russi a Berlino): «Fra un secolo non ci sarà più traccia di un impero giapponese mentre la vecchia Cina sarà sempre al suo posto.»

Ma i padroni del Giappone soggiacquero alla fatale intossicazione di potenza, di cui recentemente abbiamo visto tanti esempi. Disabitati come erano, da secoli di isolamento a giudicare il carattere delle altre nazioni, essi calcolarono male l'allineamento delle forze mondiali. Neanche dopo la resa e prima dello sbarco americano essi avevano compreso il carattere permanente della loro disfatta e ascrivevano quello che essi chiamavano il loro scacco temporaneo all'insufficienza di forze materiali, di attrezzatura scientifica e

di equipaggiamento. Ponendo rimedio a queste deficienze il Giappone imperiale, così si pensava, si sarebbe nuovamente aperta la via verso il futuro.

Ma in questi ultimi giorni il tono delle dichiarazioni ufficiali giapponesi è notevolmente cambiato. Il nuovo primo ministro Principe Higashi Kuni incolpò apertamente i governi passati di avere esercitato un'influenza deleteria sul senso morale della nazione e di avere tentato in schiavitù e privati di ogni iniziativa i cittadini. Come unico rimedio egli indicò il ristabilimento dell'onore nazionale attraverso una fedele osservanza delle clausole dell'armistizio.

È indubbiamente troppo presto per desumere da questi primi atteggiamenti se almeno una parte della classe governante giapponese abbia modificato le sue vedute circa i rapporti futuri fra il loro paese e il resto del mondo, e cerchi realmente di spianare la via alle autorità di occupazione. Appunto perché la disfatta del Giappone è così piena che nessuna forma di tradimento o di doppio gioco potrebbe più cambiare la sua sorte, nulla si può affermare circa gli effettivi propositi attuali dei governanti del Giappone.

Esterrefatti ci lascia comunque la recente dichiarazione di Tojo: i vincitori americani possono adesso attribuire a chi credono la responsabilità di avere scatenato la guerra, ma fra 500 o 1000 anni la storia potrebbe dar loro torto. Già prima un'altra personalità politica giapponese aveva detto che Tojo il quale si aspetta di essere sottoposto a giudizio come criminale di guerra «sperava di accusare Roosevelt di essere il più grande criminale di guerra del mondo e di commettere poi harakiri».

Gli Alleati intanto si accingono a giudicare con severità i criminali di guerra giapponesi a privare di ogni influenza ed autorità coloro che hanno spinto il popolo giapponese sulla via della conquista del mondo e a costringere il governo giapponese a rimuovere tutti gli ostacoli che impediscono la libera espansione delle tendenze genuinamente democratiche. D'altr canto però l'organizzazione della società giapponese differisce talmente da quella dei paesi occidentali che la creazione di qualche cosa che assomigli ad una vera democrazia con partecipazione diretta del popolo all'opera del governo potrà svilupparsi soltanto assai lentamente.

Si consideri che il Gabinetto giapponese ha poca somiglianza con la istituzione che porta lo stesso nome nei paesi europei. Benché esso goda l'appoggio della burocrazia che molto spesso fornisce anche gli uomini che vengono chiamati a farne parte, dato che vi sono pochi uomini politici di professione nel Giappone, il Primo Ministro non è stato mai un uomo dotato di grandi poteri. Egli agiva principalmente come organo esecutivo del Ministero della Casa imperiale. Questo Ministero è diretto dai consiglieri permanenti dell'imperatore i quali mirano unicamente alla conservazione delle prerogative della dinastia imperiale. Durante i negoziati per la resa sono stati essi ad indagare se l'ultimatum di Potsdam metteva in pericolo quelle prerogative.

Fra i compiti esecutivi del Primo Ministro è anche quello di agire da tramite con la Dieta e di far presente dinanzi ad essa i bisogni del governo. Quando però Konoye l'attuale vice Primo Ministro assunse la carica di Primo Ministro egli seppe dare a questa carica un maggior prestigio giocando abilmente sul contrasto tra l'esercito, la casa imperiale e la grande industria.

Il rispetto istintivo per la classe governante capeggiata dall'Imperatore è così profondamente radicato nei giapponesi che anche la concessione di una piena libertà li indurrà assai difficilmente a far sentire la loro voce in favore di un radicale cambiamento dell'amministrazione del loro paese. Piuttosto essi si rivolteranno contro ulteriori tentativi espansionistici, contro la perenne subordinazione del governo civile ai bisogni delle forze armate, contro il concentramento della potenza economica nelle mani di poche grandi famiglie monopolizzatrici e chiederà sindacati indipendenti e l'abolizione di certe caratteristiche dell'economia giapponese che premono fortemente sul comune cittadino. Ma tali richieste potranno essere benissimo soddisfatte pur permanendo al potere l'attuale classe governante.

A ciò si aggiunge che le armate alleate di occupazione dovranno fin dapprimo servirsi di ufficiali e di istituzioni giapponesi, rischiando così ogni qualvolta difettino di dirette conoscenze degli ambienti e degli uomini, o peggio quando vi siano disaccordi fra le maggiori Potenze occupanti, di incorrere in situazioni in cui i militaristi, lavorando sotterraneamente, mantengono il mito del collasso civile e preparano piani a lunga scadenza per un'altra guerra.

Ci saranno poi degli altri fattori. L'armata della Manciuria tornerà comunista, come negli anni dopo la guerra ci fu intervento nell'Unione Sovietica, d'altro canto la presenza degli americani incoraggerà gli imprenditori giapponesi ad orientarsi verso l'America. Ma l'immissione degli usi e dei metodi americani (notevole l'influenza del cinema americano) rimarrà alla superficie. E c'è infine anche la probabilità di un riavvicinamento giapponese alla Cina. Questa, in vista delle richieste dell'industria americana, ha rafforzato le sue posizioni, appoggiandosi più direttamente a Mosca. Per secoli la Cina ha prevalentemente influenzato la cultura giapponese. Se si pensa che le tensioni e i contrasti che si sono continuamente manifestati in questi ultimi tempi nella vita politica e sociale giapponese erano dovuti in gran parte alla enorme difficoltà di conciliare la rapida occidentalizzazione con il pensiero tradizionale, rimane ovvio che alla lunga la Cina che si trova di fronte allo stesso problema e sembra avviarsi ad una soluzione più graduale ed equilibrata, non potrà mancare di esercitare una sempre più larga influenza sul Giappone.

MARIO FRANCHI

BEVIN IL MASSICCIO

Se, con lo scrupolo della verità documentata e precisa, volete scrivere un articolo brillante su Ernie, cioè su Ernesto Bevin, cazzate subito contro difficoltà indomabili. Ernie non sembra prestarsi alla prosa di colore vaporosa scintillante e lieve. E' massiccio. Lo è fisicamente, prima di tutto: qui ho un suo ritratto, fortissimo, accanto ai tre ritratti di Morrison, di sir Stafford Cripps e di Hugh Dalton. Una sola didascalia: il qualificato «quattro ministri di primo piano — four leading ministers — nel nuovo Gabinetto laburista del signor Attlee». Tutti i suoi compagni hanno una linea di grazia. Ce l'ha ben marcata Cripps, ravviato, sardonico, abbandonato con noncuranza elegante, la faccia lunga di dolococcafio senza età, la lunga mano aristocratica messa bene in mostra sul bracciuolo della poltroncina; ce l'ha Dalton, pallido, spirituale con le mani candide intrecciate su alcuni fogli bianchi; ce l'ha sopra tutto Morrison che qui è visto di profilo, con la labbra stretta e la fronte corrugata, la sinistra puntata sul fianco e nella destra gli occhiali, come in atto di meditare un epifonema pungente. Tutti e tre questi leading ministers hanno il fazzoletto bianco che occhieggia dal taschino della giacca. Non lo ha Bevin. Il suo abito proprio non conta: tutto il suo ritratto è la faccia, grossa, muscolosa, con gli occhi piccoli sotto la fronte bassa, e larga, le guance forti, il naso grosso, schiacciato. Massiccio: un'immagine di forza rude, contenuta, in un involucro potente. E' il più anziano dei quattro; gli altri sono sul mezzo della cinquantina. Lui ha sessantatré anni. Ma vent'anni fa era tale e quale. Un atleta pesante. Si pensa, considerando questa sua grezza energia, a quello che di lui scrisse qualcuno, non molti mesi or sono, poco prima della crisi del governo di coalizione, quando Bevin teneva il dicastero del lavoro, ma s'interessava già a fondo della politica estera ch'oggi sta nelle sue mani: «Bevin ha studiato l'orizzonte internazionale con l'attenzione di un pescatore che faccia i suoi conti con una nube procellosa». E per gli affari mondiali egli ha un fiuto che ha meravigliato non pochi dei suoi compagni in laburismo. Uomo di esperienza, dunque, formato attraverso prove aspre: ascose, grado per grado, dalle origini più umili, fino alle responsabilità del Foreign Office, non senza aspirazioni più alte. A Bevin anche gli amici attribuiscono una certa dose di quell'ambizione che, quando è servita da capacità sicura, può non guastare. Così leggevo nei biografii laburisti che Ernie, «fanatico nel suo zelo socialista», ha una congenita propensione per il potere, a natural bench for power e anche, poiché le debolezze sono umane, una eccessiva sollecitudine nel negare, un innaturale eagerness to deny it.

Quando venne costituito il nuovo governo laburista Bevin aspirava al Cancellierato del Scacchiere, che è la normale anticamera della carica di primo ministro, the natural stepping stone to it. Ciò al n. 10 di Downing Street; ma anche pensava al Ministero degli Esteri. L'uno e l'altro portafogli erano adatti per lui. Attlee gli diede gli Esteri e designò allo Scacchiere Hugh Dalton. La ragione di questa seconda nomina non è sembrata, al più, molto chiara. La interpretazione più comune, per altro, fu che Attlee non desiderasse creare disparità fra Ernesto Bevin e il suo vecchio emulo Herbert Morrison. Creando l'uno capo del Foreign Office e l'altro Lord Presidente del Consiglio, Attlee non faceva preferenza per nessuno dei due. Ma nel circolo, piuttosto petegoi, del Parlamento britannico, si mormorava intanto che Dalton non era altro che «l'uomo di Bevin».

La carriera di Bevin è nota e, in questi tempi avvezzi ai violenti scrolloni del destino, ha perduto qualcosa del pittoreo che poteva offrire una volta. Nato a Winsford, che è un villaggio piccino

del Somers, e rimasto ben presto senza nessuno al mondo, Ernie si alloggiò a dieci anni in una fattoria dove lavorava, anche la domenica, per nove pence la settimana; poi trovò un'altra fattoria che gli assicurò tre pence al giorno. Scappò a Bristol; lavorò qui da fattorino, da traveller, da commesso di negozio, da carrettiere. Si comprò finalmente un carretto da zenzero, da ginger beer, in questo modo acquistando la propria indipendenza. Praticava, intanto, con i disoccupati e gli si rivelò che il naturale istinto organizzativo, incominciò ad organizzare i senza lavoro e poi gli operai della vecchia Docker's Union; fu ben presto, in questa sua opera, notato e apprezzato e, sopra tutto, obbedito. Sindaco conducente, caricatore dei docks, manovale in tutta l'Inghilterra occidentale e fu assunto come segretario di cate-



donario finanziatore del tortes, è l'antagonista logico di tutto il laburismo; lo è in specie di Attlee e di Laski; ma per Bevin è qualche cosa di più: è l'avversario classico, l'avversario quasi nel senso religioso rispetto alla potenza creatrice. Forse alimenta questo contrasto la comune origine umile e una comune provvista di qualità di realizzazione e di lotta che soltanto una profonda differenza ideale doveva far rivolgere per vie tanto lontane l'una dall'altra. Anche Beaverbrook ebbe oscuri natali. Egli ha incominciato la lotta per la vita con un altro nome, cioè col suo; si chiamava John William Maxwell Aitken e vendeva, a dodici anni, i giornali per le strade di Newcastle nella Nuova Brunswick, al Canada. A quattordici anni lavava le bottiglie di un farmacista; ma all'età della risoluzione, quando Ernie si buttava con gli scaricatori e i carrettiieri di Bristol, John William s'industriava a collocare polizze di assicurazione e aveva la sua prima idea redditizia, la sua money-making idea. Passava poi, straricco, dall'alta banca alla politica, s'impadroniva del Daily Express e, creato primo barone di Beaverbrook, entrava in Parlamento per la porta della Paria, poiché, nelle elezioni ai Comuni, era stato regolarmente bocciato.

Così, in certi momenti, la battaglia del laburismo contro la reazione fu la battaglia di Bevin contro Beaverbrook e mal l'urto sociale tra la massa lavoratrice e il blocco capitalistico fu così nettamente impersonato come nel duello di questi due uomini forti, germogliati dallo stesso tronco popolare, in un episodio di quella lotta Bevin appioppò al suo avversario un diploma che non fu più dimenticato. Lo chiamò semplicemente l'uomo più pericoloso nella vita pubblica inglese, the most dangerous man in British public life.

Eppure, nel suo partito, Bevin non è uomo di sinistra. Forse il suo senso umano, la sua massiccia volontà di raccogliere nel proprio spirito i milioni di anime dei lavoratori ch'egli, più che rappresentare, impersona, lo mantengono in un giusto mezzo, in una posizione centrale. Qualcuno lo ha paragonato a Churchill; lo ha chiamato addirittura il Churchill dei laburisti perché ha comune con Winston l'oratoria incisiva e la capacità delle rapide risoluzioni, la volontà spietata e anche la nota lieve della vanità. E' uno straordinario fascino personale in una rude apparenza.

Nessuno che non lo sappia immagina chi sia uno dei più sinceri amici di Bevin: Anthony Eden. Qui davvero la realtà si fa gioco di tutte le leggi familiari alla comune mentalità dei mortali. In quale punto i caratteri di questi uomini tanto diversi si siano incontrati non è facile arguire. Fuori anche dalle sostanziali divergenze del loro programma politico i due uomini sembrano fatti piuttosto per negarsi: a vicenda. Se Ernie è massiccio, tozzo, aggressivo e spesso anche ungrammaticale, Eden è elegante, raffinatissimo, tutto reticenze sapienti e si esprime col purissimo accento di Oxford. La loro origine è tanto diversa quanto è vicina quella di Bevin e di John Aitken, ora primo barone di Beaverbrook.

Ma forse il vincolo che unisce Anthony ed Ernie passa per un tramite più profondo di quello su cui s'incontrano, per solito, le anime degli uomini. Ed è un tramite più profondo e piuttosto più alto: è una somma di esperienze lontane, una sfera nella quale la rotta della nave britannica appare certa e stabile fuori delle visioni particolari dei partiti e degli impulsi individuali e di classe. Da quella sfera ha tratto Ernie Bevin sicuramente i cardini della politica estera laburista di cui egli ha prospettato il programma ai Comuni e alla quale ha plaudito il suo predecessore antagonista ed amico Anthony Eden.

GUSTAVO LANFRANCHI

I TUMULTI DI NAPOLI

(DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE)

I tedeschi scorrazzano per la città su automobili rubate a noi - "I tedeschi nemici sul fronte della strada, lo sono ora sul fronte del lavoro", - "Siamo pronti a ripetere le quattro giornate", - Gli alleati se la legano al dito - Alleanza fra fascismo e camorra?

Qui racconto qualche giornata dell'ira di Napoli, l'ira povera e squallida di gente troppo umile ormai per permettersi il lusso di quelle pascite colere pomeridiane che a volte ravvivano il sangue dei popoli ricchi. Soglia, più che a uno scoppio di cocente indignazione, a un pianto rabbioso che la coscienza della propria inutilità avvicina a un pericoloso parossismo. Napoli è piatta e livida. La città che prima era una continua fantasia verticale, le case innalzandosi altissime, grigie in basso ma alla sommità bagnate come di calce dalla luce bianca del golfo, appoggiate alle scarpate di roccia su cui si arrampicavano con i brulicanti piedini le frivole funiculari, e il grande castello e gli antichi palazzi a picco sul mare con le ombre a picco fino ai ciottoli tremanti su cui la notte i fanali delle barche lanciavano lame gialle, ora è distesa in una grigia immensità di asfalto senza uomini, di lampioni coricati, di tetti senza al primo piano. Le colline e il Vesuvio sembrano avvolti perennemente dal polverone della città sgretolata e che va di continuo sgretolandosi. Nella piazzetta Trento e Trieste un indicatore stradale con il suo piatto suonante e le sue strisce bianche e nere è abbattuto sul marciapiede, da tempo ormai, e nessuno pensa a rialzarlo, e così rimarrà chissà fino a quando. Così di ciò che si rompe nulla si aggiusta. Gli alleati, cosa sono? Sono viaggiatori di passaggio che fanno colazione in un posto riparato, e vi lasciano qualche carta o qualche briciola, e sanno che dovranno andar via e già desiderano di scordare il breve luogo di tappa. E i napoletani pare si siano convinti di essere come loro, di dover andar via, tutti, forse in America, *me ne vogli' all'America, ca sta lontana assie.* Poi d'un tratto si accorgono di un loro portone sontuoso e ammantato, di un lampeggiamento del mare, di una parola detta ad un altro nel loro stesso linguaggio, di una vecchia formula locale d'amore, e capiscono di essere incatenati, di non potere e non volere andarsene; e che la città nella quale debbono e vogliono vivere, sta morendo. Questo mi dice un napoletano indicando il malinconico segnale rovesciato, e si arrabbia. Lui non si rialzerebbe, neanche se potesse, ma ci si arrabbia. Perché non lo rialzerebbe? Perché sarebbe inutile. Ne cadrebbe un altro. Se i rialzassero tutti, cadrebbero le case. E poi verrebbe la lava, il Vesuvio farebbe qualche brutto scherzo, oppure verrebbe un altro governo balordo. Forse un'altra guerra, e altri stranieri. Del resto c'è sempre la miseria, che per il napoletano non è una negazione della felicità; è, tutta e unicamente, la situazione umana. Infine, se anche tutto si potesse aggiustare, lassù c'è Dio, che i napoletani rispettano immensamente come rispettano in genere i re, i professori, gli avvocati e tutte le personalità, ma che sono ben convinti non abbia alcuna simpatia per loro napoletani.

Perché siamo indolenti? Perché sarebbe inutile non esserlo. Perché siamo sporchetti? Perché la pulizia presuppone una dignità che è sempre rivolta a un fine che la trascende, come tutti gli atteggiamenti umani; questo fine neghiamo esista, perciò tale dignità è inutile. Perché siamo ladri? Perché è inutile essere onesti. Il napoletano non aspira mai alla ricchezza. Il ladrocinolo delle strade e della stazione non si arricchisce mai, né intende arricchirsi, come non riesce ad arricchirsi stabilmente neanche il capo camorrista. Perciò viene disprezzato più del grosso industriale non napoletano che sistematicamente deruba il popolo e lo Stato. Perché questo raggiunge una piattaforma di imponente benessere su cui, per così dire, si placa; mentre il primo, pur avendo spesso intelligenza tale da inghiottirsi molti capitani d'industria, continua la sua lotta senza un termine apparente offrendo al giudizio degli altri un agire incomprendibile, o peggio

giro rivolto al male per il male. Cosa che non si perdona, mentre si perdona il male fatto per un proprio chiaro e dichiarato interesse. Il ladrocinolo in realtà, superato per ineducazione il primo sbarramento della moralità, si convince non esista nulla di bello o di eroico in un lavoro umiliante e non compensato; gli eroismi, più o meno oscuri, sono tali quando prima o poi ne venga il riconoscimento, magari in ritardo e accompagnato da lacrime di cocodrillo (ad esempio l'eroismo del fante « oscuro » a cui si fa un grosso monumento e nel cui ricordo vivono imponenti donne in veli neri) ma se rimane oscuro fino alla consumazione dei secoli, come quello del lavoratore che non può o non sa ribellarsi alla propria schiavitù, diviene abiezione. Quest'uomo dunque ha energie da esprimere, non crede di dover render conto a nessuno perché nessuno gli ha mai riconosciuti dei diritti, e si dedica a un lavoro che egli considera semplicemente non direttamente produttivo, e paragona ad esempio a quello del commerciante.

Tutto è inutile, dunque. Ma il dolore esiste, anche se è inutile tentare di alleviarlo. Ed ecco l'ira che « passa dentro », che batte i denti tra le mura che crollano, i carri a cui si sfilano le ruote e gli stracci liti, e tiene svegli i corpi piccoli e scavati, gli occhi grandi e tristi dal colore di fango di centoventicinquemila lavoratori del porto, di centomila avventurieri, di migliaia di sciucchi, di prostitute, di donnette che contano le foglie d'insalata come zecchini, di impiegati affamati che cercano timidamente di correre l'affascinante avventura della disonestà, di professori che vendono nei vicoli il Campanini-Carboni. La gente litiga spesso, ma non grida. Sono liti quasi macabre, pesanti e limacciose pur nella violenza come la tosse di un tubercoloso, private di ogni entusiasmo battagliero dalla coscienza umiliante e vergognosa che anche l'altro contendente è un disgraziato, coscienza che fa di ciascun avversario, anche se offeso e danneggiato, un marmalade. Anche le risse degli sciucchi, che i romani ben conoscono, a Napoli sono singolari. Lo sciucchio napoletano ha ben altro portamento da quello romano, più sicuro, meno rumoroso, meno minaccioso ma più truce nel suo pallore e nella sua fragilità, e una certa aria professionale che deriva la sua dignità dalle antichissime tradizioni che fanno di quello napoletano uno sciucchio di carriera, per così dire effettivo, mentre quello romano è di complemento. Nelle loro risse questi ragazzi si battono non tanto a pugni, quanto ad esempio afferrando l'avversario per la camicia e tentando di tirarlo a sé e dargli una testata contro i denti; colpo tipico degli *apaches* parigini. La slealtà di tali colpi è così forte che, in un ambiente dove la camorra ha già diffuso le sue rigide regole di cavalleria nei *dichiaramenti*, può essere giustificata solo da un'ira così profonda e velenosa che supera il dissidio particolare divenendo generica fino a travolgere ogni moralità reale o convenzionale.

Questo dunque era il volto, la tensione, la temperatura dell'ira a Napoli, nel momento in cui i tedeschi facevano il loro trionfale ritorno in città.

Una commissione di portuali corse a Roma, e fu ricevuta, oltre che da Parri, dal capo della Sottocommissione del Lavoro dell'A.C. Quest'ultimo, che è un laburista, cercò di rassicurare i rappresentanti dei lavoratori napoletani, e lesse loro una lettera che egli stesso avrebbe inviato a Londra, lettera nella quale esprimeva il parere che fosse un errore mettere gli italiani in una condizione così incresciosa moralmente oltre che materialmente. L'ammiraglio Stone, da parte sua, promise un prossimo comunicato che è giunto infatti in questi giorni ed ha contribuito a rassicurare un poco i lavoratori.

Infine, la delegazione invitò il Presidente del Consiglio a recarsi a Napoli per prendere direttamente contatto con i portuali. Così i napoletani osavano ancora sperare in qualche cosa: speravano che la possibilità e la libertà di discutere, di render chiare le proprie ragioni, di avanzare le proprie richieste, li avrebbe aiutati a scongiurare. Così i napoletani osavano ancora sperare in qualche cosa: speravano che la possibilità e la libertà di discutere, di render chiare le proprie ragioni, di avanzare le proprie richieste, li avrebbe aiutati a scongiurare. Così i napoletani osavano ancora sperare in qualche cosa: speravano che la possibilità e la libertà di discutere, di render chiare le proprie ragioni, di avanzare le proprie richieste, li avrebbe aiutati a scongiurare.

Chez Vincenzo 'o fetente

Belle 'e chiacchierussà chiucciu chiucciu chiucciu n'ato munno addò sta? Tutt'avimmo 'a spruvà, belle 'e chiacchierussà chiucciu chiucciu n'ato munno addò sta? Tutt'avimmo a sfugà!

In genere, quando si sente parlare di portuali, ci si immagina pesanti e un po' enigmatici omaccioni dalla maglia a strisce orizzontali bianche e blu, esseri resi un po' disumani e incantati dall'eccezionale sviluppo muscolare e dal poco guadagno che permette loro di sedersi a sera sulle panche di una bettola e ingollare colossali piatti di fagioli. Così ci si raffigura i lavoratori del porto, dagli scaricati dell'Adriatico ai *camelli* di Genova.

Niente di simile tra i lavoratori del porto di Napoli. Moltissimi sono portuali improvvisati, che prima facevano mestieri ben diversi; si dice che prestino servizio al porto moltissimi studenti e persino qualche professionista. E' un complesso di gente debole e stanca, uomini dall'espressione diffidente, qualche volta avida, qualche volta triste, vestiti di stracci da soldato e di rimasugli americani, molti giovanissimi che sembrano adulti per quella torbida decisione di cavarsela, di continuare a vivere ad ogni costo, che guida i loro gesti, molti adulti che sembrano ragazzi per la gracilità dei corpi malnutriti e per il rassegnato abbandono dello sguardo. Ma in questo gregge è facile individuare una categoria di uomini più dinamici e sicuri di sé, che più che ad operai assomigliano ad agenti muniti, ai commercianti del porto, o a quegli avari che nelle osterie delle città di mare sonnecchiano nei lunghi e fulgidi pomeriggi con la schiena appoggiata a una botte, il cappello sempre in testa e la giacca scura aperta sulla catena d'oro del panciuto. Anche questi portuali infatti portano spesso grossi anelli al dito, e ostentano l'orologio d'oro e la catena: sono questi i veri e propri ladri e contrabbandieri, quelli che lavorano al porto solo per aver modo di far volatilizzare con operazioni magiche spesso geniali una buona percentuale del materiale alleato sbarcato a Napoli.

La loro abilità organizzativa è stupefacente. Il percorso di un camion dal posto di caricamento a quello in cui un sacco rotolerà sul lastricato e scomparirà come inghiottito dalla terra, è calcolato al secondo. I piani sono di audacia e vastità napoleoniche. Tali prerogative, oltre la nuova ricchezza, rendono questi « lavoratori » soddisfatti di sé, pasciuti della propria potenza, amichevoli verso gli alleati tra cui hanno sempre qualche amico ad essi eccessivamente legato, sprezzanti verso i compagni meno furbi. E i portuali arricchiti non sono pochi, sono semplicemente qualche migliaio. La loro ricchezza del resto è un breve lampeggiamento. Ulteriori del denaro non come possibilità di piaceri ma come forza, questi piccoli masanielli fanno grandi feste nel proprio rione, regalano a tutti gli amici, vestono sontuosamente le famiglie, imbutiscono di maccheroni e di vino fino al collo appetitico l'amico americano. Costoro, come vedremo, hanno avuto un'importantissimo ruolo nei disordini alla Camera del Lavoro.

Inferociti dalla minaccia di licenziamento prepararono il gran baccano nelle osterie dei rioni bassi. Nel distinto locale detto « Chez Vincenzo 'o fetente » li udii appassionati, lucidi come gli scarafaggi che nel frattempo cercavano di entrarvi nelle tasche, difendere la causa dei portuali con tale accanimento da farmi temere intendessero dichiarare guerra senz'altro alle Nazioni Unite e preparare a Piazza Municipio camere a gaz per i prigionieri tedeschi.

Essi non riconoscono ombra di immoralità nel proprio comportamento, convinti che il derubare stranieri, e stranieri ricchi per giunta, sia una specie di singolare rapporto diplomatico con esseri venuti da un altro pianeta, di fronte ai quali le leggi dell'onestà non hanno alcun senso. Ciò non toglie che siano pronti a derubare allegramente anche i connazionali. Li spinge poi, com'è giusto in fondo, il desiderio di ripagarsi delle sofferenze passate, ma non con l'acquisto di una certa agiatezza e serenità; piuttosto con l'appagamento immediato dei desideri più banali. *Tutt'avimmo a sfugà.* Questo soltanto vogliono; sfogarsi, per un periodo che, nella loro vecchia saggezza vesuviana, sanno brevissimo e in fondo amaro; perché, come ho detto, il napoletano non aspira mai ad arricchirsi.

Gli alleati non hanno voluto riconoscere sinceramente che gran parte del loro atteggiamento verso i lavoratori del porto di Napoli è dovuto al risentimento per la disonestà e la slealtà di molti di quei lavoratori. Di fronte a un tale argomento non avremmo potuto rispondere altro che consigliando di non infliggere la punizione a un'intera città, ma di perseguire con maggiore energia la categoria dei profittori.

Purtroppo i fatti che ancora avvengono e ultimamente sono avvenuti, giustificano il risentimento degli Alleati verso le migliaia di persone a cui essi hanno dato lavoro.

Negli ultimi due mesi, ad esempio, ha svolto intensa attività una categoria di specialisti chiamati e spionatori. Sono, questi, agli giovanotti di passo leggero come quello dei gatti, che armati di enormi pinze aprono e vuotano i vagoni piombati. Nel scorso luglio è stata sanguinosamente sgominata una pittoresca banda composta da « o brigante », « o capitano », « o nipote » e « o chiattono », che tenò un colpo contro il deposito inglese 557 B.O.D. Scoperti e inseguiti dalla Polizia Alleata gli spionatori furono costretti a una cinematografica fuga in barca sotto raffiche di mitraglia, e lasciarono nientemeno che « o chiattono » in mano al nemico, e un morto in una caverna.

Ma, se l'atteggiamento degli alleati è in parte giustificato, è giustificata in parte anche l'aspettazione dei napoletani. Tre sono le ragioni per cui si è creata la tensione che ha portato ai disordini: la paura, da parte dei disonesti, di essere esclusi dal campo della loro proficua attività di furti e contrabbando; il timore, da parte dei veri lavoratori, di trovarsi di fronte a un lungo periodo di disoccupazione; l'indignazione della cittadinanza per l'indulgenza verso i tedeschi, indulgenza che ha creato e crea tuttora situazioni umilianti per i napoletani. Tre ragioni di cui, come ognuno vede, due perfettamente valide, se la prima non basta a svalutare le altre due.

In occasione della visita di Parri la Camera del Lavoro aveva deciso di sostenere la causa dei portuali, sebbene non fossero organizzati nei sindacati, e aveva offerto ospitalità a tutte le delegazioni cittadine e di lavoratori che volessero parlare al Presidente del Consiglio.

La massa dei lavoratori, cioè quasi tutto il gruppo dei disoccupati in seguito alle decisioni alleate, e un nucleo di reduci dalla prigionia e dall'internamento, afflitti nei locali della Camera del Lavoro in relativa calma. Ma i nervi erano tesi, e la pienezza, per così dire, del momento politico, non faceva presagire nulla di buono per i grandi specchi e i mobili dignitosi che adornavano l'interno di uno dei pochi palazzi rimasti intatti a Napoli. E' certo che tra i portuali si erano infiltrati alcuni elementi provocatori, una ventina di persone al più. Erano candidamente presenti alcuni squadristi passibili di arresto, che evidentemente in quella riunione democratica si trovavano più sicuri che in una cella murata nei sotterranei del Maschio Angioino, e un decorativo legionario di Spagna. Oltre a questo nucleo esplosivo ce n'era un altro, più numeroso, composto di autentici garantiti rappresentanti della malavita, forse un centinaio.

Fascisti e camorristi, durante la riunione non poterono o non vollero far precipitare la situazione. Ma all'uscita di Parri dal palazzo riuscirono a scatenare una dimostrazione di protesta generica, vaga e violenta, contro l'autorità. Questo dimostra in quale stato di esasperazione si trovi, come in una condizione d'animo continua, la popolazione di Napoli; perché il napoletano può prendersela con qualcuno, ma è ben difficile che si scagli contro l'autorità in genere. Ma quell'ira indifferenziata che percorre da tempo la città come il brivido ritenuto di un sottile terremoto, fece il buon gioco dei fascisti. La folla si gettò contro le automobili che stavano per partire. La macchina di Parri riuscì a passare. La seconda macchina invece fu raggiunta da uno dei *giunglioni* « malavita » armato di una bottiglia. Qui le reazioni dei testimoni oculari diventano discordanti: il teppista lanciò la bottiglia o la maneggiò? La usò o minacciò soltanto? Chi stava dentro la macchina riuscì a schivare la bottigliata? Oppure prese la bottiglia in testa ma non disse niente perché

non è bello ricevere una bottigliata in testa per chi forse è dotato di tali meriti da aspirare ad essere colpito un giorno dalla bomba lanciata da un anarchico di fama europea?

Fatto sta che anche la seconda macchina riuscì a passare. La terza macchina invece, occupata solo dall'autista e da un'altra persona, fu afferrata da cento mani furiose o ribaltata.

Il corteo dei furibondi, messo in fuga il Presidente, fece una rapida contromarcia e rientrò nelle sale della Camera del Lavoro dove ridusse tutto in pezzi. Poi fece di nuovo contromarcia, e uscì un'altra volta all'aperto. Qui, a quanto pare, i fascisti avevano esaurito il loro compito e cominciava quello dei camorristi, a meno che i due compiti non si identificassero. Certo è che i portuali furono trascinati in via Portalba, dove i reparti di punta si diedero al saccheggio di un negozio. Allora pare che i lavoratori, finalmente, capissero di essere guidati secondo un piano confuso. Ma perché? si domandavano. Quel negozio non era di un collaborazionista, né di un gerarca. Né di un fascista, né di un oriundo tedesco. Neanche di un ebreo.

I disordini della Camera del Lavoro non ebbero grande importanza in sé. Sono importanti invece quei fatti che dimostrano come i napoletani, abbandonati da tempo a una soffocata e profonda disperazione, possano ancora essere relativamente influenzati da due forze di cui una non è ancora spenta e l'altra va solidificando le sue fondamenta: il fascismo e la camorra. Che la camorra vada risorgendo con rapidità impressionante e sia vicina a quel livello organizzativo raggiunto il quale occorrerà una lotta di anni per estirparla, lo svelano gli episodi accaduti a Napoli negli ultimi mesi.

Battaglie e «dichiaramenti»

Sonzo 'o guappo e stonzo 'e cosa int' 'o vico 'e funtanelle tutt' 'e femmene chiù belle 'a pezzia vanno pe' nime.

Verso la fine del mese scorso la polizia sferrò un attacco decisivo contro tre bande contemporaneamente. Le bande erano riunite all'osteria di Pascale 'o Cafone, a San Giorgio a Cremano e questo indica che la delinquenza napoletana è entrata nella fase del passaggio dal brigantaggio alla camorra, in cui le bande che agivano come complessi indipendenti tendono a immettersi in una

FASCISTI E CAMORRISTI COLPISCONO A VUOTO?

Quale pericolo costituisce la Camorra in questo speciale momento di tensione degli animi? E' possibile che essa si valga dei movimenti neo-fascisti per incenerire elementi giovani e fanatici e usarli nei propri interessi, e per riuscire, sotto etichetta politica, forse anche a prendere contatto con qualche autorità? E' più facile ancora che i fascisti, pochi, disorganizzati, probabilmente mal armati e fatti oggetto più che i camorristi stessi dell'odio di tutta la popolazione, cerchino di aiutare e indirizzare la camorra per rendere ancora più insopportabile la vita del popolo napoletano nella speranza di provocare sommosse sia pure isteriche e disordinate. La Camorra in genere, a differenza del brigantaggio, non si è mai colorita la faccia di belletto politico, né ha aspirato a romantiche rivalutazioni del passato. Il gioco della Camorra è quello di agire direttamente sullo stato di cose presente, e di riuscire a prender contatto con l'autorità. Quando è giunta, come giunse un tempo, a infiltrarsi nella polizia, nelle amministrazioni e persino alla Camera, ha tutto l'interesse al mantenimento dell'ordine sul piano politico. Essa non vuole che determinati organismi, contro i quali si è plasmata sino a oggi, che determinati individui siano trasferiti, o peggio che un movimento politico trasformi la mentalità del popolo che si è ormai abituato a subire le sue angherie e persino a rispettare ed ammirare i suoi esponenti. Perciò, se da una parte la vita della Camorra è in certo senso più facile con un regime perfettamente democratico, perché questo è il più diramato e si vale anche dell'opera di uomini politici distanti dal centro in senso gerarchico e su questi uomini è più facile per la Camorra agire con tentativi di corruzione o minacce, dall'altra parte essa, una volta che si sia riorganizzata in pieno, dovrà tenere tutti quei movimenti che agiscono direttamente sul popolo in senso riformista e progressivo.

Perciò esiste una forte probabilità che la camorra appoggi i movimenti reazionari in genere: il primo esempio di questa futura alleanza lo hanno dato le due azioni parallele dei fascisti e dei delinquenti comuni nella rumorosa manifestazione alla Camera del Lavoro.

organizzazione solidamente gerarchica che aspira a dominare l'intera città e la provincia. La polizia ha agito con grande abilità e decisione; ma questo rende ancor più difficile la situazione, perché aumentando la pressione della polizia i delinquenti isolati e le piccole bande si rifugiano nei ranghi della Camorra per assicurarsi piani ben organizzati, nascondigli, possibilità di fuga e di valide difese in tribunale. Finché si arriva a quel momento critico in cui la polizia si trova di fronte all'alternativa di sgominare la camorra in una battaglia spietata e rapida, oppure provocare essa stessa il rafforzamento.

Da Pascale 'o Cafone fu combattuta una battaglia feroce a colpi di pistola e di bomba a mano; ma i delinquenti riuscirono a fuggire in via Duca di San Donato, in un palazzo trasformato in vera fortezza e collegato con altri caseggiati attraverso passaggi sotterranei. All'alba la polizia sferrò l'attacco, snidò i banditi, li inseguì sparando nei sotterranei, dove catturò 'o Malommo, il capo di tutti i delinquenti, insieme al suo stato maggiore.

'O Malommo era l'erede del nome e del titolo di « Capo della camorra napoletana ». Il vero, il grande, il magnifico Malommo, al secolo Carmine Spavone, era stato ucciso già nel febbraio '45, in una dichiarazione contro la banda di 'o Mpicciuso. Le manifestazioni che seguirono quella morte non possono passare sotto silenzio, perché riportarono la camorra ai suoi fasti della fine del secolo scorso e del primo novecento. Tutte le mura dei rioni Porto, Pendino, Mercato e Carmine, erano tappezzate di manifesti a lutto: « E' morto Carmine Spavone 'o Malommo, capo della camorra napoletana ». La polizia riuscì a strappare il cadavere ai parenti e ai sudditi e lo portò all'obitorio. Ma i delinquenti lo recuperarono e prepararono funerali degni di un imperatore. Da anni non si vedeva a Napoli simile sfarzo; persino la polizia accompagnava il corteo, per ritardare l'inizio dello inesorabile ciclo di vendette. Ma dopo qualche mese l'erede del titolo, il nuovo Malommo, riuscì ad accerchiare con la sua banda quella dell'uccisore del fratello, 'o Mpicciuso, e a sgominarla. 'O Mpicciuso cadde dopo eroica resistenza, trafitto da sette coltellate.

Un'altra terribile banda, quella di Uocchie d'argento, fu annientata.

Più tardi la polizia mosse all'attacco del palazzo di Fra' Diavolo, un rudere dove erano trincerate le bande di Totommo magrasso, di 'o montaco, e 'o capone. Riuscì a sfuggire solo una specie di Gobbo del Quarticciolo locale, un minuscolo essere detto il « nano d' » a Siberia » che per la sua piccolissima statura è in grado di infilarsi in qualsiasi buco facendo impazzire gli agenti.

Il Capo Giovanni Arzillo aveva invece munito i suoi uomini del bracciale della « civiltà polica » e di tutti i documenti opportuni, e si era attribuito il nome di « Capo d' » a Polizia ». E' stato catturato anche lui. Ma il pericolo non è negli individui, quanto nell'interdipendenza tra le bande, nel formarsi di una struttura di informatori, di reparti d'assalto, di nuclei da combattimento e di ufficiali.

Oh, quante vote adderet' e cancellate sin minime a muozzeche m'aggio mangiate!

Esser presi a pernacchio da un gruppo di tedeschi eleganti e marziali che scorrazzano per la città in un millecento dell'Esercito Italiano, quattro mesi dopo la fine della guerra e due anni dopo le quattro giornate, è cosa che lascia per lo meno stupefatti. Eppure questo può capitare a Napoli. Incontrate i tedeschi che vanno pacificamente a spasso, sentite un brivido nella schiena e solo dopo il brivido vi rendete conto che si tratta di tedeschi; allora vi permettete di guardarli con aria leggermente seccata, loro si offendono e vi prendono a pernacchie. I prigionieri tedeschi girano in automobili rubate a noi a loro tempo, si fermano davanti ai negozi, fanno le loro spese, bledano nella loro lingua, risalgono in automobile, accendono le sigarette e ripartono. Da principio la gente li guardava sbalordita. Poi, pian piano come è tipico degli italiani, ha cominciato a perdere la pazienza. Un gruppo di tedeschi si fermò con la solita macchina davanti a una pasticceria, i biondi entrarono e comprarono dolci per dieci o dodicimila lire, poi uno di loro chiamò uno sciucchi e gli ordinò di portare il pacco fino alla macchina. Lo sciucchi gli sputò in faccia: incidente chiuso. Ma non si poteva chiudere così facilmente tutta la faccenda, perché i tedeschi a Napoli c'erano stati portati, e certo non senza una ragione. I prigionieri si fanno lavorare, ma a Napoli i lavori erano forse diminuiti, non certo aumentati, e al porto prestavano già servizio ben centoventicinquemila lavoratori italiani.

Questa enorme massa veniva trasportata ai

posti di lavoro dagli automezzi del « Civilian Truck Pool », organizzazione che dava lavoro a circa duemila autisti italiani. Costoro furono tutti licenziati, e sostituiti con autisti scelti tra i prigionieri tedeschi. La risposta fu immediata, perché i lavoratori italiani si rifiutarono unanimemente di lasciarsi trasportare da quelli stessi che due anni prima avevano tentato di trasportarli nei campi di concentramento di Germania e di Polonia. Rifiuto che ebbe poco effetto, perché gli autisti italiani non furono riassunti e i tedeschi continuarono la loro velleggiatura. Pare, anzi, che nel recinto del porto molti di loro circolino armati; e che un tedesco venuto a dverbio con un napoletano lo abbia ucciso con una pistola tratta dallo stivale. Ma la situazione più umiliante è quella dei nostri operai che prestano la loro opera per gli americani all'ILVA di Bagnoli. Anche in questa grande fabbrica gli Alleati hanno decisa la sostituzione degli italiani con i tedeschi, ma l'operazione non è stata ancora completata. Poiché all'uscita dalla fabbrica tutti gli operai vengono perquisiti, avviene ora che i lavoratori italiani siano perquisiti dai prigionieri tedeschi.

Questo stato di cose aveva inizio proprio mentre cadeva il secondo anniversario delle quattro giornate, e l'aspettazione della cittadinanza divenne impressionante. Al pericolo che minacciava la città per il licenziamento dei portuali, danno enorme quando si pensi che quasi ogni famiglia napoletana ha un suo membro ai lavori del porto, si aggiungeva l'umiliazione inflitta nella maniera più scoperta.

Intanto i licenziamenti continuavano, e altri diecimila italiani rimasero disoccupati.

BRUNELLO VANDANO